

STORIA E PROFEZIA: L'EREDITÀ DI GIOVANNI FRANZONI

ROMA, 9 e 10 novembre 2018



*La comunità cristiana di base di San Paolo fa memoria di
Giovanni Franzoni nel suo novantesimo compleanno*

Atti del Convegno

Programma

Prima sessione venerdì 9 novembre h 17:00 – 20:15 presso l'Abbazia di san Paolo fuori le Mura Sala Teatro, Via Ostiense, 190	Seconda sessione sabato 10 novembre h 10:00 – 13:00 presso la Comunità Via Ostiense 152/b	Terza sessione sabato 10 novembre h 15:00 – 20:00 presso la Comunità Via Ostiense 152/b
17:00 ACCOGLIENZA PARTECIPANTI 17:35 SALUTO DELL'ABATE don Roberto Dotta 17:50 LETTURE DA "La terra è di Dio" (legge marco Baliani) 18:00 INTRODUZIONE a cura di Luigi Sandri 18:30 LETTURE DA "La terra è di Dio" (legge marco Baliani) 18:40 TAVOLA ROTONDA: Giovanni Franzoni nel cattolicesimo post-conciliare con: don Paolo Lojudice, Alberto Melloni, Luca Maria Negro, Marinella Perroni, coordina: Anna Maria Marlia <i>Dibattito in plenaria</i> 20:15 Pausa cena In serata spettacolo teatrale a cura di Marco Campedelli: "La passione secondo Giovanni: raccontare la profezia dell'abate Franzoni"	9:30 ACCOGLIENZA PARTECIPANTI 10:00 PRESENTAZIONE a cura di Antonella Garofalo 10:15 TAVOLA ROTONDA: L'eredità di Giovanni Franzoni: la comunità cristiana di base di san Paolo con: Maria Immacolata Macioti, Franco Barbero coordina: Gabriella Natta La tavola rotonda sarà preceduta dagli interventi di membri della comunità che introdurranno alcuni temi nello spirito di condivisione che caratterizza la nostra eucarestia: • il ruolo e il cammino delle donne nella Comunità • la lettura e lo studio della Bibbia in comunità • il laboratorio di religione dei bambini/e • l'impegno socio/politico della comunità con un esempio: "la Sosta" <i>Dibattito in plenaria</i> 12:45 LETTURE DAGLI SCRITTI DI GIOVANNI FRANZONI (legge un giovane della comunità) 13:00 Pausa pranzo	15:00 TAVOLA ROTONDA: Giovanni Franzoni e le sfide del mondo con: Luciana Castellina, Erri De Luca, Fabrizio Valletti SJ, Coordina: Roberto Natale La tavola rotonda sarà preceduta da testimonianze: Tonio Dell'Olio, Gerardo Lutte, Yousef Salman <i>Dibattito in plenaria</i> 19:30 RIFLESSIONI CONCLUSIVE di Mimmo Schiattone 19:45 LETTURE DAGLI SCRITTI DI GIOVANNI FRANZONI (legge un giovane della comunità) 20:00 Pausa cena In serata spettacolo teatrale a cura dei giovani della comunità: "Giovanni Franzoni, i perduti e i ritrovati"

Sommario

Prima Sessione: Giovanni Franzoni nel cattolicesimo post-conciliare.....	5
Seconda Sessione: L’eredità di Giovanni Franzoni: La comunità cristiana di base di San Paolo	39
Terza Sessione: Giovanni Franzoni e le sfide del mondo	75
Articoli sul convegno	107

Prima Sessione: Giovanni Franzoni nel cattolicesimo post-conciliare

Mimmo Schiattone – Comunità di San Paolo

A nome della comunità di Base di San Paolo, che oggi è qui ospitata dalla comunità benedettina di San Paolo fuori le Mura, che ringraziamo, do il benvenuto a tutti e a tutte.

Non voglio sottrarre spazio agli interventi ma semplicemente fornire alcuni avvisi di carattere pratico. Il primo è che per la cena di questa sera abbiamo organizzato, nel foyer del teatro, un buffet con cibi cucinati dalle nostre amiche afgane. Tra le tante cose che la comunità fa c'è infatti l'accoglienza di immigranti; in questo caso c'è una particolare vicinanza con la comunità afghana.

Il secondo avviso è il seguente: dopo questa prima sessione che terminerà con la cena, invitiamo tutti a trattenersi per lo spettacolo teatrale. Infatti abbiamo cercato di fare un convegno in cui, accanto alle parole, ci fossero anche altre forme espressive. È noto infatti che Giovanni era una persona che amava tutte le forme artistiche e aveva una spiccata sensibilità per apprezzarle e sostenerle.

Ancora grazie per la vostra presenza.

Benvenuto - Anna Maria Marlia, moderatrice della Tavola Rotonda – Comunità di San Paolo

Ben arrivati a tutti e a tutte.

È molto bello essere qui riuniti per ricordare Giovanni Franzoni. Abbiamo scelto di farlo in corrispondenza con i giorni della sua nascita: ieri avrebbe compiuto novant'anni. Do subito la parola all'abate don Roberto Dotta.

Saluto dell'Abate Dom Roberto Dotta

Un caloroso benvenuto a tutti.

Vi confesso una cosa, ho preparato tre volte un testo da pronunciare stasera poi alla fine ho strappato anche il terzo. Mi sono reso conto che non serviva nulla di formale ma qualcosa dal cuore.

È bello avere qui la comunità di San Paolo, fratelli vescovi, monaci, sacerdoti, la moglie di Giovanni e tutti gli amici.

Quando la comunità mi ha chiesto di poter ospitare in un luogo dell'abbazia questo momento di ricordo ho subito detto che il teatro era il posto giusto e per capienza e perché in questo teatro Giovanni ha lavorato, ha partecipato a tante iniziative quindi è un poco per ritrovarsi con lui stasera in casa sua.

Chi è stato Giovanni non ve lo devo spiegare io; credo che chiunque sia qui stasera ne abbia fatto in qualche modo esperienza, abbia letto, l'abbia incontrato, si sia confrontato con lui ma soprattutto chi seguirà offrirà molto materiale in proposito.

Come suo successore, scherzavamo sempre quando ci si vedeva, ripeto che con orgoglio ho accettato che questa cosa venisse realizzata qui. Non vi nascondo che in un primo momento ho temuto un uso giornalistico perché ormai almeno noi del clero non sappiamo più come fare, come muoverci, dove fare iniziative perché subito poi la stampa utilizza.

Io ho conosciuto Giovanni negli ultimi due anni di vita quando sono diventato abate e in ogni incontro ho sicuramente incontrato un fratello nella fede, un grande amore per la Chiesa, nonostante tutti i problemi che ci sono e che si sono sviluppati, specialmente fine anni sessanta, primi anni settanta, di cui lui ha pesantemente pagato ma, e con questo concludo, vorrei che ricordaste che in lui io ho sempre trovato il monaco, anche.

Mirabilmente Giovanni in tutte le scelte che ha fatto ha saputo mantenere un nucleo interno per cui lui aveva bisogno di vivere la sua spiritualità, la sua ricerca di Dio proprio come un monaco, anche. Poi tutte le cose bellissime che ha fatto dal punto di vista pastorale forse, questo sì, dovete essere più voi a raccontarle a me, ma ieri sera, Gianni [rivolgendosi a Gianni Novelli] guardavo le foto che tu ci hai scattato quando abbiamo chiacchierato un pomeriggio intero in ospedale a Rieti, e ricordavo i contenuti di quel discorso. Ecco, quella foto devo dirti che ce l'ho sulla scrivania e la guardo spesso.

Essere abate di San Paolo, quando ci si muove, quando si incontra qualcuno, spesso la prima battuta che fanno è: “ah ma lei è il successore di Schuster” e io dico sempre: “sì ma anche di Franzoni” e viceversa, quando mi dicono: “ma lei è il successore di Franzoni” io dico: “sì, ma anche dello Schuster”.

Tutti gli abati che mi hanno preceduto hanno lasciato un segno, ognuno con le proprie caratteristiche.

Giovanni come monaco ha lasciato un buon ricordo, tant'è che sapete che i problemi non erano con la comunità monastica; i problemi sono sorti nel momento in cui lui ha incominciato a affrontare i problemi sociali.

Quindi, accogliere qui questa serata vuole esprimere anche come comunità monastica il nostro grazie per ciò che di buono, e non è poco, Giovanni ha fatto per le comunità di San Paolo e di Farfa.

Vi lascio ancora un ricordo: allontanandosi dopo l'ultimo pranzo che abbiamo fatto a casa di Sandri si girò e mi disse: “ricordati che io sono sempre monaco” e questo è un monito anche per me; ovviamente essere monaco non è portare una divisa, è uno stile di vita spirituale, una disciplina di vita e io credo che tutti voi per quello che è stata la vostra esperienza, anche molto “altra” con Giovanni, avete potuto riscontrare in lui questo nucleo di vita monastica che ha fatto parte profondamente della sua vita.

Grazie

Anna Maria Marlia

Ringrazio l'Abate per le parole che ha detto e per l'ospitalità che ci ha offerto, perché essere qui oggi lo viviamo come un momento molto bello. Adesso c'è una lettura che farà il nostro amico Marco Baliani da “La terra è di Dio”.

Lettura da “La terra è di Dio” di Giovanni Franzoni (letta da Marco Baliani, attore e regista)

Giovanni Battista Franzoni

Abate e ordinario dell'abbazia di S. Paolo fuori le mura

Roma, 9 giugno 1973, vigilia di Pentecoste.

L'esperienza che, con la mia comunità monastica ho vissuto in questi anni, e particolarmente quella degli ultimi quattro anni con la comunità di laici, mi hanno spinto a scrivere questa lettera: «La terra è di Dio». Spero e prego che lo Spirito Santo ci faccia sempre meglio capire che cosa significa questa affermazione e che cosa richiede da noi, Chiesa, una sua traduzione concreta, per non essere infedeli o timidi, bensì annunciatori umili, ma autentici della buona notizia di Gesù di Nazareth.

Nella sua lettera Octogesima adveniens al signor cardinale Maurizio Roy, in occasione dell'80° anniversario dell'enciclica Rerum novarum, il santo padre Paolo VI, [dice n.d.r.]

«Costruire oggi la città, luogo di esistenza degli uomini e delle loro dilatate comunità... è un compito al quale i cristiani devono partecipare».

Questo invito del papa, giunge per noi come stimolo ad impegnarci su di un tema che ci era tutt'altro che ignoto. Ci sentiamo onerati di una risposta concreta, con dati derivanti dalla nostra prolungata e attenta presenza all'interno di questo problema umano che vogliamo affrontare senza alcun pregiudizio per rispondere, mentre approfondiamo e colleghiamo con la situazione italiana quanto dice il santo padre, ad un profondo bisogno maturato nella nostra coscienza e quindi corresponsabile di ciò che la Chiesa ha detto, di ciò che essa non ha detto e delle ambiguità che ne sono derivate.

Che la terra sia di Dio, la bibbia lo ripete a più riprese. Con formula che richiama la posizione di dominio dei sovrani dell'antico oriente essa proclama che Dio è il «Signore di tutta la terra». In essa si esprime la fede nell'unico Signore dell'universo da lui creato e certamente amato, benché la sua presenza nel mondo assuma forme e segni diversi, a seconda dei differenti contesti. La stessa fede è espressa dal salmista con frase analoga: Dio è il «re su tutta la terra».

Ma Dio ciò che crea dona e la terra la dona con liberalità all'uomo: «I cieli appartengono a Dio, ma la terra egli l'ha data ai figli dell'uomo».

«Data», certamente, ed anche in «proprietà», purché questa nuova «proprietà» non sia a detrimento o in contrasto con quel primordiale e fondamentale rapporto che la terra ha con Dio. Più che di proprietà, si deve parlare di «eredità», di cui l'uomo è costituito «depositario». Resta infatti quell'originale relazione intima che passa tra Dio e la terra e che è fondata sulla creazione e sulla costante divina presenza, per cui non sarebbe tollerabile qualcosa di contrario a Dio, senza essere responsabili di profanazione e dissacrazione.

L'anno del «giubileo», che ricorreva invece ogni cinquanta anni, consisteva in una ridistribuzione delle terre che per qualche motivo avevano cambiato di proprietario. Le sventure o le negligenze per cui qualcuno aveva perduto la propria porzione di terra affidatagli da Dio, non ricadevano così sulla generazione seguente. «Nell'anno del giubileo ciascuno tornerà nei suoi possessori».

Ritenere in proprio la terra dell'altro e disporne a piacere, è dissacrare la terra, profanarla, sottrarla al dominio di Dio, porsi quindi in condizione non solo di immoralità sociale ma religiosa, cioè praticamente negare Dio nelle sue concrete manifestazioni. L'ineguaglianza sociale infrange la solidarietà sacra che contraddistingue il popolo in quanto tale e riguarda ogni individuo in esso.

Nessuna meraviglia, pertanto, che di fronte al verificarsi di tali empie, sacrileghe, fratricide violenze, la voce di Dio si sia levata per bocca dei profeti, i suoi «inviati», risonando dura ed inesorabile, con rimproveri, minacce, punizioni.

«Guai a voi, che aggiungete casa a casa / e unite campo a campo, / finché non vi resti più spazio / e voi restiate ad abitare / nel mezzo del paese. / Ho udito con le mie orecchie il

Signore degli eserciti: / “Di certo, tanti palazzi diventeranno una desolazione, / grandi e belli ma senza abitanti”».

Se questa cruda invettiva, carica d'ira e di minaccia, fosse stata scritta da qualche autore moderno, o anche da me stesso, non solo la si vorrebbe rifiutare, ma si cercherebbe di individuare chissà quale ideologia sia nascosta dietro a tanta violenza e la determini. Ebbene, nel nostro caso è Dio stesso che parla, poiché il profeta è la «bocca di Dio»; Isaia è comunemente riconosciuto come il «primo degli evangelisti» per la sua chiarezza a riguardo del Cristo e del cristianesimo. Vorremmo forse cancellare queste parole profetiche perché ci sono scomode, o non dovremmo invece ascoltarle, nella coscienza che sono rivolte anche a noi e per i nostri tempi?

[...] Ciò che uno possiede, al di là dei pericoli che comporta («orgoglio» con conseguente disprezzo del non abbiente; fiducia nelle cose del mondo, che invece sono sempre incerte), può essere legittimamente considerato come un «dono dato da Dio». Però, non in ordine a ritenerlo, capitalizzarlo, impiegarlo per sé ed ai propri fini, ma perché il ricco dia prova che sa «agire bene», cioè per «arricchire in opere buone», il che si ottiene con lo «spartire gioiosamente» ciò che si possiede, col mettere in «comune» i beni; solo questo tipo di impiego o uso giustifica la ricchezza che «Dio offre in abbondanza per goderne»; questo e non altro modo, è «tesoreggiare a proprio bene», e solo così la ricchezza concede all'uomo di impadronirsi di quella che realmente è la vita.

Questo «spartire gioiosamente» ci viene dall'insegnamento concreto di Gesù che non ha tenuto stretto come un tesoro il suo essere Dio ma ha assunto la forma del servo per condividere la condizione umana.

La sua vita è «esemplare» per tutti noi, se vogliamo essere suoi discepoli. La sua povertà sociale non è un atteggiamento secondario o transitorio, ma qualcosa che sostanzia e rende credibile sia il suo messaggio sia la sua persona. [...] La croce, alla fine, dimostrerà fino in fondo la coerenza di Gesù nella sua fedeltà al Padre e nell'annuncio dell'Evangelo ai poveri: spogliato anche delle sue vesti, egli affida il proprio spirito al Padre e la propria madre al discepolo amato, prima che il suo corpo esanime sia tumulato in un sepolcro di altri.

Molti cristiani in vista di certi progressi fatti dalla legislazione sociale, del resto più dovuti alle lotte degli operai che alla presa di coscienza di noi Chiesa, si sentono esonerati rispetto alle proprie gravi responsabilità religiose di fronte al persistente problema della povertà, e della ineguale distribuzione dei beni terreni. A mio parere, uno dei peggiori «scandali» che offrono la Chiesa ed il popolo di Dio per essere credibili, ed uno dei maggiori impedimenti alla «conversione» al vero ed unico Dio, è invece la sperequazione economica fra gli uomini, il che equivale ad una esplicita contro-testimonia avversa a quella «familiarità» che è di fatto insita nella ricezione del sacramento eucaristico ed, insieme, ad un frazionamento blasfemo dell'unico corpo di Cristo.

Se Gesù ha scelto di condividere nella sua vita fra gli uomini la condizione dei poveri, lo ha fatto perché i primi destinatari dell'evangelo sono i poveri. Sono pescatori, agricoltori, pastori, emarginati.

La proposta che Gesù presenta a chi accetta di essere suo discepolo è di partecipare concretamente e volontariamente alla sua povertà: è una legge che egli indubbiamente adatta a seconda delle persone e delle circostanze, ma dalla quale comunque dipende in definitiva, l'essere con Cristo.

Nella misura in cui ascolta la parola di Dio e la confronta fedelmente con le diverse situazioni storiche, la Chiesa è chiamata oltre che a dare l'annuncio della volontà divina di amore, anche ad esercitare un ruolo profetico di denuncia dello sfruttamento e dell'alienazione

dell'uomo che sono presenti in ogni situazione storica e che dell'amore sono la negazione radicale. È giusto però interrogarci se noi cristiani, come Chiesa, essendo i consegnatari di un messaggio così chiaro ed esplicito, quale abbiamo visto essere contenuto nella bibbia, abbiamo realmente assunto con chiarezza e coraggio questo ruolo profetico.

Sembra invece che la Chiesa, forse per una eccessiva preoccupazione di non urtare alcuno o di non farsi strumentalizzare dalle forze politiche, non solo non abbia saputo denunciare certe situazioni, ma di fatto sia stata dalla parte di coloro che hanno fatto della «città» non il luogo della liberazione e della crescita dell'uomo ma un centro funzionale allo sviluppo capitalistico, facendosi così realmente, e non in modo ipotetico, strumentalizzare dal potere economico che per i suoi stessi meccanismi deve fondare lo sviluppo della società sullo sfruttamento dell'uomo.

La paura che quanto dovevamo predicare come evangelo fosse utilizzato per fini politici di parte, ci ha reso talmente reticenti e timidi da consentire che quella «parola» che Cristo aveva depositato nella Chiesa, per annunciarla come «buona novella» ai poveri, fosse invece utilizzata per dare copertura ideologica ai più scoperti interessi e proprio per conculcare i diritti dei poveri.

Anna Maria Marlia

Grazie di queste letture che ci ricordano parole che abbiamo sentito in tanti momenti di lavoro e di impegno.

Adesso l'introduzione a questi lavori spetta a Luigi Sandri.

Introduzione - Luigi Sandri – Comunità di San Paolo

È una gioia e un privilegio introdurre – a nome della comunità cristiana di base di San Paolo – questo convegno che vuole ricordare Giovanni Franzoni scomparso il 13 luglio dell'anno scorso. Celebriamo ora il suo “dies natalis”, a ridosso dell'8 novembre, giorno in cui egli avrebbe compiuto novant'anni. Abbiamo scelto di fare memoria di lui a partire da questo monastero dove iniziò il suo e nostro percorso di ricerca comune. Percorso che, ormai da più di quarant'anni, continua nello spazio di via Ostiense 152b.

In quanto Abate della basilica di San Paolo fuori le mura, Franzoni partecipò alle due ultime sessioni del Vaticano II, nel 1964 e '65: fu, dunque, a tutti gli effetti, un “padre” del Concilio. In quella sede egli non intervenne mai nelle sedute plenarie, ma soltanto nelle riunioni dell'episcopato italiano; racconterà, poi, che egli entrò in quella solenne assemblea come “conservatore” e, a poco a poco, cambiando opinione su molti temi “caldi”, si avvicinò ai “progressisti”. Non inventiamo noi, queste categorie che, prese con discrezione, allora erano usate dagli stessi padri conciliari.

“Padre” del Concilio, Giovanni volle diventarne “figlio”, e cioè impegnato a fare di quel magistero la stella polare del suo agire come monaco, come abate e come cristiano. Da questa scelta programmatica tutto, logicamente, discese. Fu un cammino coerente e, proprio per questo, cosperso di spine. Del resto, non fu facile per nessuna persona nella Chiesa cattolica romana fare propri i nuovi paradigmi ecclesiali dischiusi dal Vaticano II, e calarli nella propria realtà, personale e istituzionale, per meglio vivere l'Evangelo.

Giovanni si impegnò, dunque, nell'ecumenismo, promuovendo i “Colloqui paolini” dove studiosi cattolici ed evangelici approfondivano insieme il messaggio dell'apostolo delle genti; accogliendo con grande calore, nella basilica Ostiense, il patriarca di Costantinopoli Athenagoras e il patriarca di Alessandria e papa copto, Shenouda III.

Si impegnò nel campo liturgico, per dare attuazione a quella partecipazione del popolo di Dio alla celebrazione eucaristica, tanto raccomandata dal Concilio. Proprio questa decisione portò a conseguenze che, là per là, non furono forse previste. A livello locale, cioè nella concreta situazione del minuscolo territorio sul quale l'abate aveva autorità magisteriale, e nella parrocchia di San Paolo, "popolo di Dio" significava operai, operaie, casalinghe, impiegati e insegnanti uomini e donne, teologi, ragazzi e ragazze variamente impegnati in attività sociali. I diversi gruppi di giovani, sia quelli dell'Azione Cattolica che quelli appartenenti agli scout, cominciarono a incontrarsi e, con le loro riflessioni, aiutarono a incarnare il Vangelo nella realtà quotidiana, anche realizzando concreti episodi di solidarietà come, ad esempio, quello che vide la partenza di una di loro come "missionaria laica" per curare malati di lebbra in Ruanda.

Giovanni più e più volte invitò i suoi fedeli a partecipare, sabato sera, nella "sala rossa" del monastero, a riflettere con lui sulle letture bibliche della domenica seguente. L'avvio fu timido e lento ma, a poco a poco, un centinaio di persone si unì all'impresa. Quella fu per tutti e tutte una grande scuola: per la prima volta – almeno in quella zona di Roma – la gente comune prendeva la parola di fronte al suo pastore e, insieme con lui, iniziava a confrontarsi sulla Bibbia. E, da parte sua, l'Abate imparò a rendersi più consapevole dei problemi della gente. Dunque, collegare i messaggi delle Scritture con la vita delle persone e con i drammi del mondo, spostò l'asse di una predicazione ecclesiastica, prima, di solito, astratta e lontana.

Proprio per favorire la partecipazione alla liturgia, l'Abate sollecitò le persone presenti ad intervenire spontaneamente alla "preghiera dei fedeli", durante la messa domenicale di mezzogiorno in basilica: all'inizio sembrava un momento di pie orazioni ma, quando si pregò perché strutture ecclesiastiche non collaborassero ad operazioni bancarie torbide, in Vaticano cominciarono a turbarsi.

Ancora, guardando al mondo del lavoro, Franzoni espresse piena solidarietà agli operai di una fabbrica della zona, licenziati. Accolse, a "pari merito", chi votava per partiti legati alle gerarchie ecclesiastiche, e chi sosteneva quelli di sinistra.

Scoprì, poi, l'Abate, insieme ad alcuni dei suoi "parrocchiani", anche il mondo del disagio mentale favorendo, in ciò aiutato da psichiatri già collaboratori di Basaglia, l'uscita e la cura di ragazzi prima in pratica rinchiusi a Santa Maria della Pietà, il manicomio di Roma, fino ad accogliere in casa sua uno di loro.

Pure la questione della guerra e della pace fece il suo ingresso nel monastero benedettino di San Paolo: l'Abate Giovanni, e le persone più vicine a lui, affrontarono, anche alla luce della testimonianza di Gandhi, il problema della nonviolenza come metodo per sciogliere i nodi cruciali del mondo. Nel 1970 Franzoni scrisse al presidente Saragat, perché alla festa del 2 giugno non fossero più soldati in armi a sfilare, ma rappresentanti della società civile, E, l'anno dopo, quando scoppiò la guerra che avrebbe infine portato alla nascita del Bangladesh, Franzoni digiunò invocando pace. Coerentemente con questa ispirazione, Giovanni dette piena solidarietà agli obiettori di coscienza rinchiusi nel carcere militare di Gaeta e incoraggiò poi chi decise di partire per il servizio civile.

Alfiere della libertà di parola, anche nella Chiesa romana, Giovanni diede un apporto fondamentale alla nascita, nel 1972, di Com, che poi si unì al periodico evangelico Nuovi Tempi e, infine, si trasformò in Confronti, rivista da lui sostenuta e a cui collaborò fino alla fine per riflettere sul sempre nuovo intreccio fede-politica-vita quotidiana. L'anno dopo, era il 1973, Franzoni celebrò due matrimoni anticoncordatari, significativi di un impegno civile a cui resterà sempre fedele.

Nel giugno del 1973 l'Abate Franzoni pubblicò la lettera pastorale "La terra è di Dio" nella quale denunciava, fra le altre, le responsabilità vaticane nella speculazione edilizia a Roma. La misura, secondo le autorità d'Oltretevere, già preoccupatissime per le preghiere "libere" in basilica, era colma. Giovanni, in luglio, accettò di dimettersi e lasciò il monastero: lo accompagnò una parte di quelle persone più convinte della bontà dell'impegno ecclesiale e sociopolitico da lui auspicato. Sorgeva in tal modo, formalmente, la comunità cristiana di base di San Paolo, in germe già nata con le riflessioni pubbliche sulle Scritture e la partecipazione attiva alla celebrazione domenicale in basilica.

Iniziò così la nuova vita – in certo senso – di Giovanni. Questo cammino si intrecciò da subito con un evento politico di grande rilevanza in Italia: il referendum per la legge sul divorzio. Egli, pur sempre monaco benedettino, si batté per la libertà di coscienza e, siccome il Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana nel febbraio del 1974 aveva fortemente invitato a votare "SI" per l'abrogazione, egli due mesi dopo, con un piccolo ma denso libro, intervenne sostenendo il diritto alla libertà di coscienza, anche per i cattolici, in quel voto; e precisando che lui, il 12 maggio, avrebbe votato "NO" all'abrogazione di quella legge. Gli fu allora proibito, dalle autorità ecclesiastiche, di andare in giro a fare conferenze su quel tema; egli obbedì ma, ugualmente, fu sospeso a divinis. E quando, due anni dopo, annunciò che alle elezioni del giugno del 1976, avrebbe votato PCI, fu ridotto allo stato laicale.

Valutando, ad oltre quarant'anni di distanza, questi eventi, non si può evitare di porsi una domanda: "Con quelle sue scelte, Giovanni fu fedele al Concilio, o un interprete arbitrario dei suoi contenuti?" Per noi, che abbiamo accompagnato i suoi passi per oltre quarantacinque anni, la risposta è: fu fedele.

Intanto, anche – ma non solo – per la nuova situazione canonica in cui era stato posto Giovanni, nella comunità di San Paolo si avviò una corale ed approfondita riflessione su un problema di straordinaria importanza: i ministeri ecclesiali. Con l'aiuto di illustri esegeti, approfondimmo il pensiero e la prassi di Gesù in proposito: scoprimmo che egli, per i suoi, non parla mai di "sacerdozio", ma ipotizza "ministeri", cioè servizi alla comunità, e ci spiega che solo l'amore per l'altro, tanto più se questi è uno degli ultimi della terra, è sacro. Su questa premessa cadono dunque antiche certezze e si delegittimano strutture di potere che caratterizzano le religioni e le Chiese, a cominciare dalla Chiesa cattolica romana.

Questa comprensione portò con sé una nuova consapevolezza della questione "donna nella Chiesa", prima solamente accennata nella nostra comunità. Infine, con la coscienza e comprensione evangelica via via acquisite nel nostro percorso di ricerca, le nostre celebrazioni andarono cambiando, fino ad arrivare ad una celebrazione corale, in cui nessuno occupa il posto di presidente dell'Assemblea e dove, tutti e tutte, insieme ripetiamo le parole pronunciate da Gesù nell'ultima cena e, indifferentemente, qualcuno o qualcuna di noi ripete il gesto di spezzare il pane. Nel nostro piccolo, "l'altra metà della Chiesa" aveva ritrovato il suo posto, il suo protagonismo e la sua dignità.

Giovanni, da parte sua, seppe interpretare in maniera condivisa il suo ruolo pastorale: nessun gesto magico nella nostra celebrazione, nessun riferimento al "sacro" come alibi per mantenere strutture gerarchiche e oppressive, ma solo l'affermazione di quell'amore emblematicamente, e più volte, ricordato nella parabola del buon samaritano.

La comunità nel corso dei decenni, e sempre con l'apporto fecondo di Giovanni, è stata partecipe del movimento delle comunità cristiane che si è caratterizzato per i suoi connotati anti-autoritari e non-violenti. Le nostre prese di posizione laiche e anticoncordatarie hanno conosciuto momenti di mobilitazione e partecipazione a campagne di opinione sui temi

dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole e contro le figure istituzionali dei cappellani militari nell'esercito.

Il ricordo di una figura emblematica come quella di Giordano Bruno e del suo martirio ha visto sempre Giovanni partecipe e consapevole.

Coerentemente, quando abbiamo celebrato i quarant'anni di vita della nostra comunità, l'abbiamo definita come uno spazio di libertà e un cammino di ricerca; non quindi una struttura monolitica ma un mosaico di storie e di sensibilità personali capaci di convivere e interagire nelle loro diversità. Tutti, a turno, organizzati in diversi gruppi su base territoriale o tematica, propongono argomenti su cui incentrare la celebrazione eucaristica, letture, preghiere, non necessariamente mutate dal calendario liturgico. Da questo materiale Giovanni sapeva attingere e animarlo con le sue interpretazioni "spiazzanti" del vivere la fede ma anche con le sue battaglie civili come quella in cui si schierò con le donne, con tutte le donne, a favore dell'autodeterminazione delle stesse e per la difesa della legge n°194 che regolamentava l'interruzione volontaria di gravidanza.

Tutti noi ricordiamo i suoi interventi domenicali, ricchi di dottrina e di vita quotidiana, capaci di spaziare fra suggestioni buddiste, sure coraniche o midrash della tradizione ebraica; così come la sua umana capacità di accogliere la signora Welby che si era vista rifiutare i funerali religiosi per il suo Piergiorgio e da lì prendere lo spunto per avviare una riflessione sul cosiddetto fine vita, o, meglio, sul diritto a "vivere la propria morte".

Franzoni a tutti riconosceva diritti di cittadinanza: nella società civile e nella Chiesa. E noi con lui abbiamo faticosamente imparato le vie difficili della solidarietà: per popoli oppressi, per il Guatemala attraverso la fraternità pluridecennale con l'esperienza del "Mojoca" animato da Gerardo Lutte, per i profughi richiedenti asilo, per gli afgani, per i rom. Ciascuna di queste realtà ha trovato in comunità diritto di cittadinanza e ascolto ospitale: dalla scuola di italiano, alla mensa solidale de "La sosta", pensata e voluta proprio da Giovanni. A queste si aggiungono altre occasioni di solidarietà che ci siamo sforzati, pur coi nostri limiti e contraddizioni, di coltivare nel corso degli anni. E non è certo un caso se gruppi o associazioni di omosessuali o LGBT, ogni tanto celebrino con noi l'assemblea domenicale sentendosi riconosciuti nelle loro identità.

Giovanni decise di unire la sua vita a quella di Yukiko: questo incontro con la cultura giapponese e le religioni orientali gli aprì scenari ignoti ad un occidentale e lo avvicinò ancora di più alle problematiche del pacifismo attraverso la riflessione di una società che aveva conosciuto la bomba atomica.

Continuò a spendersi per le cause ecclesiali, sociali e politiche che gli stavano a cuore. Sostenne la causa palestinese, visitando i campi profughi del Libano; ebbe (avemmo) incontri festosi e fraterni con vescovi dell'America latina legati alla teologia della liberazione, e partecipe solidarietà con l'azione e il martirio di monsignor Oscar Romero; con vari libri approfondì la questione femminile nella Chiesa e fu sensibile alle istanze della teologia e della prassi femminista; affrontò temi teologici tabù, come quello esaminato nel libro "Il diavolo, mio fratello"; si impegnò nella città, come esponente eletto in un municipio, per il bene-essere di Roma. Pur affaticato, per i malanni dell'età, egli non abbandonò nessuna battaglia. Ma, inevitabile, arrivò a poco a poco il tramonto fisico: la quasi cecità che, negli ultimi anni, lo afflisse, fu per lui un doloroso handicap. In merito, possiamo testimoniare che egli affrontò la malattia con pazienza e, anche, con una rara dose di humour. Anche del tumore che lo colpì – e che, e lo sapeva bene, avrebbe affrettato la sua fine – egli ragionava con ammirevole distacco.

Per quanto non inattesa, il 13 luglio 2017 ci giunse, come un fulmine, la notizia della sua morte improvvisa. Nella veglia funebre, in comunità, venne a pregare con noi pure l'Abate

di San Paolo. E il 15 luglio, quando la bara di Giovanni veniva portata nella sala polivalente del Centro "Parco Schuster", nei giardini antistanti la basilica, ove si sarebbe celebrato il funerale – e ad esso fu presente anche umile gente del quartiere che aveva amato, oltre a persone cristiane non cattoliche, e musulmane – per disposizione di don Roberto le campane della basilica suonarono.

Per noi Giovanni Franzoni è stato un profeta che ci ha fatto capire cosa voglia dire essere "Chiesa altra": non dunque un'altra Chiesa risultato di una divisione o di uno scisma, ma un modo radicalmente altro per cercare, pur consapevoli dei suoi e nostri limiti, di vivere la memoria e la testimonianza di Gesù. Giovanni si è battuto, anche nei suoi ultimi scritti su Confronti, contro le facili canonizzazioni e noi non gli faremo questo torto; possiamo solo testimoniare che per molti di noi è stato maestro di fede e di speranza, al di là e oltre le religioni. È dunque responsabilità nostra, e dell'intera comunità dei credenti, che la sua eredità non vada perduta. Egli ha onorato, in un tempo, ecclesiale e politico, diversissimo da quello di Benedetto da Norcia, l'antico mandato ora et labora.

Questo ha fatto Giovanni, ormai "cattolico marginale" (come lui amava definirsi), segnato da grande mitezza, passione ecclesiale e rigore laico. La sua memoria sia in benedizione.

Anna Maria Marlia

Ringrazio Luigi per queste parole che ci hanno consentito di ripercorrere il cammino che abbiamo fatto con Giovanni, che è stato un cammino di ricerca, di apprendimento, di desiderio di andare avanti senza essere mai convinti di aver conquistato la verità.

Abbiamo ancora una lettura da "La terra è di Dio. Prego Marco Baliani di tornare qui.

Lettura da "La terra è di Dio" di Giovanni Franzoni (letta da Marco Baliani, attore e regista)

È alla situazione italiana che penso di riferirmi evidentemente con questo contributo, affinché ristabilendo la sua fisionomia di «Chiesa dei poveri» recuperi anche quella piena libertà di parola alla quale Cristo ha tenuto più che a qualsiasi altra cosa, non permettendo che l'evangelo venisse in alcun modo confuso né con un messianismo nazionalistico né con un supporto per il potere costituito.

Soltanto negli ultimi anni si è alzata qualche voce di credenti a denunciare questa situazione di ingiustizia. Negli anni 1969-70, a proposito della vicenda dei baraccati di Pratorotondo, a Roma fu denunciata la compromissione con la speculazione edilizia di noi religiosi. L'anno scorso, la Lettera ai cristiani di Roma firmata da 13 sacerdoti romani, ha fatto una denuncia più circostanziata e un'analisi più completa della situazione dei baraccati a Roma, delle sue cause immediate e delle implicazioni dei cristiani con questa situazione. Queste denunce hanno suscitato delle reazioni negative da parte nostra legate, soprattutto, al metodo non ritenuto opportuno o alle persone non ritenute competenti. Senza voler sottovalutare le osservazioni fatte a chi si era assunto il compito di questa domanda, è però necessario esaminare i contenuti dei documenti stessi che in realtà sembrano toccare con sincerità e coraggio problemi veri e scottanti.

A questo punto emerge infatti una seconda motivazione del silenzio della Chiesa nei confronti di questa situazione di ingiustizia e di oppressione.

Cioè il significato realmente politico di questo silenzio: «Dobbiamo convincerci che ogni nostra azione è politica; anche il nostro silenzio è una scelta politica». Perché la dimensione politica, intesa come presenza razionale e responsabile dell'uomo nella storia, è una

dimensione essenziale ad ogni uomo e ad ogni gruppo sociale. Col suo stesso modo di essere e di esistere, liberamente e responsabilmente, ogni uomo e ogni gruppo sociale intervengono nella costruzione della storia. Pertanto anche il silenzio, la pretesa di non far politica, è già una scelta politica, è un affidarsi ciecamente all'azione e alla politica degli altri. Quindi, il silenzio della Chiesa sulla situazione di ingiustizia creata e mantenuta nella città dallo sviluppo capitalistico, è già una scelta politica: è la scelta di avallare, col silenzio e la passività, l'operato del capitale, l'oppressione dei poveri, degli emarginati, degli operai, del popolo.

Ma si deve aggiungere subito che la Chiesa non si è limitata ad avallare passivamente l'oppressione dei poveri da parte dei potenti. Essa è compromessa con lo sfruttamento capitalistico a livello strutturale-economico, a livello giuridico-politico e a livello ideologico.

A livello economico, l'organizzazione ecclesiastica appare, chiaramente, come una delle forze capitalistiche che sono direttamente impegnate nel modo capitalistico di sviluppo della città, nella speculazione edilizia che è alla radice della situazione ingiusta che è stata descritta in precedenza. Questo non solo per la presenza del capitale di provenienza ecclesiastica in alcune società immobiliari, allo stesso tempo proprietarie di aree fabbricabili e imprese costruttrici. Ma soprattutto perché gli enti religiosi, in una città come Roma, rappresentano una notevole parte fra le grandi proprietà dei terreni fabbricabili, come si legge in un comunicato dell'agenzia Adista: «Dallo schedario degli enti religiosi nel catasto rustico di Roma risultano appartenenti agli stessi enti circa 51 milioni di mq di cui almeno 13 milioni di metri quadrati situati dentro i limiti del piano regolatore del 1931, e 38 milioni di mq a una distanza massima di km 25 dai limiti dello stesso piano».

Se si pensa che proprio i nostri ordini religiosi sono stati suscitati dallo Spirito nella Chiesa, attraverso i secoli, per contestare, in modo profetico ed effettuale, la mondanizzazione e la secolarizzazione della comunità cristiana che riponeva la propria confidenza nella potenza del denaro, delle strutture edilizie e delle alleanze con i potenti della terra, invece che nella «potenza di Dio» e nella forza del messaggio evangelico, viene da pensare che le nostre famiglie religiose siano diventate un sale ormai insipido e reso incapace di condire. Che significato potrà mai avere per una famiglia religiosa che accumula capitali e fondi di sicurezza per il futuro, il detto evangelico «non vi preoccupate di quel che mangerete o di quel che berrete; né per il vostro corpo di che vi vestirete [...] cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta»?

Le speranze accese dal concilio ecumenico Vaticano secondo, hanno fatto maturare però, in noi Chiesa, una più acuta coscienza della nostra responsabilità in tanti mali della «città», il coraggio di un pronunciamento deciso e la volontà di una «conversione» profonda della Chiesa, per essere quella comunità di credenti che si pone veramente nel mondo, non come sede di supplenze nei confronti dell'uomo ma come segno dell'amore e della liberazione che viene da Cristo.

Questa conversione, a mio avviso, dovrà seguire il filo delle compromissioni col potere precedentemente individuate. Se infatti noi cristiani non abbiamo potuto denunciare con chiarezza certe ingiustizie, a causa di una serie di legami con il potere politico e con l'ideologia che giustifica la proprietà della terra e la sua mercificazione, sarà solo con la rottura di questi legami che potremo recuperare la piena libertà di annuncio della parola di Dio.

Prima di chiudere questa lettera vorrei pormi l'interrogativo della mia personale posizione, permanendo io stesso solidale a molti titoli e a livello gerarchico con quelle strutture dell'istituzione religiosa che ritengo compromesse con i «poteri» della «città capitalistica». Sono fermamente convinto che si possa in buona fede condurre la battaglia per la

«conversione» delle strutture religiose ed ecclesiastiche restando in esse con la speranza di riscattarle dai loro legami con il potere del capitalismo. Questa lotta l'abbiamo condotta finora ed è bene che altri ancora la conducano. Sento però la necessità che alcuni di noi oggi, come monaci, si collochino anche strutturalmente accanto ed in mezzo ai poveri, vivendo la precarietà della loro condizione e sperimentando l'insufficienza dei loro strumenti anche per condurre la più giusta delle lotte.

Guardando più a quello che la vita monastica è stata e potrà essere in futuro, che non a quello che attualmente è, riconosco nel cenobio benedettino un luogo di adorazione del Padre, di ascolto dello Spirito e di servizio ai fratelli come Gesù ci ha insegnato. Per attuare questa realtà non è però detto che si debba restare necessariamente legati all'immagine di monastero, separato materialmente dal contesto sociale, che la tradizione monastica ha consacrato e costantemente presentato come modello. Agli schemi della «cittadella dello spirito» e della «oasi di pace» si può aggiungere, ed alcuni lo stanno già facendo, la proposta di una comunità che si immerge nella condizione «violenta» della città divenuta oggi un deserto umano, per viverci una vita «diversa».

Una famiglia di discepoli del Signore può attuare la sua ricerca di Dio e la sua fuga dal mondo, oggi diremmo contestazione al mondo, proprio perché sceglie di esistere in modo «non mondano» là dove quei poveri che Gesù amò ed ai quali consegnò la sua «buona novella» hanno la loro dimora e conducono la loro vita di lavoro e di lotta. S. Benedetto nel VI secolo abbandonò la città mondana per rifugiarsi nelle montagne alla ricerca di una situazione ambientale favorevole per la ricerca di Dio e l'attuazione del vangelo e ciò lo condusse a creare una comunità di uomini che visse la stessa vita dei «poveri della terra». Oggi forse S. Benedetto abbandonerebbe le campagne e le montagne popolate da graziose e confortevoli villette, dove i ricchi e potenti hanno scelto la loro dimora, per andare a cercare in mezzo alle masse dipendenti e sfruttate della città, il «giusto luogo» della rilettura del vangelo.

* * *

Lo Spirito santo ci conduca tutti per mano a quella «pienezza di verità» che Gesù ci ha promesso e ci muova ad operare in una direzione di speranza. A questa speranza vigilante ci esortano i vescovi brasiliani sopra citati: «La speranza cristiana non ci permette di rimanere inerti, aspettando passivamente il momento della restaurazione di tutte le cose, ma esige una presenza indomita ed attiva, capace di provocare nella corrente della storia i segni della resurrezione. Fratelli, la parola di Gesù nel suo discorso escatologico, è di una forza incomparabile per noi, in questa ora oscura, ma anche carica di promesse: «Prendete coraggio e levate il vostro sguardo, perché si avvicina l'ora della liberazione vostra»».

Tavola rotonda: Giovanni Franzoni nel cattolicesimo post-conciliare

Presentazione - Anna Maria Marlia

Grazie ancora a Baliani perché le parole lette, che sono le parole di Giovanni, hanno continuato a chiarirci il significato e l'importanza del suo percorso.

Credo che possiamo cominciare la nostra tavola rotonda. Abbiamo qui con noi mons. Paolo Lojudice, vescovo ausiliare di Roma sud, il professor Alberto Melloni, la professoressa Marinella Perroni e Luca Maria Negro, presidente della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia. Interviene per primo mons. Lojudice.

Relazione di Mons. Paolo Lojudice, vescovo ausiliare di Roma sud

Grazie intanto e un saluto di buonasera a tutti.

Quando sono stato invitato a questa serata ho detto: “mah, forse io sono, un po' come il Padre Abate don Roberto, di una generazione diversa: io nascevo quando Franzoni diventava Abate di San Paolo; quindi negli anni focosi della sua attività io ero bambino, pensavo a tutt'altro e vivevo in tutt'altra zona della città, una zona periferica dall'altro lato sulla via Casilina dove c'erano le famose torri: Torpignattara, Torre spaccata, Torre Angela, Torre Maura, Tor Bella Monaca, eccetera. Lì ho passato la maggior parte dei miei anni. Quindi non ho avuto, diciamo così, la fortuna di conoscerlo; certamente il nome mi era noto per quello che è poi accaduto. Nella diocesi di Roma anche noi più giovani conoscevamo quegli avvenimenti.

Ho potuto avere un contatto con la vostra Comunità attraverso una dottoressa che conosceva o conosce qualcuno di voi. Era la responsabile di ambulatori di strada, oggi delle elemosinerie apostoliche. Con lei iniziammo un progetto di ambulatorio sociale per poveri e immigrati a Tor Bella Monaca. Un giorno, lei mi disse: “Perché non vai a conoscere la comunità di base di San Paolo visto che sei il vescovo del settore sud?”. Risposi: “guarda che da quando sono vescovo, già da tre anni e mezzo, mi capita spesso di passare sulla via Ostiense”. Tra l'altro ricordo che una volta, facendo una processione, mi fermai a guardare l'ingresso e intuì che si trattava proprio della Comunità di San Paolo di cui mi aveva parlato la dottoressa.

Successivamente ricevetti un invito da te (si rivolge a Gianni Novelli) e in quell'occasione c'era anche Giovanni Franzoni, che quindi ebbi modo di conoscere.

Parliamo di poco più di due anni fa. Capii che avevo di fronte una persona sicuramente molto molto particolare, la cui storia di vita è stata per tanti versi apprezzata e discussa. Su di lui ognuno può avere una sua opinione, certamente, però ci mostrava un modo di intendere e di leggere il Vangelo estremamente serio, radicale e radicato. Questo mi ha sempre personalmente incuriosito, sembra poco, ma sono stato sempre profondamente attratto da quelle esperienze di vita e da quelle testimonianze che riuscivano a tradurre in maniera concreta il Vangelo nel tempo in cui si vive. Perché, una cosa che percepii da sempre, da quando ero ragazzo e poi studiando, è che la morte della fede, del cristianesimo e quindi del Vangelo è l'astrattizzare; una forma di idealità che Papa Francesco chiama spesso gnosticismo o neognosticismo.

Franzoni faceva chiaramente riferimento immediato e diretto a quell'evento epocale che tutti riconosciamo essere il Concilio Vaticano secondo.

Mi tornano in mente alcune cose dei primi anni in cui ero prete (lo sono da trent'anni): ricordo che mi trovai con un prete molto anziano di una diocesi del nord, e quando fummo a tavola scambiammo qualche parola. Tra l'altro mi disse una frase che mi è rimasta sempre impressa: “Per noi che vivevamo e che facevamo i preti prima del Concilio, ora è come - e usò un'espressione un po' forte - “fossimo in un'altra religione”. Lo diceva in termini sinceri, senza nessuna polemica, assolutamente, senza nessuna denigrazione. Lo viveva come un suo disagio. Così mi resi conto che probabilmente il concilio Vaticano secondo, come altri grandi eventi della storia civile e religiosa, di fatto sono un po' come la vita umana. Infatti si nasce bambini, e io al bambino non posso chiedere di essere già adulto; so che avrà bisogno di un tempo, di una crescita, di una evoluzione, di una ricomprensione, di una nuova comprensione.

E' come la “Rivelazione” stessa (faccio un'analogia ma tanto per capirci) che si comprende nel tempo, si svela nel tempo, non già nell'atto della rivelazione stessa, non in Cristo stesso,

perché la comprensione che noi possiamo aver di un grande evento ha bisogno di tempo, ha bisogno di anni, di decenni e talvolta di secoli, altrimenti rischiamo di non capire, di non vedere o di vederne solo un aspetto, o peggio ancora, di farci una verità a nostro uso e consumo, di non cogliere il vero spirito dell'evento stesso.

Mi sono sempre chiesto perché sono stati così pochi rispetto alla totalità, ma in effetti erano poi molti, che hanno vissuto e hanno sentito il Concilio come un evento veramente diverso e innovativo. Sicuramente uno di questi era proprio Giovanni Franzoni al punto tale da farlo diventare un elemento della sua vita di fede, della sua vita di sacerdote, di prete, di monaco, di abate. Farlo diventare qualcosa che poteva anche arrivare a sconvolgere la vita, addirittura a rimetterla completamente in discussione.

Quando studiavo alla Gregoriana e stavo in seminario, si parlava dovunque del Concilio: non c'era un corso che non citasse o che non facesse riferimento ai vari documenti del Vaticano secondo. Ricordo anche, quando scelsi di studiare teologia fondamentale, fu perché sentivo fortemente che due degli aspetti presenti nel Concilio, ossia il dialogo con il mondo della *Gaudium et spes* e il dialogo con le religioni della *Dignitatis Humanae* e della *Nostra Aetate*, erano veramente un discorso non rinviabile, pena l'insignificanza della fede e la ghettizzazione. Certo, il rischio era quello che poi la nostra fede cristiana si sarebbe resa quasi insignificante e qui rivedo nel nostro tempo, in quello che Papa Francesco denuncia continuamente.

Io ho vissuto questa elezione del Papa come qualcosa di veramente forte e innovativo. Ricordo che eravamo tutti lì, chi a San Pietro chi in televisione, ad aspettare questa elezione, tra l'altro abbastanza rapida, quando ho sentito che era avvenuto qualcosa di veramente nuovo nella Chiesa. Qualcosa che io avevo sempre un po' pensato e sognato. Mi rendevo conto che sarebbe stato un cammino lungo e faticoso quello di riportare la Chiesa direttamente al Concilio, non per ritornare indietro ma per fare in modo che, così come deve essere, la Chiesa possa incarnare e presentare, quella verità di Cristo stesso che non può essere un intralcio, un ostacolo, un muro, come qualche volta si rischia che accada. Anche quello che è accaduto e sta accadendo in questi anni con papa Francesco fa riflettere; i primi mesi sono stati di estrema acclamazione perché tutti apprezzavano la novità di questo papa, così immediato e diretto fin dalla prima uscita sul balcone. Io iniziai un po' a preoccuparmi, e ho condiviso spesso questa sensazione con degli amici preti e altre persone, in quanto sentivo un'eccessiva idealizzazione e acclamazione di quest'uomo. Infatti, a un certo punto sono cominciate ad arrivare critiche fino a diventare, purtroppo, polemiche feroci, più dall'interno che dall'esterno. A quel punto mi sono sentito sollevato perché ho capito che c'era ancor più Vangelo nel fatto che un Papa fosse attaccato in questo modo, in quanto ciò che ha sapore di Vangelo porta inevitabilmente a contrasti e contrapposizioni, così come è detto nel Vangelo stesso. E, in questo, io ho ritrovato tante cose del Concilio: la sua nascita, la sua elaborazione. Il suo percorso. Mi è tornato in mente il cosiddetto *Patto delle catacombe*, citato nel tuo librone, Luigi Sandri, un libro ponderoso ma molto scorrevole, patto sottoscritto da un gruppo di Padri conciliari con una sorta di professione di povertà. Tra questi Padri c'era sua eccellenza Luigi Bettazzi, che vedo qui davanti.

Sono quelle cose un po' nascoste, che si scoprono dopo, tra le righe, nelle quali c'era già quel sentore di profezia che poi Franzoni volle portare con sé e dentro di sé per tutta la vita.

Secondo me, non dobbiamo stupirci di trovare sempre varie anime dentro la Chiesa perché questa è fatta di esseri umani, non c'è dubbio; anche il Collegio apostolico era fatto di anime completamente diverse e così via nella Chiesa durante i secoli.

Ricordo anche il primo discorso che fece papa Ratzinger, anche lui Padre conciliare, alla Curia nel dicembre del 2005, e lo confronto con l'ultimo, da lui fatto ai preti di Roma nel febbraio del 2013; in entrambi richiamava lo spirito del Concilio che secondo lui era stato un po' deviato, soprattutto da parte dei mass media che avevano veicolato una serie di interpretazioni che non erano l'essenza del Concilio stesso. In quei discorsi c'era pure la constatazione della continuità e della discontinuità rispetto alla Chiesa precedente. Anche oggi, a distanza di cinquant'anni, una domanda spesso viene fuori: "Ma quanto tempo ci vuole ad accogliere, come comunità credente, certe spinte, certe novità nella realtà concreta?" Perché il problema non è tanto di rincorrere le novità per fare gli originali a tutti i costi, bensì di vivere realisticamente questa esperienza del Vangelo che è sempre una novità sia per me, prete e vescovo, che per il popolo di Dio al quale, in qualche modo, sono chiamato a dirlo e a dircelo perché è veramente un discorso comune.

A mio parere ognuno risponde a una sua vocazione specifica: ci sono stati tanti sacerdoti che sono riusciti a comprendere determinati aspetti di questo Concilio, chi in modo esplicito e riconosciuto, chi nel nascondimento, e così pure tanti laici nella loro vita privata e familiare.

La Comunità di Base di San Paolo ha avuto ed ha sicuramente, secondo me, il merito di essere stata e di essere profetica, di essere precorritrice dei tempi; è anche vero però che grazie a Dio oggi tante realtà vivono esperienze simili a questa. Veramente la Chiesa è un grandissimo organismo dove ci sono tante esperienze. Per esempio, tante parrocchie, comunità religiose e associazioni hanno aderito alla richiesta avanzata qualche anno fa dal papa di aprirsi all'ospitalità. Si può dire che sono stati pochi e che potevano essere di più, però io lo vedo - nell'incontro con i parroci - che sono state ospitate famiglie, che sono stati dati spazi nella canonica o in altri ambienti parrocchiali, mettendosi in gioco per dare veramente accoglienza. Accoglienza che ormai è diventata un filo rosso, un motivo continuamente ricorrente nell'insegnamento di papa Francesco, e io credo che questo lo accomuni al pensiero e soprattutto all'opera di Franzoni. Io non so se si sono conosciuti, venendo lui "da un altro mondo" forse non ha avuto l'occasione di incontrarlo, però certamente alcuni temi sono molto molto simili. Li ritroviamo al n. 102 dell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* quando mette in guardia dal relativismo del mondo attuale secondo il quale la situazione dei migranti sarebbe un tema marginale rispetto ai temi seri della bioetica. Che dica cose simili un politico preoccupato per i suoi successi si può capire, ma non un cristiano a cui si addice solo l'atteggiamento di mettersi nei panni di quel fratello che rischia la vita per dare un futuro ai suoi figli. Dobbiamo riconoscere che è precisamente quello che ci chiede Gesù quando ci dice che accogliamo lui stesso in ogni forestiero (Matteo, 25).

San Benedetto aveva accettato senza riserve questo insegnamento, anche se ciò avrebbe potuto complicare la vita dei monaci; infatti aveva stabilito che tutti gli ospiti che si presentavano al monastero li si accogliesse come se fosse Cristo, perfino con gesti di adorazione, e che li si trattasse con la massima cura e sollecitudine.

Questa è un po' la Chiesa che io penso, che desidero, che sogno, che cerco pian piano di realizzare nel mio piccolo e di proporre come possibilità concreta, perché il Vangelo sia veramente vissuto come Gesù l'ha voluto, cioè una voce per il nostro tempo e per la vita di ogni giorno, in modo che possa aiutarci ad affrontarla e viverla con gioia, con profondità, con serenità, quello che tutti auspichiamo in lui. Questo sicuramente Giovanni Franzoni ha voluto nei passaggi più diversi della sua vita e del suo sacerdozio. Infatti, anche leggendo la sua autobiografia, che sempre Gianni mi ha regalato, ho ritrovato come questo desiderio di essere prete sia rimasto sempre

Anna Maria Marlia

Grazie a mons. Lojudice anche per questo insistere sul fatto che Giovanni Franzoni nel suo percorso, nel suo insegnamento di cui noi abbiamo potuto godere, non ha mai smesso un attimo di pensare agli altri come riferimenti dell'amore, cioè della necessità di dare.

Do la parola adesso al professor Melloni storico della Chiesa e anche lui ci parlerà della situazione di emarginazione di Giovanni Franzoni e questa sua emarginazione, questa è una domanda che pongo, era proprio ineliminabile? Grazie.

Relazione di Alberto Melloni, storico

(Non rivista dall'autore)

C'è un pensiero che mi passa per la testa ogni tanto, quando ci sono occasioni come questa e lo dico con amichevole franchezza. Nella Chiesa cattolica è sufficiente morire per veder crescere la reputazione di molti, per cui - come dire - c'è speranza per tutti. E io mi sento professionalmente chiamato in causa perché, al di là della battuta, c'è una tendenza fatale, anagrafico-cronologica delle cose, che porta a dire che in fondo non è successo niente di grave, che ciascuno aveva le sue ragioni.

Un po' come nella banalità della vita quotidiana, quando si perde la memoria della violenza e del conflitto; allora mi assale la ragionevole certezza che il Padreterno perdonerà chi ha fatto la violenza, il Padreterno perdonerà chi ha subito la violenza, il Padreterno amerà chi ha subito la violenza, ma credo che non perdonerà noi storici di non averla ricordata e denominata per quello che è: violenza.

La violenza ha segnato una certa stagione della Chiesa cattolica e soprattutto della Chiesa italiana. È stata una stagione di violenza istituzionale, di violenza violenta, di violenza forse non del tutto immotivata; grazie al cielo Stalin non è mai diventato papa! Una stagione nella quale questo è stato l'elemento forte e determinante.

Se devo dare una spiegazione di quella violenza, la cosa che mi torna più spesso in mente è una frase di monsignor D'Avack nella prefazione a "Esperienze pastorali" [di don Milani, *ndr*]. Eravamo in tempi non sospetti, Ratzinger era ancora uno studente, Papa Giovanni faceva il patriarca, era tutto a posto nel mondo; monsignor D'Avack era uno sconosciuto vescovo di Camerino.

Ci voleva La Pira per convincerlo a fare la prefazione a questo Milani, e D'Avack scrive: "il cattolicesimo politico ha prodotto danni incalcolabili, ci vorranno secoli per rimediarelo".

Un giudizio che non sembra centrato rispetto a quella fase, quel momento in cui il cattolicesimo politico sta per realizzare il primo governo di centrosinistra. È il momento in cui il cattolicesimo politico sta licenziando il centrismo degasperiano ed elaborando la dottrina delle fasi di Aldo Moro, il momento in cui il cattolicesimo politico italiano sta avviando, anche grazie ad una fase di crescita economica nel Paese, quella che diventerà una grande stagione del riformismo con la costruzione di tutta una serie di diritti di emancipazione, di diritti civili. Tuttavia la cosa che D'Avack intuisce è che la zavorra della politicizzazione della fede, che è al fondo del cattolicesimo italiano, avrebbe continuato a produrre effetti negativi e nocivi a tutti i livelli e per tutta una lunga stagione.

E questa, secondo me, è una delle cose che è importante ricordarsi per capire la stagione della violenza di cui ho parlato. Per capire chi la violenza la subisce, come Dom Giovanni Franzoni, e chi la violenza la esercita, come il Papa. Adesso, grazie al cielo, li hanno canonizzati tutti quindi si può parlare più liberamente.

Il nodo è l'incapacità del cattolicesimo italiano di riuscire a pensare il Vangelo al di fuori della politicizzazione della fede; ciò è impressionante, talmente impressionante che oggi manca il senso del Vangelo. Sembra un paradosso fantastico: abbiamo un Papa super-evangelico, di una evangelicità trasparente, spontanea, quasi istintiva, di una freschezza incalcolabile, senza retro pensieri; eppure questo è il primo caso di un Papa contestato tanto che c'è chi si chiede se per caso sia cristiano.

Affiorano dubbi, non proprio una scomunica, ma qualche dubbio sul Papa cristiano.

Questo della politicizzazione della fede è un problema importantissimo per spiegare non chi ha ragione e chi ha torto, ma per spiegare la parabola di Franzoni.

Ricordo quella sua lettera pastorale del '73 quando si pensava che il vero punto di sfida del Vangelo fosse un punto di sfida ancora una volta politico, nel quale il dato politico fosse dirimente. La cosa paradossale invece è che chi deve giudicare, consigliare, parlare e discutere, alla fine non fa nessuna di queste cose e procede invece ad una serie di sanzioni molto severe. Don Franzoni ha subito un trattamento molto diverso da quello subito dal cardinale Law di Boston che non è mai stato ridotto allo stato laicale in vita sua.

E chi fa questo lo fa ancora una volta per delle ragioni politiche, il punto della violenza rimane un punto esclusivamente politico.

L'incapacità di cogliere l'istanza evangelica come istanza dirimente di confronto è impressionante e questo mi riporta ad un punto che è quello che mi ha sempre colpito de *La terra è di Dio*, (anche Marco Baliani lo ha letto poco fa e gli sono molto grato perché come sempre è capace di dare vita alle parole), ed è quando parla dell'esigenza di sperimentare, nella comunanza coi poveri, l'insufficienza dei loro strumenti. Perché in questa frase c'è, secondo me, un'intuizione poi perduta, anche per Franzoni perduta, un'intuizione profonda di quella che era la grande alternativa conciliare del dicembre 1962.

Del Concilio ha già detto mons. Paolo Lojudice. Io ricordo ancora come illuminante una frase che ci disse Giovanni Paolo II quando gli portammo il primo volume della Storia del Concilio. Quando stavamo uscendo con il compianto professor Alberigo e alcuni altri che erano con lui, ci disse: "Quando siamo entrati in Concilio avevamo una testa e una mitria, quando siamo usciti era uguale solo la mitria."

Infatti era la classica esperienza che raccontavano tutti i vescovi: l'esperienza di un cambiamento profondo nel quale tutti quanti toccavano con mano quella cosa che papa Giovanni disse sul letto di morte: "Non è il Vangelo che cambia, siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio."

Però in questa esperienza conciliare ci fu un momento decisivo a dicembre del 1962 nel quale una questione rimane inesa, ed è la questione della povertà.

Il 6 dicembre '62 il cardinale Lercaro (don Luigi Bettazzi lo ricorda meglio di me), fa un discorso sulla questione della struttura del Concilio e si domanda perché "l'angelo vecchione", come Pasolini chiamava papa Giovanni, abbia voluto che il Concilio cominciasse in quel momento.

Tutti hanno la testa nelle regole, cercano la struttura, l'indice, lo schema delle cose, ciascuno tira fuori il suo schema: *Chiesa ad intra* e *Chiesa ad extra*, costituzioni e decreti, norme per i canoni e norme dogmatiche, e chi più ne ha, più ne metta. Lercaro propone che l'architrave del Concilio sia la povertà di Cristo e dalla povertà di Cristo derivi la povertà della Chiesa e la Chiesa come Chiesa dei poveri. Quel discorso ai Padri, l'11 settembre 1962, è un messaggio importantissimo, perché in questo il Concilio invece è stato meno incisivo. Comunque, nella *Lumen gentium*, al paragrafo 3, c'è quella analogia nettissima che dice:

“Come Cristo ha compiuto l'opera della redenzione dalla povertà e dalla persecuzione, così la Chiesa”.

Do ragione a P. Paolo Lojudice quando dice che il Vaticano II è stato citato in tutte le salse: l'ecumenismo conciliare ha prodotto più citazioni del Vaticano II che, diciamo, numeri di Topolino. Ma quella frase di Lercaro, nel magistero della Chiesa cattolica dal 1960 ad oggi, non è stata citata mai. È stato citato tutto, sui preti, sui religiosi, sui laici, sul mondo, sulla modernità, sull'antichità, sulla tradizione, sulla liturgia... ma quello mai, perché quello fissava una questione che non è semplicemente un problema di interpretazione cristiana della povertà, ma una sfida politica nella costruzione del mondo giusto. Non era un'interpretazione della povertà con la quale la Chiesa avrebbe potuto fare il marketing del proprio prodotto religioso, ma era una questione che stabiliva una linea molto avanzata perché poneva la Chiesa in una condizione di ricerca del Vangelo che assomiglia alla parte finale del Cantico dei Cantici. Gli innamorati si cercano per molti capitoli e alla fine, quando si trovano, lei gli dice: “fuggi sui monti amato mio”. Ma come, lo ritrova e gli dice di fuggire? Perché la Chiesa che dice “fuggi” è quella che non reputa importante quello che ha ma ciò che le sta sempre davanti, è il Gesù di spalle di quel capolavoro che è il Vangelo secondo Matteo di Pasolini. In quel film il volto di Gesù si vede solo per un dieci per cento, per il novanta per cento si vedono le sue spalle, non è il volto di Gesù che conta ma sono le spalle; noi non seguiamo il suo volto ma le spalle, perché Cristo sta davanti.

Allora questo problema di riuscire a prendere la povertà come le spalle di Cristo con le quali andare in una ricerca che non avrebbe mai potuto accontentarsi della politicizzazione, è all'origine di quella violenza che segna il post Concilio italiano negli anni fra il '68 e il '78. Sono anni di violenza istituzionale che credo sarebbe sbagliatissimo (ci sono dei versi del Vangelo appositamente sui sepolcri imbiancati) edulcorare o candeggiare. Ma va anche capita, perché deve servire non tanto a farsi delle stimmate dipinte sulle mani, e neanche a fare delle stimmate vere per chi le ha - e la comunità di San Paolo credo che le abbia - ma serve semplicemente per riuscire a capire che il problema della politicizzazione della fede rimane aperto, è rimasto aperto dentro la vita di un uomo, Giovanni Franzoni che, come diceva giustamente il padre Abate, è rimasto tutto quello che è stato, è rimasto sposo, è rimasto monaco, è rimasto prete, è rimasto abate, è rimasto cristiano, è rimasto battezzato in Bulgaria, quando c'era papa Giovanni a fare il nunzio... Era tutte quante queste cose insieme ma al tempo stesso apparteneva a questo nucleo della politicizzazione della fede.

Finisco. E nel cristianesimo di oggi, nel cattolicesimo romano di oggi, c'è quello che diceva prima P. Paolo, ossia una condizione un po' anomala nella quale il massimo dell'autorità propone il massimo di istanza evangelica e il minimo dell'autorità propone il minimo di istanza evangelica come una nostalgia ideologica che alla fine spinge il voto cattolico verso la Lega e un'altra serie di cose di cui ci facciamo grazia reciprocamente questa sera.

Allora ritorniamo all'oracolo di D'Avack, come fare un cattolicesimo che non diventi un cattolicesimo politico di destra ma neanche un cattolicesimo politico di sinistra, che diventi un cattolicesimo che sa stare nella politica con la libertà, la freschezza e la leggerezza con cui ci si può stare, farsi carico di quello che accade ma anche sapere che c'è un altro punto ulteriore che continuamente rimette in discussione le soluzioni prese.

C'è uno sperone, quello del terzo racconto della conversione di Paolo negli Atti degli Apostoli, quando Gesù prima di dirgli Saulo, Saulo, gli dice: “duro è per te recalcitrare contro il pungolo”, cioè è duro resistere allo sperone. C'è uno sperone, e questo sperone è il Vangelo che deve continuare a pungere dentro la carne perché questa non è un'espressione di violenza ma è l'unica possibilità di sfuggire a quel rapporto morboso fra l'autorità e il narcisismo del Cantico dei Cantici che è quello in cui la violenza al contrario si genera. Grazie.

Anna Maria Marlia

Ringrazio il professor Melloni e adesso do la parola alla professoressa Marinella Perroni, già docente di Nuovo Testamento alla facoltà teologica "Marianum" e per molti anni Presidente del Coordinamento Teologhe italiane.

Relazione di Marinella Perroni, teologa

Non ho frequentato Giovanni Franzoni e non posso quindi parlarne in modo personale e diretto. Neppure sono una storica e non ho quindi la capacità di valutarne con competenza la figura e il ruolo all'interno del cattolicesimo post-conciliare della seconda metà del secolo scorso.

Anche per me però come per molti altri, il nome di Giovanni Franzoni coincide con un'icona dell'epoca post-conciliare, di cui ha incarnato le speranze, le tensioni, il travaglio. Ricordo con la stessa commozione con cui l'ho letto il suo "La terra è di Dio", un testo che ha permesso alla mia generazione di dare un ordito biblico-teologico alle nostre inquietezze e alle nostre speranze. Un modo nuovo di riflettere teologicamente di fronte a Dio e in compagnia degli uomini, un nuovo modo di fare una lettura sapienziale della tradizione biblica e della storia. Un testo spinto al largo dai venti che venivano dalla teologia politica elaborata nel nord-Europa e dalle diverse teologie della liberazione, in particolare quella dell'America Latina. Teologie che, prima delle dure inquisizioni romane, facevano sperare che l'intera Chiesa cattolica, anche quella di lunga tradizione come quella europea, potesse non ripiegarsi su se stessa, non isterilirsi, ma aprire strade di futuro. Eravamo, d'altra parte, una generazione di credenti che vedeva nel Vaticano II un'apertura di credito verso un futuro ecclesiale che diventava possibile in misura direttamente proporzionale a un'appartenenza ecclesiale sempre più consapevole e impegnata. E a noi il Concilio ha insegnato innanzi tutto un metodo.

Di Giovanni Franzoni ricordo poi la coraggiosa e al contempo dolorosa accettazione di uscire pur di poter restare dentro, di lasciare pur di poter conservare, di farsi "ridurre" (come allora si diceva e, villanamente, si continua a dire) a popolo di Dio, a sacerdozio battesimale pur di poter continuare a testimoniare insieme ad altri che il Vangelo è tale solo quando è per il mondo. E trovo quanto mai felice la considerazione con cui egli apre il capitolo V della sua autobiografia: «Non so se il mio motto da abate, tratto da una frase della II Lettera dell'apostolo Paolo alla Chiesa di Corinto [*«Non vestra, sed vos»* (II Cor 12,14b: «Non cerco i vostri averi, ma voi»)], si sia realizzato più compiutamente prima o dopo la mia uscita dalla basilica» (*Autobiografia*, p. 75).

Ho condiviso la ricerca di verità di Giovanni Franzoni, la sua ecclesialità sempre più irrinunciabile anche se sempre più marginale rispetto a un centro che, progressivamente, pretendeva di imporre il suo sigillo su tutta la Chiesa e l'allontanava così sempre più dai tracciati conciliari, ma anche dagli uomini e dalle donne di questo secolo. Ho condiviso la parabola di Giovanni Franzoni, ma non sono mai entrata a far parte della comunità con la quale egli ha vissuto la fede e incarnato la speranza per lunghi decenni. Capisco ora, a distanza, che la mia tendenza eremita - forse sarebbe più leale dire anarcoide - mi impediva di appartenere a qualsiasi forma di aggregazione specifica, anche se essa era, come la comunità di S. Paolo, lontana dalle mura del recinto.

Come posso dunque inserirmi in questa memoria collettiva di Giovanni Franzoni? Cosa ricordare di quanto della sua vita è diventata vita anche mia? Ho deciso di ricordare, sia pure solo per accenni, qualcosa che lui ha promosso e accompagnato da lontano. Giovanni, a mio avviso, ha saputo accorgersi che la ricezione del Concilio si giocava in modo forte e

deciso nel mondo delle donne. Anzi, ha capito che proprio le donne avevano dato vita a una delle forme di ricezione del Concilio Vaticano II più coraggiose e vivaci. Non se ne è appropriato, ma ha saputo seguirla e affiancarla. La sua storia, probabilmente, non lo aveva preparato ad assumerla e farla propria, e va del tutto a suo merito non averne fatto, come tanti ecclesiastici dopo di lui, oggetto di sciaccallaggio.

In realtà già come abate Giovanni era stato colpito dal lucido fermento che animava il mondo claustrale femminile proprio riguardo alla richiesta di accesso al sacerdozio, un problema che ancora oggi è considerato scottante da alcuni, insuperabile da altri. E, sia pure ex-post, cioè nella sua autobiografia, Franzoni ricorda che, durante il suo abbaziale, monache di un monastero in Savoia, in assenza di cappellano, cominciarono a celebrare da sole. Non solo, però. Alla risposta di Giovanni Paolo II di fronte alla richiesta, presentata dalla superiora delle suore americane, di aprire l'accesso al sacerdozio alle donne, «Maria non era nel cenacolo», Franzoni contrappone quanto sostenuto ormai da tempo dagli esegeti e dalle teologhe femministe sulla base dell'evidenza neotestamentaria riguardo alla presenza delle discepoli a Gerusalemme per l'ultima pasqua di Gesù e alla testimonianza paolina sulla conduzione delle comunità protocristiane da parte di numerose figure femminili (*Autobiografia*, pp. 52s). Egli aveva assimilato, insomma, ciò che le istanze veicolate dal movimento femminista avevano fatto fermentare anche dentro la riflessione teologica del novecento.

Ma quanto mi interessa qui menzionare è il lavoro che in questi decenni post-conciliari è stato fatto dalle donne della comunità di San Paolo, che è diventato lavoro delle donne delle comunità di base italiane e che si è andato snodando lungo percorsi significativi. Ha preso il via grazie a un Coordinamento donne (1988-1992), è stato poi punteggiato da un annuale Incontro nazionale (1993-2001) e si è andato sviluppando in seguito in collaborazione con altri gruppi, in modo più informale per i primi anni (2002-2005), e poi in modo sempre più ufficiale dal 2006 a oggi. Ringrazio al riguardo Gabriella Natta che mi ha fornito tutte le informazioni su questo intenso e frastagliato percorso da cui emerge, mi sembra con grande chiarezza, un'indicazione tutt'altro che irrilevante su quanto le donne cattoliche, sia pure non-allineate, hanno maturato nell'epoca post-conciliare e che, forse, andrebbe messo al centro della riflessione e della discussione ecclesiale prima che sia, irrimediabilmente, troppo tardi.

Ritengo, infatti, che l'analogia tra il percorso che ha portato Giovanni Franzoni, a partire dal Concilio, ad accettare e valorizzare una cattolicità marginale e quello delle donne delle comunità di base sia molto stringente. Analoga è l'estromissione sempre più forzata del pensiero delle donne e del sentire delle donne dallo spazio ecclesiale, e tutto questo, oltre che un grande disagio e una profonda tristezza, mi ingenera anche una grande paura. Sancisce infatti uno scisma che passerà del tutto inosservato, ma che è in realtà ben più grave e serio del teatrino dei chierici guidati da Lefevre o delle macchinazioni intra-ecclesiastiche dei Viganò, lo scisma che si sta consumando da parte di molte, troppe, donne.

È purtroppo vero che nella nostra Chiesa, come del resto nella nostra politica italiana, sembra sia davvero importante solo il confronto muscolare tra maschi. Ma se guardiamo invece alla storia della Chiesa come storia della diffusione del Vangelo ben più importante dei giochi di potere faziosi, dovrebbe essere la cura per un'appartenenza fedele di uomini e donne che vivono la Chiesa come spazio in cui risuona l'annuncio di un Vangelo in grado di aprire alla speranza di liberazione. Il vero problema dell'episcopato (oggi?) è che pochi "pastori" hanno davvero interesse e cura del popolo di Dio e ancora di meno ne hanno della liberazione degli uomini e delle donne del tempo in cui viviamo. Credo che alle icastiche parole del cardinal Ottaviani che Franzoni riporta nelle pagine della sua autobiografia che

dedica alla sua partecipazione al Concilio - «l'importante è uscire ancora cattolici da questo Concilio» (p. 68) - andrebbe contrapposto lo sforzo di infiniti laici e, in particolare, di infinite donne credenti che, proprio a partire dal Concilio, hanno apertamente attestato che non si poteva più essere cattolici emarginando o, addirittura annichilendo, tutto ciò che appartiene all'universo delle donne, alla loro specificità e alle loro istanze, alla loro ricerca e alle loro speranze.

Non posso qui, evidentemente, ripercorrere analiticamente il tracciato che dal seminario di Brescia del 1988, che aveva un titolo quanto mai indicativo del cammino imboccato - "Le scomode figlie di Eva. Le CdB si interrogano sui percorsi di ricerca delle donne" -, arriva fino al XXII incontro nazionale di Verona delle "donne delle CdB e non solo" dal titolo "Il tempo dell'attesa. Intreccio fra esperienza spirituale e vita quotidiana".

Vorrei limitarmi a segnalare un importante punto di criticità e porre la domanda, a cui non aspetto in nessun modo una risposta in questa sede, ma che mi sembrerebbe onorare la memoria di Giovanni Franzoni mettendo a frutto la sua eredità.

Se si scorrono anche solo i titoli dei diversi incontri annuali risulta chiaramente riconoscibile una linea di tendenza, individuabile nel passaggio, lo indico un po' schematicamente, da "Dio" al "divino". Un passaggio segnato da una pietra miliare su cui c'è scritto un "al di là" che, nella formula "Al di là di Padre nostro", evoca molte cose che sono tutt'altro che secondarie. Non è qui il luogo per discutere a fondo potenzialità e rischi di questa opzione. Spingersi oltre è, a mio avviso e con buona pace di innumerevoli uomini di Chiesa di tutte le generazioni che sono stati, sono e saranno del tutto uguali al card. Ottaviani, spingersi oltre è invece proprio la condizione di fondo della vera cattolicità della Chiesa. E silenziare la voce delle donne delle comunità di base, il loro cammino a briglia sciolta e per spazi liberi, sarebbe un'ennesima sopraffazione di quegli uomini di Chiesa a cui Gesù direbbe con forza quanto disse ai dottori della Legge «avete portato via la chiave della conoscenza; voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare voi l'avete impedito» (Lc 11,52).

Mi domando però anche, d'altra parte, quanto l'esperienza di fede e di ecclesialità di cui la lunga tradizione cristiana è testimone non attesti con vigore che gli autentici cammini di fede, se spingono spesso oltre, "al di là", non dovrebbero però mai restare rilevanti solo per coloro che li compiono.

Certamente, rinchiuso nell'ideologia religiosa maschile e nella sua pretesa di esercitare il controllo sullo spirito, il Dio di Abramo e di Gesù Cristo è stato sempre meno divino. Certamente, la spinta in avanti che proprio coloro che sono sempre state a forza escluse dal controllo del divino, le donne, salva Dio dall'ideologia religiosa e lo restituisce così alla sua divinità. Mi domando però - ed è questa domanda che vorrei porre alla luce della parabola che porta Giovanni Franzoni dal centro ai margini - se il capitale di umanità e di spiritualità che le donne che si sono spinte "al di là" non debba in qualche modo essere messo di nuovo in circolo, eredità in grado di contribuire a far sì che la Chiesa possa uscire ancora cattolica dalla profonda crisi che oggi la distanzia sempre più dallo spirito del Vaticano II. Ancora cattolica, non certo nel senso che dava al termine il cardinal Ottaviani e, con lui, troppi uomini di Chiesa di tutti i tempi. Credo però che questa capacità tutta contemporanea di gestire processi di "in" e "out" anche nei confronti delle Chiese, caratterizzi oggi più che mai, la postura delle donne di fronte a ogni realtà umana. Chissà che un giorno qualcuno non possa scrivere della Chiesa del nostro tempo come Paolo scrisse del Messia, «nato da donna».

Grazie!

Anna Maria Marlia

Grazie a Marinella Perroni. Come donna sono particolarmente grata delle cose che ha detto per la presenza delle donne nella ricerca di fede, una ricerca attiva e costruttiva. Rimane un ultimo intervento, quello di Luca Negro. Con lui, con le Chiese Valdesi e con le Chiese evangeliche italiane in generale siamo stati, come comunità di San Paolo, compagni nell'esperienza ecumenica di Confronti. Ricordo quante volte abbiamo celebrato insieme cercando le tracce del divino nelle diverse tradizioni spirituali.

Relazione di Luca Maria Negro, pastore battista, presidente FCEI (Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia)

Grazie di avermi invitato, perché non ho avuto la possibilità di rivedere Giovanni negli ultimi anni. Lo volevo fare proprio quando... dopo poco è morto.

Per me Giovanni è stato sicuramente un maestro. Ero un giovane redattore di Com-Nuovi Tempi e ho potuto letteralmente lavorare al suo fianco per diversi anni perché le nostre scrivanie erano praticamente attaccate. Quindi maestro di giornalismo, anzitutto, e poi direi un pochino (anche se forse non ne avevo bisogno perché ero già "eretico"), anche maestro di eresia, nel senso benevolo; nella fede lo definirei un fratello maggiore che mi ha insegnato soprattutto a interrogarmi sempre in profondità, a non accontentarmi di formule scontate, di stereotipi.

Stasera mi è stato chiesto di parlare dell'ecumenismo di Giovanni, cosa che non è facile perché tutto sommato Giovanni ha scritto poco sull'ecumenismo; se voi sfogliate le annate di Com-Nuovi Tempi - Confronti, chi scrive sempre di ecumenismo è il fantomatico David Gabrielli (non so se qualcuno qui dentro sa che chi si nasconde dietro questo pseudonimo è il nostro Luigi Sandri), Giovanni molto meno; forse lui l'ecumenismo lo ha vissuto, soprattutto a partire da quell'esperienza di ecumenismo pratico che è stata appunto la rivista Com-Nuovi Tempi (poi Confronti), fusione di due riviste, che si sono unite a partire da battaglie comuni come quella sul divorzio. Nella stessa direzione il suo ecumenismo pratico si manifestava nell'attenzione che Giovanni aveva per il tema dell'ospitalità eucaristica.

Comunque, dopo aver sfogliato varie annate di Confronti, sono riuscito a trovare un articolo molto interessante di Giovanni sull'ecumenismo: "Per una Chiesa approssimativa", del dicembre 1991, in cui riflette sul rapporto tra le comunità di base e il protestantesimo, a partire da un intervento che aveva fatto all'assemblea della Federazione delle Chiese evangeliche, che si era svolta dal 31 ottobre al 3 novembre di quell'anno a Santa Severa.

In quell'occasione, la relazione del Consiglio della Federazione aveva trattato in più punti del cosiddetto dissenso cattolico. Stimolato dall'interesse degli evangelici per la situazione delle comunità di base, Giovanni afferma che l'ecumenismo ufficiale, quello delle Chiese istituzionali, si trova in una *impasse* e che quindi noi dovremmo superare un pregiudizio, ossia l'idea che in fondo l'ecumenismo sia solo quello che possono fare le Chiese istituzionali. Al contrario, scriveva, a fare l'ecumenismo reale possono esserci solo (e qui io prendo un po' le distanze da questo "solo") le frange eretiche delle Chiese perché mettono l'*approssimarsi* al mistero della salvezza, manifestatosi nell'evangelo, al di sopra dell'autoriproduzione o della conservazione delle Chiese stesse. Giovanni proponeva, in stile davvero *franzesco*, quello stile un po' originale e geniale che lo ha sempre caratterizzato, una nuova classificazione. "Smettiamo di chiamare le Chiese cattoliche, ortodosse, protestanti, diciamo che le Chiese oggi si distinguono piuttosto per il loro modo di concepire se stesse" e proponeva una classificazione in tre gruppi: "Ci sono Chiese

dogmatiche, poi ci sono Chiese tautologiche e infine Chiese approssimative". E qui riporto in parte (non integralmente) che cosa intendeva con questa classificazione.

Le Chiese dogmatiche predicano una dottrina e adottano una pastorale che offre risposte certe a trecentosessanta gradi su tutti i problemi religiosi ed etici. La chiave che queste Chiese posseggono è molto simile a quelle frastagliatissime chiavi che servono per aprire i *caveau* delle banche. Poi ci sono le Chiese tautologiche, che fanno affermazioni del tutto ovvie per poi scendere nel particolare e dare interpretazioni differenziate. Insomma per predicare delle ovvietà. È chiaro che lui vedeva come Chiesa tautologica per eccellenza la Chiesa cattolica romana. Poi diceva, con una frase abbastanza dura, che la chiave di una Chiesa tautologica è fare comunella perché poi quello che importa è il clavigero, cioè chi detiene, chi porta le chiavi. Che cosa sono invece queste fantomatiche Chiese approssimative? Sono quelle che considerano bloccato in se stesso l'enunciato dogmatico e considerano inutile la tautologia, perciò si pongono in un cammino di *approssimazione* alla dottrina di salvezza; esse conoscono molto meglio ciò che lasciano alle loro spalle che non il mistero cui si approssimano. Se si approssimano lo fanno nel duplice senso dell'approssimarsi alla fonte di vita e del farsi prossime ai momenti dolenti della vita. Dunque la separatezza è il loro Satana, la prossimità è il loro Sacramento; è comunque in questa ricerca che verificano la loro provvisoria identità. Qui c'è poi una citazione di Filippo Gentiloni, anche lui scomparso da poco, nel suo lavoro "Il volto e l'immagine" dice cose molto utili su questa identità che si approssima, come un'iperbole al suo asintoto, alla verità senza mai possederla. Infine Franzoni conclude dicendo che in fondo le comunità di base e le Chiese protestanti, in quanto collocate sulla linea di questa Chiesa approssimativa, potrebbero e dovrebbero fare qualcosa di più insieme.

Lui sognava una specie di federazione o forse, secondo me, lui sognava che le nostre piccole Chiese diventassero una specie di canguro che contenesse in qualche modo il cangurino delle comunità di base, ma forse era appunto un sogno un po' difficile da realizzare. Tuttavia io credo che questa sua visione di una Chiesa aperta in questo senso, appunto una Chiesa approssimativa, resti di grande attualità.

Dicevo prima che io non ho mai condiviso fino in fondo il pessimismo di Giovanni sull'ecumenismo istituzionale. Pessimismo comunque relativo, dato che lui stesso ha seguito molto da vicino anche tutti i percorsi delle assemblee ecumeniche europee, che in fondo erano istituzionali; ha partecipato anche all'ultima assemblea di Sibiu (la più difficile delle tre). Comunque effettivamente quando lui scriveva c'era già questo autunno ecumenico che incombeva.

Oggi però credo che qualche segnale di una nuova primavera ecumenica noi lo vediamo con papa Francesco, anche se lo dico con un po' di timore perché ho scoperto che se un pastore protestante parla bene del Papa c'è sempre qualcuno che si irrita per motivi diversi. Ci sono protestanti che mi dicono che son troppo "papalino" e poi invece ci sono cattolici che, se parlo bene del Papa, dicono: "Ma come? Ecco, se ne parli bene tu, questo mi conferma nel mio pregiudizio contro l'attuale Papa". Però in Bergoglio io vedo degli echi, delle tracce dell'idea di Giovanni, quando parlava di essere al di sopra dell'autoriproduzione, della conservazione delle Chiese stesse.

Penso in particolare alla visita di Francesco a Ginevra il 21 giugno 2018, in occasione dei settant'anni del Consiglio ecumenico delle Chiese, in cui Francesco ha detto una cosa eccezionale che, a mio avviso, pochi hanno notato e capito. Lui ha parlato del movimento ecumenico come di una grande impresa "in perdita", un'impresa che lavora in perdita perché, in questo periodo in cui siamo ossessionati dalla difesa della nostra identità, a molti sembra che l'ecumenismo non tuteli a dovere gli interessi delle singole Chiese. E Francesco diceva che sì, è un'impresa in perdita ed è giusto che sia così, che si lavori in perdita. Non

dobbiamo avere paura di lavorare in perdita se si tratta di una perdita evangelica. L'ecumenismo, concludeva, potrà progredire camminando sotto la guida dello Spirito, se rifiuterà ogni "ripiegamento autoreferenziale". Queste parole le ha dette quest'anno, e Giovanni non le ha potute sentire, ma sono convinto che le avrebbe sicuramente apprezzate e condivise. Credo che i semi gettati da Giovanni e da chi come lui ha quasi sempre lavorato in perdita – ha lavorato "dal margine", come amava dire lui – stiano già portando e porteranno ancora frutto.

Dibattito

Anna Maria Marlia

Bene, sono finiti gli interventi programmati; credo che dopo quello che abbiamo ascoltato questa sera abbiamo materia per ragionare, confrontarci e approfondire ancora per molto tempo.

Adesso si aprirà il dibattito e chiunque può intervenire. Prego chi chiede la parola di mantenersi nei cinque minuti di tempo.

Vi leggo intanto un intervento che ha mandato Pupa Garriba, esponente della comunità ebraica romana, che è stata per molti anni nella redazione di Com-Nuovi Tempi:

Ho cominciato a seguire Giovanni e le sue battaglie negli anni '70 del secolo scorso, quando stavo in un kibbutz in Israele e dall'Italia mi arrivavano gli echi delle battaglie per i diritti civili alle quali mi rammaricavo di non poter partecipare.

L'ho incontrato più tardi, a Roma, subito dopo aver avuto tra le mani una copia di Com - Nuovi Tempi. Un suo articolo troppo schierato sul conflitto israelo-palestinese non mi era piaciuto, e glielo avevo fatto sapere attraverso la rivista che, in questo difficile periodo, ha iniziato a pubblicare il nostro vivace scambio di opinioni.

Come talvolta capita tra chi cerca di capire le ragioni dell'altro, tra noi è nata un'amicizia che si è poi consolidata negli anni in cui entrambi abbiamo fatto parte della redazione ristretta del mensile Confronti.

Non è stato quindi un caso che abbia scelto proprio lui per la prefazione del mio libro "I simboli ebraici": l'ho fortemente voluto.

Da quando Giovanni se ne è andato, ho sentito spesso la sua mancanza, e in particolare in questo difficile periodo storico in cui molti diritti civili corrono il rischio di essere cancellati.

Un grazie di cuore a chi ha organizzato il convegno dedicato a Giovanni in un momento così opportuno, perché sono sicura che ancora una volta la sua voce di uomo combattivo e generoso sarà di sprone a tutti noi.

Mons. Luigi Bettazzi, vescovo emerito di Ivrea e Padre conciliare, già presidente di Pax Christi

Grazie, avrei forse troppe cose da dire che mi sono state suggerite anche dagli interventi, a cominciare dalla domanda del professor Melloni: "Quanto ci vorrà ancora per attuare il Concilio?". Padre Congar diceva che per capire bene un Concilio e metterlo in pratica ci vogliono 50 anni, e quindi è arrivato il momento, anzi siamo già oltre. Si vede che lo Spirito Santo era d'accordo, perché è arrivato papa Francesco. Il grande problema è, come dire, "la tradizione", e cioè: "si è sempre detto così, non si può cambiare". Che non avvenga,

come anche già in Concilio veniva sostenuto, che la tradizione la facciamo cominciare dal Concilio di Trento.

Io dico sempre che se sono ancora vivo è perché sono più di 90 anni che cambio, altrimenti sarei dentro un recipiente di formalina; si rimane se stessi se si sa cambiare. Camminare insieme, diceva il Cardinal Pellegrino; certo, bisogna camminare insieme, ma è anche vero che troppi, per stare insieme, non camminano. E allora ci vuole qualcuno che vada avanti, come facevano i Profeti, e disturbi; Paolo VI diceva: "Mazzolari correva troppo avanti e facevamo fatica a stargli dietro". Ci vogliono nella Chiesa questi che vanno avanti e devono tenere conto del camminare insieme. Paolo VI, direi proprio per camminare insieme, interveniva in Concilio. Quando si parlava della Chiesa dei poveri, lui non voleva che se ne parlasse, perché aveva paura che si entrasse in politica, la guerra fredda tra destra e sinistra. Fece un'enciclica, la *Populorum Progressio*, che però è più sulla pace che altro, ma questo è successo solo perché aveva chiesto al cardinale Lercaro che gli preparasse del materiale, consultando altri vescovi, e quel materiale non era un granché. Le cose che ha fatto subito sono state quelle di eliminare l'esercito pontificio e il principe assistente al soglio. C'era una cosa, che credo sia di Dossetti, che diceva: "al giorno d'oggi la prima forma di povertà è la trasparenza dei bilanci". Dei preti sposati non voleva che se ne parlasse e neanche della contraccezione ed era per mantenere la norma vigente; e queste cose le ha fatte proprio lui e non il Concilio. Adesso possiamo dire che se fossero stati messi a votazione documenti su questi temi, avrebbero avuto forse 500 voti contrari, che erano tanti ma non la maggioranza. Ma con questo modo di procedere Paolo VI ha ottenuto anche la fama d'essere sempre un po' incerto, proprio l'Amleto, dicevano; c'era perfino una barzelletta che raccontavamo in Concilio e diceva "sai che differenza c'è tra il primo papa e Paolo VI? Che di San Pietro il Vangelo dice che ha preso in una volta sola 153 pesci, Paolo VI invece non sapeva mai che pesci pigliare".

Giovanni Franzoni non ha fatto interventi in Concilio; ricordo invece gli interventi che lui faceva alla CEI; stava sempre lassù ma faceva interventi con la sua foga, scendendo la scalinata verso la presidenza. Poi gli avevano anche offerto di incardinarsi a Ivrea quando andò via dai Benedettini, ma a lui questo sembrava come tradire Roma.

Dobbiamo essere grati a Giovanni che ha voluto, un mese prima di morire, venire alla parrocchia dell'amico a Biella [don Mario Marchiori, parroco di Ronco di Cossato, Biella, *ndr*] proprio per parlare del Concilio; ci siamo trovati a parlare insieme noi due, gli ultimi due italiani padri conciliari. Ecco, lo ricordiamo proprio perché ci aiuti a capire il Concilio. Credo che la grande differenza sia stata quando papa Giovanni disse che non doveva essere tanto un Concilio dogmatico, ma pastorale; perché dogmatico vuol dire: chi non ci sta *anathema sit*, magari al fuoco, questo per dire com'è lo stile maschile; mentre pastorale vuol dire partire dalla gente e cercare di portarla con sé. Credo che questo sia il grande problema; infatti attaccano papa Francesco perché è pastorale, vorrebbero che fosse dogmatico, dogmatico a modo loro.

Ecco, lo ricordiamo con tanto affetto e con tanta gratitudine, il nostro don Giovanni.

Dom Pierre de Béthune, monaco benedettino del monastero di Ottnies

Sono un semplice monaco benedettino. Avevo tradotto in francese la lettera pastorale di Giovanni "La terra è di Dio" e così mi ero interessato della sua sorte. Quando ho saputo che lui voleva continuare la sua vita monastica, ma in città, gli ho proposto di vivere con lui per dare inizio ad una piccola comunità, ho lasciato il Belgio e siamo andati a vivere al 102/B di via Ostiense.

È andata bene all'inizio, avevamo un piccolo appartamento al secondo piano con due stanze; nella mia, che era un po' più grande, c'era anche la cappella. Andava abbastanza bene poi è sopraggiunto l'affare del referendum sul divorzio e da quel momento Giovanni è stato preso, perché andava dappertutto in Italia a fare conferenze, e la nostra vita cosiddetta comunitaria è purtroppo finita così. Quando poi lui alla fine è stato sospeso *a divinis* ho potuto sostituirlo per celebrare la messa nella comunità di San Paolo.

Ho partecipato molto a tutta questa vicenda, soprattutto ho partecipato alla sua sofferenza, stando vicino a lui, ho potuto verificare che lui soffriva veramente, perché per lui la vita monastica, il sacerdozio, la Chiesa erano cose vitali. Quando ha sentito che gli si toglieva tutto questo, era distrutto. Apparentemente lui continuava la sua vita, ma era veramente molto afflitto.

Volevo soltanto dare una testimonianza di amicizia, perché Giovanni è stato un modello di vita evangelica, di coraggio, continuando a vivere secondo il Vangelo anche nella situazione molto complicata nella quale era. Grazie.

Rosario Mocchiari – Comunità di San Paolo

Avevo già confidato ad alcuni amici che sarebbe stato mio desiderio intervenire in questa circostanza, dal momento che il giorno dei funerali di Giovanni, come ben sapete, stavo molto male ed ero in procinto di subire un intervento chirurgico molto delicato, e quindi non mi fu possibile prendere la parola.

Penso tutti sappiano che io sono stato molto vicino a Giovanni fin dall'inizio dell'esperienza della comunità: capilai a Roma esattamente nell'autunno del 1969, a seguito di alcuni problemi nati nell'ambiente in cui lavoravo come viceparroco nella diocesi di Cefalù; fui invitato dal vescovo locale a trascorrere a Roma un periodo di riflessione e anche di studio, tanto è vero che mi sono anche iscritto all'Ateneo Salesiano dove potei conseguire la Specializzazione in Psicologia che si rivelerà in seguito supporto scientifico prezioso per intraprendere la carriera universitaria nella Facoltà di Psicologia della Università La Sapienza di Roma.

Si poneva il problema di chi mi ospitasse. Allora - lo dico perché questa cosa fa un po' sorridere - il mio vescovo, che durante le sessioni del Concilio aveva avuto modo di conoscere ed apprezzare Giovanni Franzoni, mi chiese di andare al Monastero di San Paolo "dove c'è un Abate molto moderno e molto aperto, che senz'altro fa al caso tuo".

Il Vescovo conosceva le mie aspirazioni e quindi io inizialmente ero un po' perplesso ad andare nel monastero di San Paolo, però una volta entrato ho trovato un ambiente non solo accogliente ma molto congeniale, in una realtà molto significativa. Da quel momento ho scelto di stare vicino a Giovanni e dal 1969 ad oggi ho seguito tutti i momenti della vita della comunità, dentro e fuori le mura della Basilica.

Un aspetto che mi sembra doveroso sottolineare riguarda non solo l'esperienza della comunità fin qui fatta ma soprattutto la sua evoluzione futura: perché non ritengo che noi dobbiamo solo celebrare le persone, ma dobbiamo soprattutto fare in modo che i nostri programmi di vita, la nostra esperienza, il nostro impegno, corrispondano via via alle vere esigenze della Chiesa e della Società.

Ora, io credo che i due momenti, le due parole che possono condensare quello che è stato l'impegno di Franzoni e della comunità nella sua evoluzione siano principalmente il dialogo in tutte le sue sfaccettature, sia all'interno della Chiesa che fuori di essa, e poi soprattutto l'impegno nel territorio.

Probabilmente questa dimensione territoriale è venuta un po' a mancare. Infatti, fino a quando l'abbazia di San Paolo era anche parrocchia, tra le due realtà c'è stata una maggiore vicinanza ai problemi concreti della gente. Questa dimensione della presenza nel territorio secondo me è fondamentale; io ho cercato sempre di mantenere questa costante e l'ho fatto non solo a titolo personale, ma anche perché mi sentivo e mi sento all'interno dell'esperienza della comunità di San Paolo, e tutte le cose che ho fatto le ho fatte a partire da questo. Mi sono impegnato nel nostro municipio diventandone anche presidente nel 2000, anno del Giubileo e negli anni successivi. Mi è capitato quindi di accogliere anche il Papa. Sono stati momenti che ho vissuto con molto piacere, proprio nello spirito del dialogo che deve far parte del nostro programma per il futuro della comunità.

Non voglio dilungarmi oltre, ma intendo ribadire che questo impegno nel territorio credo sia una dimensione che noi dobbiamo sempre più tutelare anche come comunità di San Paolo e dovunque ci troviamo dobbiamo costantemente sposare quelli che sono i bisogni soprattutto della gente più debole. Grazie!

Carmelo Labate – Comunità Nuovi Orizzonti – Messina

Buonasera. Io porto stasera il saluto della piccola comunità "Nuovi Orizzonti" di Messina per incarico della presidente Mariella. Qui in mezzo a noi ci sono diversi componenti della comunità; li devo nominare perché hanno fatto un viaggio lungo insieme con me per arrivare qui: sono Dino, Patrizia, Rosaria, Rita, io, naturalmente Padre Felice Scalia e anche Citto Saia.

Allora, permettetemi semplicemente di dire il perché di questo saluto. Noi desideriamo ringraziare Giovanni Franzoni che, come ha scritto lui stesso della morte, è sepolto nella memoria di tutti noi, ma vivo, perché la sua profezia, la sua testimonianza, il suo pensiero non si sono diradati nel nostro impegno di credenti di donne e uomini di buona volontà nella quotidianità della nostra vita.

Molti sono coloro che a Messina sono stati aiutati da Giovanni con la sua parola condivisa, calda e familiare, ma dotta e pronta a sostenere iniziative. Mi riferisco alle iniziative realizzate a Messina, come quella della comunità di case denominata del Petrarco, quella dei Cristiani per il Socialismo, che a Messina stampavano un foglio denominato "Un popolo in cammino", quella del dialogo ecumenico nel gruppo "Agape", portato avanti da cattolici e valdesi, e infine quella della settimana teologica, dove Giovanni ha potuto spezzare la parola con i numerosi laici e i pochi preti accorsi per un confronto leale.

Mi è caro il passo del primo libro di Samuele nel quale il Signore chiamò: "Samuele! Samuele! Ed egli rispose: "Eccomi! Parla, il tuo servo ti ascolta".

Alla parola di Dio che chiama, Giovanni per noi ha sempre risposto con generosità senza farsi frenare dai legacci del potere politico o ecclesiastico.

Altrettanto cara mi torna la testimonianza di Yukiko, quando per l'ultima volta lo chiamò: "Giovanni, vieni a tavola" e lui rispose subito: "Eccomi!".

Fu la chiamata per andare al posto preparatogli per il banchetto eucaristico, che ormai per lui non ha più alcun mistero come ancora lo ha per noi. Parola e pane spezzati in tutta la sua vita specialmente con coloro che nella nostra società sono senza parola e vengono messi ai margini, pagando egli stesso naturalmente il prezzo dell'emarginazione.

Queste parole non sono generiche ma sono riferite a persone della nostra piccola comunità di Messina, che io rappresento, che lo hanno avuto come ospite e maestro anche in un

campo famiglie in Sila e l'ultima volta quando Dea ha presentato il volume da lui dettato "Autobiografia di un cattolico marginale".

Lo ricordiamo così a Messina, come un uomo sempre in ricerca, come profeta che sulla parola ascoltata esamina la quotidianità della vita e ricava indicazioni valide per le donne e per gli uomini di ogni tempo.

Finisco dicendovi che se canonicamente ad un certo punto non poté più stare nel monastero e scelse di uscire, Giovanni Mario rimase sempre benedettino fuori le mura. Non è strano che si dica San Paolo fuori le Mura; ecco, benedettino fuori le mura, a fianco delle donne e degli uomini bisognosi di soccorso, di sostegno, di accoglienza e di guida, pronto sulla soglia a muoversi con tenacia nelle diverse situazioni che la parola ascoltata, pregata, indagata, e le strade delle donne e degli uomini gli indicavano.

La piccola comunità Nuovi Orizzonti terrà sempre viva questa sua testimonianza.

P. Fabrizio Valletti, gesuita – Scampia, Napoli

Non faccio ora una testimonianza personale perché sono stato invitato per domani.

Il Preposto Generale dei gesuiti, padre Arturo Sosa, manda questo messaggio scusandosi di non poter intervenire. Lui è stato infatti negli anni dal '74 al '77 vicino alla comunità di Giovanni Franzoni.

Lettera di P. Arturo Sosa, preposito generale dei gesuiti (letta da P. Fabrizio Valletti)

Care amiche e cari amici,

il mio saluto cordialissimo a tutti voi, alcuni conosciuti fin dagli anni dei miei studi di teologia a Roma, altri che non ho avuto il piacere di conoscere, ma tutti uniti dall'affetto e dalla gratitudine nei confronti di Giovanni Franzoni.

Ho incontrato alcuni di voi circa un anno e mezzo fa in occasione di una mia visita alla comunità, quando sono venuto con l'intenzione di rivedere, come è felicemente accaduto, il nostro amico Giovanni e parecchi volti di quanti frequentavano la comunità durante i miei anni romani e cioè nei lontani 1974-77.

Impossibilitato oggi ad essere fisicamente tra voi sono però contento di potermi fare presente almeno attraverso questo saluto.

Se dovessi cercare di sintetizzare in qualche modo quanto sono riuscito a fare mio dell'insegnamento e della figura di Giovanni direi che lui ha rappresentato per me un uomo che cercava umilmente e coraggiosamente di far suo e di vivere e di aiutare a vivere lo spirito del Concilio Vaticano II. Nei lunghi anni in America Latina successivi al mio periodo romano è sempre stata presente tra le varie figure che hanno ispirato la mia prassi e il mio insegnamento anche quella dell'amico Giovanni. Posso dire che in modo tutto particolare grande è stata l'influenza su di me (come chiaramente su molti altri) della lettera "la terra è di Dio", anche per le sue possibili molteplici implicazioni nella terra latino-americana...

Volevo farvi giungere solo il mio saluto e vi sto portando via molto tempo. L'augurio con cui concludo queste parole è che il Concilio Vaticano II, anche - diciamo così - attraverso la mediazione di Giovanni Franzoni, continui a dare ispirazione e forza a tutti i vostri passi per quel rinnovamento della Chiesa che lo Spirito continua a chiedere a ciascuno di noi.

Il mio affetto, la mia preghiera e la mia benedizione vi accompagnano.

Don Mario Marchiori, parroco – Ronco di Cossato (Biella)

Sono don Mario Marchiori, vengo da Ronco di Cossato (Biella), parroco di due parrocchie, e da dieci anni porto avanti una iniziativa “Una Chiesa a più voci”, che ospita relatori qualificati, testimonianze di vita, affrontando tematiche le più diverse, non solo di fede. Per ben due volte ho avuto l'onore e il piacere di ospitare Giovanni Franzoni, nel 2015, invitato dopo la pubblicazione del libro “Autobiografia di un cattolico marginale”. È venuto a presentarlo insieme a Mons. Bettazzi, i due padri conciliari ancora viventi, e poi è ritornato, un mese prima della morte, il 12 giugno 2017.

Siamo qui con Mons. Bettazzi perché gli dovevamo questa visita in una occasione commemorativa così importante. Non abbiamo potuto essere presenti purtroppo per il funerale.

Giovanni, nonostante i sintomi della malattia (seppi tutto in seguito da Yukiko che più volte mi aveva telefonato preoccupata mentre era in viaggio accompagnato da Jawad), ci teneva ad incontrare ancora una volta il confratello vescovo Luigi e ri-leggere insieme il Concilio Vaticano II alla luce di papa Francesco: tema della serata.

Di lui ricordo il tono di voce e le sue espressioni; si capiva che aveva il desiderio di raccontare e lo voleva fare, diceva, prima di andarsene, prima di morire, il che significava, col senno di poi, che ne aveva sentore. Osservandolo, molti dei presenti temevamo che venisse meno da un momento all'altro, tanto era trasportato dal raccontare di sé e dei suoi sogni in merito alla Chiesa e al Vangelo.

In particolare, volle ricordare Paolo VI affermando: “Io lo difendo perché, nonostante alcuni difettucci (le bastonate le presi da lui), era un papa antitemporalista, un doroteo: non voleva mescolanza tra religione e politica, e questo va riconosciuto”. Aggiunse: “La cosa più importante era che Montini con un gesto forte [durante il Concilio, in un pontificale orientale presieduto dal patriarca melchita in San Pietro, nel 1964, *ndr*] si è tolto il triregno (tre poteri del papa: spirituale sui cattolici, sull'imperatore, sui cieli), simbolo della assoluta autorità del papa, e durante l'offertorio è andato dal patriarca melchita e glielo ha messo su un cuscino”. “Io prima di morire.... - continuò - voglio aver detto a tutti quanti che quel 20 settembre è grande festa, perché il più grande gesto che la Chiesa può fare è di togliersi dalla politica”.

Un'altra cosa che mi ha colpito molto è il racconto di una visita fatta, quando era ancora abate, ad un ammalato di cancro. Ricordava le parole che questa persona gli aveva detto: “Io, in questi giorni, sto invocando continuamente Giuda Taddeo, perché, per via dell'omonimia con l'altro Giuda, nessuno lo invoca e allora lo invoco io”. Alla reazione quasi incredula di Giovanni per ciò che aveva sentito, nonostante tutti i discorsi fatti in comunità, quella persona rispose con semplicità: “Padre abate, io questa ho di fede, non mi tolga anche questa!”. “Io quella sera mi vergognai”, disse il padre abate Giovanni Franzoni, “e capii che di fronte a un morente la vicinanza e la partecipazione possono anche portarti a pregare con preghiere e con parole, che senti lontane da te”.

Il giorno dopo, durante la colazione, ritornò sulle considerazioni fatte nella serata, contento di esser riuscito ad aver visto in forma Luigi Bettazzi che pensava essere molto più acciaccato di lui. Grazie ancora sempre.

Sandro Dauri – Cipax - Roma

Sono Sandro Dauri e con me c'è presente mia moglie Clara. La mia è una testimonianza molto terra terra. Noi ci siamo sposati nel '72 e poiché siamo venuti ad abitare in viale Marconi, ci siamo domandati in quale chiesa potevamo andare. Venivamo da esperienze nell'Azione cattolica e negli Scout. Vicino c'era la basilica di San Paolo e così abbiamo

cominciato a frequentare per breve tempo la cosiddetta Sala rossa. Poco dopo la comunità si è trasferita al 152b di via Ostiense. Devo dire che, rispetto alle nostre esperienze ecclesiali vissute fino allora, ci si è aperto un mondo e abbiamo cominciato a capire che c'erano anche modi diversi per essere Chiesa.

Pian piano, quelle riflessioni, quel modo di sentirsi, non alla pari con Giovanni perché con lui era difficile essere alla pari, ma comunque sentirsi Chiesa, ci ha rinnovato. Poi, anche se più avanti ci siamo allontanati dalla comunità per fare altro, comunque abbiamo capito che la parola di Dio non è quella scolpita nelle encicliche o in altri documenti, ma è scolpita nella vita di tutti i giorni e lì va ricercata pur con tutte le manchevolezze.

Quando eravamo in comunità abbiamo cominciato ad approfondire sacramenti come il battesimo e la penitenza e abbiamo battezzato i nostri figli in comunità. Ovviamente non fu possibile registrarli ma noi eravamo consapevoli che non ha senso la registrazione di una fede. In quel periodo frequentava la comunità anche Arturo Sosa, citato poco fa, che partecipava con noi al Gruppo biblico.

Per tutte queste cose dobbiamo molto a Giovanni e alla comunità perché ci hanno aperto un mondo che è tuttora vivo. Abbiamo capito cioè che non si può mai pensare di essere arrivati, bisogna restare una comunità in cammino, anche se con tutte le manchevolezze, con tutta la fatica che il cammino comporta.

Un altro ricordo: quando in comunità si scriveva un canone per l'eucarestia, facevamo il confronto con quelli che sono scritti nei testi ufficiali. Quelli erano sempre uguali e i nostri sempre diversi. Lì abbiamo capito che i canoni sono la vita vissuta di una comunità e quindi dobbiamo offrire al Signore la preghiera che in quel momento testimoni la vita e le esperienze che ci stanno intorno. È il concetto di libertà che Giovanni ci ha veramente donato e alla sua creatività dobbiamo rendere grazie. In ogni occasione tirava fuori, come dal cilindro di un mango, novità per noi sconosciute. Grazie.

Paolo Ferrari - Comunità La Porta - Verona

Vengo da Verona. Le comunità di base di Verona devono moltissimo a Giovanni. Quando venne da noi per la prima volta era il '72 e io facevo il primo anno di università a Bologna. Tornò nel '73, dopo aver scritto *La terra è di Dio* e diede l'occasione alla Chiesa conciliare di Verona di ritrovarsi in un salone che non fu mai così pieno: c'erano più di mille persone. Da lì è partita quella Rete di movimenti ecclesiali di base che tuttora esiste con molte espressioni diverse; stasera ne vedremo una di queste, con lo spettacolo molto creativo di Marco Campedelli, che ringrazio di essere venuto.

Ma a me veniva una domanda sia per i relatori che per noi. Mi domando se in questo momento Giovanni sia contento di quello che stiamo facendo, perché rischiamo di metterlo sull'altare. Non è che stiamo facendo un piccolo altarino in questa situazione? Lo dico come frequentatore della comunità di San Paolo, anche se pendolare, perché abbiamo in comune frequentazioni su varie tematiche. Mi aspetto che Giovanni arrivi da un momento all'altro e faccia quell'intervento dell'ultimo minuto in cui mette in crisi tutti i discorsi che avevamo fatto fino a quel momento. Ovviamente non sarò io ora a fare questo intervento, però credo che ognuno di noi possa immaginare cosa ci potrebbe dire in questo momento. Secondo la mia esperienza e secondo quella di molti delle comunità di base, almeno a Verona, con Giovanni abbiamo maturato la consapevolezza che la Chiesa o è laica o non è Chiesa.

Questo credo che sia un tema che finora è venuto fuori poco mentre ci portiamo dentro il convincimento che se c'è un prete o un ex prete andiamo avanti, altrimenti no. La Chiesa è come il Martini, se non c'è Martini non c'è party.

Credo che queste cose Giovanni ce le abbia insegnate proprio con il suo tipo di presenza all'interno della comunità: o siamo noi laici e laiche a essere Chiesa o non è Chiesa, ma una religione che si organizza secondo le sue forme. Partendo dal nostro convegno "Oltre le religioni" si può riflettere ulteriormente su tutto quello che sta nascendo anche in altre parti del mondo.

Un'altra cosa che mi veniva in mente, collegata con questa, è che, a mio avviso, sono le donne che hanno capito per prime, fin dal seminario di Brescia del 1988, "Le scomode figlie di Eva", che quel seminario avrebbe potuto benissimo, già da allora, essere intitolato "Le scomode laiche figlie di Eva". Credo che anche da questo noi uomini dobbiamo ricevere un grande stimolo. E così torniamo alle sollecitazioni di Giovanni che ci invitava affinché, anche all'interno delle comunità, ognuno di noi e soprattutto le donne, prendessimo in mano il futuro di credenti e testimoni del Vangelo.

Vittorio Bellavite, coordinatore nazionale di Noi siamo Chiesa - Italia

Dico subito che Giovanni Franzoni e Giulio Girardi sono stati gli ispiratori del nostro movimento "Noi Siamo Chiesa" per più di vent'anni; quindi non aggiungo altro.

Ricordo tre episodi: il primo quando Giovanni venne a Milano nel tempio valdese strapieno a ricordare Giordano Bruno nel febbraio del 2000 [400° anniversario del suo martirio, ndr] ed è stato un intervento di straordinario interesse.

Il secondo, quando insieme abbiamo organizzato la conferenza stampa nella quale si diceva che eravamo contro la canonizzazione di Giovanni Paolo II. Come ricorderete egli poi fece un rapporto che mandò al vicariato. La cosa ovviamente non ebbe seguito però questa opposizione fu un punto di riferimento anche a livello internazionale.

Il terzo episodio è la scomunica della allora presidente internazionale di "We are Church" l'austriaca Martha Heizer, la quale è stata scomunicata perché faceva quello che fanno la comunità di San Paolo e le altre comunità di base, cioè celebrare l'Eucaristia senza il prete canonicamente inviato dal vescovo. L'ordine di scomunica è arrivato al vescovo di Innsbruck dall'allora prefetto dell'ex-S. Ufficio Card Muller. Giovanni era con noi nel rifiutare il provvedimento ecclesiastico.

Come molti ricorderanno, io sono riuscito a portare l'IMWAC Council (coordinamento internazionale di *Noi siamo Chiesa - We are Church* - e di *ChiesadituttiChiesadeipoveri*) almeno tre volte in comunità da voi la domenica mattina per partecipare all'Eucarestia e questa è stata una cosa importante per il messaggio che siamo riusciti a far circolare in tutto il movimento internazionale, al quale noi apparteniamo e che aveva necessità di sentirsi confortato dal fatto che a Roma c'è una presenza di un certo tipo che non è solo quella di *Noi siamo Chiesa*. Quindi noi con Giovanni abbiamo avuto sempre questo legame fraterno che volevo confermare.

Un'ultima cosa: quando il Cardinale di Milano Dionigi Tettamanzi andò in pensione mi recai da lui e gli chiesi di intervenire presso papa Francesco perché mandasse un messaggio a Giovanni di amicizia e di fraternità. Tettamanzi mi disse di essere d'accordo e discutemmo insieme come si poteva fare. L'iniziativa non ebbe seguito anche perché il Cardinale si ammalò e ciò non fu più possibile. Ma credo che qualcosa abbia fatto.

Antonella Garofalo – Comunità di San Paolo

Il mio intervento è rivolto a don Paolo che forse sta andando via, ma che pregherei di restare ancora un momento.

Mi chiamo Antonella Garofalo e sono della comunità di base di S. Paolo. Probabilmente siamo più o meno coetanei, forse lei è poco più giovane di me. Mi ha fatto pensare il suo intervento, perché, se non ho capito male, lei ha detto che la storia di Giovanni Franzoni è un pezzo di storia della Chiesa inserito in un contesto storico in cui in nostro paese è cresciuto su molti aspetti, in particolare politici e sociali, ma anche di grandi cambiamenti nella Chiesa. Cambiamenti a cui Giovanni Franzoni ha cercato da sempre di dare un contributo. Noi eravamo giovani, non abbiamo vissuto quella stagione! Però anche se non c'eravamo, abbiamo in seguito beneficiato di certe esperienze. Mi chiedo allora come è stato possibile relegare nell'oblio totale la figura di Giovanni Franzoni. Forse dobbiamo dirci, noi che non c'eravamo allora, che negli anni a seguire, chi ha avuto posizioni di responsabilità e di vertice, ha continuato a far finta di niente, ha preferito tacere, non prendere posizione. Mi scusi, don Paolo, ma ho percepito nelle sue parole il fatto che siccome la storia di Giovanni Franzoni e della comunità di base di S. Paolo appartiene ad una stagione passata, allora non se ne parla più, addirittura si ignora, non si vuole conoscere, si marginalizza.

Invece penso che c'è ancora tempo per conoscerci più a fondo, per recuperare ciò che non deve andare perso – scusi ma mi sembra troppo importante. Il tempo in termini anagrafici non conta.

Fabrizio Truini – Comunità di San Paolo

Desidero innanzi tutto ringraziare tutti i relatori e in particolare l'Abate per l'ospitalità: chiaramente per noi è stato molto consolante.

Mi sono ritrovato in quello che ha detto Luca Negro e in quello che ha detto Marinella Perroni a proposito dello scisma. Questo non riguarda solo le donne, ma tanti altri... anch'io non andavo più in chiesa, quando poi però ho visto che c'era una comunità che mi sembrava rispondesse sia al Vangelo sia al Concilio in maniera piena, allora ho continuato a partecipare.

Ovviamente mi sono sentito molto consolato anche da quanto ha detto il professor Melloni a proposito della violenza che è stata usata nei confronti di Giovanni.

Una domanda però mi rimane ancora e la vorrei rivolgere a Mons. Lojudice, ringraziandolo anzitutto della sua presenza e della sua partecipazione. Lei è il vescovo nel cui territorio siamo noi. E allora ricordo quando si pose in comunità il problema del continuare o meno la messa dopo la sospensione di Giovanni. Durante un'assemblea Mons. Riva ci disse che la celebrazione eucaristica non era vietata e non era permessa; praticamente noi ci siamo sentiti dire che in fondo potevamo continuare in quella maniera anche se non era autorizzata.

Allora, ecco la domanda semplicissima alla quale però non desidero avere adesso una risposta, perché questa risposta verrà poi nei fatti: ma allora, Mons. Lojudice, noi che cosa siamo per Lei? Come si comporta Lei di fronte all'eredità della nostra comunità di base, che dura da cinquant'anni con tantissime esperienze, certo anche di forte contestazione rispetto alla gerarchia, ma ora come ci giudica? Quali comportamenti avrà la Chiesa gerarchica nei confronti della nostra comunità di base e ovviamente nei confronti delle altre comunità di base e dei tanti cristiani che aspettano un rinnovamento profondo nella vita della Chiesa? Grazie.

Replica di Mons. Paolo Lojudice, vescovo ausiliare di Roma sud

(Non rivista dall'autore)

Per quanto riguarda la prima questione sollevata dalla signora Antonella, i fatti sono fatti, la storia è storia. La circostanza che io abbia detto che eravamo bambini a quel tempo è un dato oggettivo, ma nessuno ha parlato di esclusione di certe esperienze, anzi io quello che ho cercato di fare già da tre anni a questa parte è di interrogarmi, di capire, di conoscere, magari ci vuole più tempo, ma tutto si può fare.

Secondo me, bisogna guardare a quello che è importante, al di là della persona o della personalità con la quale ognuno di noi ha un legame particolare. Ognuno di noi è legato a qualche persona che ha sostenuto la sua vita, gli ha dato un'illuminazione particolare in un certo momento dell'esistenza. Come dicevo prima, fortunatamente anche altre voci, altre persone mi hanno sostenuto in tante scelte che ho cercato di fare in questi anni da quando sono prete e anche prima. Insomma posso dire che non ho avuto la fortuna di conoscervi, ma certamente c'è sempre tempo per recuperare, per informarsi. Devo dire che la Chiesa ha una sua ricchezza di fondo veramente inesauribile, che non si finisce mai di scoprire. Io penso che ognuno, a partire dalla propria storia, debba cercare di orientarsi verso quella che è la Chiesa evangelica, perché l'importante è tornare al Vangelo, che dev'essere, credo che sia, l'elemento ispiratore di tutto e di tutti. Se non è così rischiamo di non capirci più e di dover decodificare le parole, per non rischiare di parlare ognuno una lingua diversa. Tante volte, anche scherzando, si dice per esempio "questo l'ha detto papa Francesco", citando una frase evangelica. No, questo non l'ha detto il Papa, questo lo ha detto Gesù nel Vangelo. A questo proposito mi sono capitati qualche volta confratelli sacerdoti che, proprio rispetto all'insegnamento di papa Francesco - e questo mi fa pensare - fanno fatica, e credo sia una fatica sincera, a cogliere la novità di papa Francesco. Una volta ho chiesto a un prete: "dimmi una frase, un'espressione, un atteggiamento di papa Francesco che non sia già nel Vangelo"; al che la risposta è stata: "vabbè, che c'entra il Vangelo?".

Allora, rischiamo di avere dei quadri di riferimento per cui tutto è giusto, oppure tutto è sbagliato, cioè rischiamo di cadere veramente in quella Babele delle genti che poi fa ritenere ognuno depositario di una verità assoluta, ma di fatto tutti uno contro l'altro, quindi il regno del male, diciamocelo francamente. Io credo che, come accennavo prima, una ricerca paziente, passo dopo passo, ci faccia disvelare pian piano questa ricchezza, questi voli alti che vengono fatti, credo che sia il percorso più necessario che ognuno di noi deve fare.

Per quanto riguarda il futuro della comunità, la celebrazione, qui non è che sono io a decidere; il che non significa che delego ad altri. Poiché però Franzoni cita nella sua autobiografia il mio illustre predecessore mons. Riva, devo ricordare che Riva è stato vescovo ausiliare per vent'anni o più e ha potuto avere il polso della situazione. I successori di Riva, Fisichella e Schiavon sono rimasti poco e quindi chi viene ricordato di più è sicuramente mons. Riva, il quale, oltre ad essere stato più tempo, ha vissuto anche in un certo contesto, in un certo clima personale e culturale. Io penso dunque che l'importante sia rimanere in un dialogo aperto e poi vedere, valutare, valutare insieme. Da questo punto di vista con me non dovete sfondare nessuna porta perché la porta è già aperta. Io non parto veramente da nessun preconconcetto, qualora nello specifico si andasse ad analizzare qualcosa.

Oggi ero a tavola con i miei confratelli, alla fine di una settimana di esercizi spirituali che il cardinale vicario ha proposto a tutti i vescovi ausiliari, ai direttori del Vicariato e ai parroci prefetti; eravamo cinquanta-sessanta preti, e quando ho detto che oggi sarei venuto qui, i due confratelli più adulti, Guerino di Tora e Selvadaggi, hanno osservato che conoscevano bene la comunità, era qualcosa che apparteneva alla loro storia. Altri, lo stesso vicario,

hanno detto cose positive. Io invece non ho avuto nessuna occasione di conoscere la comunità e quindi prendo la palla al balzo come mi sembra di aver fatto sempre quando ci siamo incontrati con Gianni o con Luigi. Ben venga.

Io credo che tutto ciò ci può arricchire e soprattutto aiutarci a ritornare a queste origini, a queste radici per liberare la fede, la cristianità, la cattolicità da tutta un'impalcatura che l'ha incartata, l'ha incastonata, che ha rischiato quindi quasi di bloccarla, anche se poi lo Spirito va avanti anche per conto suo. La Chiesa è condizione fondamentale, ma lo Spirito Santo va comunque avanti. E credo che ciò sia avvenuto anche in questo convegno. Penso che sia stata un'occasione buona, adatta per continuare un dialogo che per me si è aperto da poco, cioè da qualche anno. Ecco, noi siamo qui e ci ho tenuto ad esserci, a ritagliarmi uno spazio. Grazie a tutti.

Seconda Sessione: L'eredità di Giovanni Franzoni: La comunità cristiana di base di San Paolo

Gabriella Natta, moderatrice della Tavola Rotonda – Comunità di San Paolo

Buongiorno a tutte e a tutti. Do subito la parola ad Antonella per un breve riepilogo del pomeriggio di ieri.

Antonella Garofalo – Comunità di San Paolo

Buongiorno a tutti e tutte e grazie di essere qui oggi, in questa sala che ha visto iniziare l'esperienza di cui Giovanni Franzoni è stato protagonista e che tuttora vede la comunità di base di San Paolo impegnata in un cammino di ricerca comune.

Un breve accenno soltanto per chi non c'era ieri a quanto si è detto nel pomeriggio nel teatro dell'Abbazia di S. Paolo. Abbiamo avuto il piacere di confrontarci durante la tavola rotonda con relatori e relatrici che hanno dato un contributo sicuramente interessante.

In particolare oltre al saluto commosso dell'Abate di San Paolo, don Roberto, che ha riconosciuto in Giovanni Franzoni un maestro di vita e di fede, sono stati presenti don Paolo Lojudice, vescovo di zona, che già aveva incontrato la nostra comunità proprio in questa sala. Ieri ha utilizzato l'espressione di "comunità profetica" anche per la nostra "marginale" realtà e si è reso disponibile ad approfondire con noi un cammino di ricerca.

Poi abbiamo ascoltato Marinella Perroni che ha parlato dell'esperienza delle donne in questi anni, da cui Giovanni ha sicuramente saputo attingere, ma a cui ha dato anche un forte contributo.

Il professor Alberto Melloni, senza molti preamboli ha affermato che l'istituzione Chiesa, nei confronti di Giovanni Franzoni è stata particolarmente violenta, di una violenza che ha provocato dolore non solo al Giovanni uomo, ma anche al monaco fedele al messaggio evangelico. Probabilmente la Chiesa di quegli anni è stata così violenta perché il paese era avvolto in una spirale di violenza e l'istituzione era dentro quel clima di violenza: ma tale condizione non può divenire una giustificazione alla spirale di provvedimenti punitivi e ingiustificati che ha adottato nei confronti di Giovanni.

Luca Maria Negro ha sottolineato in particolare il contributo di Giovanni all'ecumenismo; ha ricordato un termine utilizzato, coniato forse da Giovanni Franzoni, quello di "Chiesa approssimativa". Con questo termine Giovanni individuava una Chiesa che deve essere prossima a tutti e a tutte, che procede nel suo cammino per approssimazione. Egli dava al termine un'accezione positiva, in contrapposizione invece alle Chiese tradizionali che procedono per dogmatismi.

Infine, un grazie particolare a Luigi Sandri, coinvolto nella esperienza della nostra comunità fin dalla sua nascita: nella sua puntuale ricostruzione storica e umana della vicenda di Giovanni Franzoni nella comunità di San Paolo, ad un certo punto si è commosso: di certo ha interpretato il comune sentire di tutti noi.

Testimonianze di membri della comunità

Introduzione - Gabriella Natta

Prima di cominciare la tavola rotonda, come avete visto dalla locandina, ci sono i vari gruppi della comunità che intervorranno con brevi racconti della loro esperienza.

Il ruolo e il cammino delle donne nella comunità - Gruppo donne della CdB di San Paolo (letta da Elena Lobina – Comunità di San Paolo)

Esattamente trenta anni fa, nel 1988, a Brescia, le comunità di base italiane tennero il loro IX Seminario nazionale che ha rappresentato un punto di svolta sia per le donne che per le Comunità stesse. Titolo: “Le scomode figlie di Eva. Le comunità di base si interrogano sui percorsi di ricerca delle donne”.

In quella occasione per la prima volta durante la celebrazione eucaristica “mani di donna spezzarono il pane”

Questo avvenimento destò scalpore e venne riportato sui giornali con grande risonanza e, per quanto ci riguarda, ha segnato l'inizio dell'esperienza delle donne delle CdB che, a partire da allora, hanno gradualmente dato vita a locali “Gruppi donne”, così come è avvenuto, nei primi anni '90, nella nostra comunità.

Quale l'intento?

Intraprendere percorsi di ricerca autonomi rispetto alla comunità, portare avanti una riflessione teologica di genere, dal punto di vista delle donne, soprattutto attraverso due piste di lavoro:

- L'approfondimento esegetico dei cosiddetti ‘libri sacri’, anche con l'ausilio degli studi fondamentali di teologhe femministe quali Mary Daly, Elisabeth Schlusser Fiorenza, Elisabeth Green (con la quale negli anni abbiamo tenuto contatti e collaborato) e tante tante altre.
- Preparare, organizzare e presiedere, a turno come è consuetudine con gli altri gruppi territoriali e tematici della comunità, le eucarestie domenicali, diffondendo l'adozione di liturgie e simboli, spesso legati alla dimensione corporea, che scaturivano anche dalle nostre esperienze personali di vita vissuta.

Il gruppo, col tempo arricchito dalla partecipazione di donne non facenti parte della comunità, è perfettamente collocato all'interno di essa, ne fa parte, è una sua espressione.

Noi crediamo che questo percorso delle donne delle CdB sia unico nel panorama teologico ed ecclesiale italiano e non solo, in quanto lo studio e la ricerca teologici non sono rimasti a livello teorico, produzione sia pur validissima di singole studiose, di tipo accademico per intenderci ma, sviluppati dalle donne insieme, sono diventati esperienza concreta, agita, vissuta.

Che cosa ha reso possibile questa realtà? L'essere inserite in quella più ampia delle comunità di base, essere innestate in questi straordinari laboratori che, attraverso un lungo percorso di riflessione e pratica, hanno elaborato, reso concreto e dimostrato possibile un modo diverso, altro, di essere comunità ecclesiale, secondo l'insegnamento di Gesù e in adesione ai modelli delle prime comunità cristiane, dove tutti e tutte hanno diritto di cittadinanza e di parola, dove ha perso senso la separazione tra sacro e profano, tra i ‘consacrati’ (maschi e soli autorizzati a gestire il sacro) e i laici. Questo è stato per noi il

‘Luogo’ possibile di parola e di azione, perché ha saputo abbattere recinti e barriere di esclusione.

Come dicevo prima, questa nostra esperienza è stata sostanzialmente la stessa di altri gruppi donne in diverse comunità italiane (Firenze Isolotto, Genova, Bologna, Pinerolo, Verona, Padova, ecc.) e si è così creata una rete di relazioni che si è concretizzata, a partire dal marzo 1989 a Moncalieri, in Incontri nazionali che hanno cadenza grosso modo annuale.

Strada facendo si sono uniti a noi altri gruppi di donne non appartenenti alle CdB, a partire dal Sinodo europeo delle donne tenutosi a Barcellona nel 2003, nel cui contesto le partecipanti italiane decisero di consolidare il legame instauratosi e continuare il confronto in Italia. Parliamo di ‘Thea-teologia al femminile’ di Trento, ‘Il cerchio della luna piena’ di Padova, ‘Il Graal’ e ‘Promozione donna’ di Milano, ‘Identità e differenza di Spinea’, ‘Raab volontari di strada’ di Rovereto, ecc., insieme a molte donne singole, non appartenenti a gruppi.

I nostri incontri periodici, preceduti e organizzati da collegamenti nazionali, non nascono da volontà di separatismo aprioristico, ma dall’esigenza riconosciuta e condivisa di fare teologia a partire dalle nostre storie ed esperienze, dal dichiararci nella nostra identità di genere.

Sono luogo in cui le donne si pongono al centro come soggetti autonomi di riflessione nella loro relazione col divino, rileggendo in modo critico, con ‘sguardo di donna’, la tradizione biblica, cercando nuovi strumenti di conoscenza e di espressività, avendo come punto di riferimento la sapienza del partire da sé, l’attenzione alla dimensione corporea proprie della cultura delle donne.

In questo contesto, negli ultimi anni del nostro percorso giunto al XXII Incontro nazionale, abbiamo avvertito l’esigenza – presente anche in altri ambiti della Chiesa - di portare avanti una importante riflessione sull’immaginario tradizionale di Dio, per giungere a riscoprire il divino che è in noi e tra noi. Non potendo qui citarle tutte, anche solo alcune delle tracce degli incontri che su questo tema si sono succeduti dal 2001 ad oggi possono dare l’idea del percorso evolutivo: ‘Il divino, come liberarlo, come dirlo, come dividerlo in un corpo sessuato’; ‘Quel divino fra noi leggero’; ‘Il divino: abitare il vuoto’; ‘Smontando impalcature, tessendo relazioni. In tempi di crisi dove ci portano i soffi leggeri del divino?’

Un ultimo spunto di riflessione: molte delle donne che partecipano e lavorano alla nostra esperienza non pongono al centro del proprio interesse e della propria attività il fatto religioso.

Che cosa dunque ci accomuna? La consapevolezza che il discorso religioso, sugli immaginari tradizionali, sul divino, ecc. non è un discorso astratto ma riguarda e condiziona in maniera molto concreta la vita pratica, sociale, politica di tutte le donne, indipendentemente dalle loro credenze o appartenenze confessionali, perché la mentalità e il sistema patriarcali, non solo cristiani, che governano il mondo affondano le loro radici in buona misura anche nel simbolico e nell’immaginario religioso ed è perciò necessario per noi conoscerlo, riconoscerlo e portarlo in luce per rifondarlo col nostro apporto di genere e con la nostra autorevolezza, per contribuire alla liberazione di tutte le donne dalla relegazione in una umanità di seconda categoria, affinché tutte possiamo finalmente accedere alla pienezza della vita.

La lettura e lo studio della Bibbia in comunità - Antonio Guagliumi – Comunità di San Paolo

Il Gruppo biblico è uno dei frutti del Concilio, seminati da Giovanni quando è tornato dal Vaticano II. Dice Giovanni nella sua autobiografia (pag. 72): “La prima e decisiva delle

Costituzioni conciliari che ha messo in discussione la tradizione è stata la *Dei Verbum* sulla “divina rivelazione”, che apre alla lettura delle Sacre Scritture in modo prima inaudito, invitando quei laici ai quali la lettura della Bibbia fino a quarant’anni prima era sconsigliata o almeno filtrata “opportunitamente” a studiarla e capirla, ed esortando gli studiosi a mettere in campo tutti i nuovi mezzi di ricerca, tra cui quello importantissimo dei generi letterari e del contesto storico, per comprenderne meglio il senso (...) Su questa linea io ho sempre esortato i fedeli che affollavano la Basilica, e in particolare quelli che con più attenzione e continuità seguivano e preparavano insieme a me le liturgie domenicali, a riunirsi in gruppi di studio della Bibbia...” La prassi di preparare l’omelia della domenica coi laici, oggi auspicata dal Papa al punto 159 del capitolo III della *Evangelii Gaudium*, era allora inusitata. Da tale prassi è derivata la curiosità di conoscere i testi nella loro integrità e non solo i brani liturgici. Libri canonici e altri (es. Didaché, Il pastore di Erma, ecc.). In questo impegno è stato prezioso e non “soffocante” l’aiuto di “esperti”. Tra questi, oltre a quelli citati da Giovanni poco oltre il passo citato (“Padre Dupont e giovani seminaristi che studiavano alla Gregoriana”), mi piace ricordare Giuseppe Barbaglio, Gianluigi Prato e Romano Penna.

A che serve il gruppo biblico? In tre punti:

- I: Per il piacere di scoprire personalmente le grandi ricchezze di una scrittura viva, che rende ragione della nostra fede.
- II: A costituire un piccolo esempio dell’anello attualmente mancante o gravemente carente tra il mondo accademico degli studi biblici e la base (della Chiesa e della Società);
- III: Ad aiutare la comunità a fare le proprie scelte di fondo.

Esaminando un po’ più approfonditamente questi tre punti:

Punto I. Su questo punto non c’è molto da dire. È prima di tutto un piacere spirituale personale, come in genere la conoscenza, ma siccome non siamo monadi in questo mondo, ci aiuta a dare sostanza nelle nostre relazioni civili e religiose e ci introduce al punto II.

Punto II. Questo è un punto molto importante, e, nella situazione attuale della Chiesa, direi drammatico. È facile constatare che tra gli studiosi della Bibbia e l’*ekklesia* intesa come popolo di Dio c’è un vuoto pauroso di informazione nel quale prosperano l’indifferenza e il conservatorismo. Cerco di spiegarmi con un linguaggio tradizionale: se le scienze mediche fanno una scoperta che serva a meglio curare i nostri corpi, tutti ci rallegriamo e chi ne ha bisogno si affretta a cercare la nuova medicina; se le scienze bibliche fanno una scoperta che aiuti a meglio comprendere le scritture e a facilitare, come dice il catechismo, la salvezza delle anime, la novità rimane un segreto per pochi, come se la sua diffusione rappresentasse un pericolo per l’ordine costituito. Anzi, negli ultimi decenni, si assiste silenziosamente sui grandi mezzi di comunicazione, con rarissime eccezioni, ad un capillare ritorno a interpretazioni bibliche obsolete e a dottrine preconciliari. E, similmente, che risonanza, che diffusione, che approfondimento hanno avuto sui “media” e nelle parrocchie documenti importantissimi del papa come l’esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, l’enciclica *Laudato si* o le ricerche rivoluzionarie di tanti bravi biblisti sul “Gesù storico”? Ma chi è responsabile di questa ignoranza e di questo interessato ripiegamento dottrinale disprezza lo Spirito e mina alle basi il futuro della Chiesa. Che non è poi disgiunto dal futuro della società, anche questo minato dalla dilagante superficialità e dal populismo. Per quanto riguarda la Chiesa mi spiego con un esempio di grande attualità:

Nella diatriba sul problema dell’accesso all’Eucarestia dei divorziati risposati, così ben illustrata dal mio amico Luigi Sandri (Il papa Gaucho e i divorziati. Aracne ed. 2018) si può osservare che la base sulla quale eminenti rappresentanti del Magistero e gruppi di cattolici tradizionalisti insinuano che il Papa, con l’esortazione *Amoris laetitia*, sta scivolando verso

l'eresia, è che con le sue aperture verso i divorziati egli andrebbe contro "la sacra Scrittura e una consolidata tradizione". Ma a noi del gruppo biblico, e a chiunque abbia familiarità con l'esegesi storico-critica, questa contrapposizione appare del tutto inconsistente.

Che cosa è infatti la "sacra Scrittura"? Che cosa è la "tradizione"? Sulla prima abbiamo la testimonianza autorevole di San Gregorio Magno, da noi più volte rivissuta con gioia, secondo cui *"divina eloquia cum legente crescunt"*. E infatti, se la Parola di Dio è viva non può che crescere e svilupparsi in nuove interpretazioni con l'evolversi della storia. Che cosa è "tradizione"? Qualcosa di fissato una volta per tutte? Un blocco di prassi, dottrine e interpretazioni scolpite nella pietra e immutabili? E quando sarebbe avvenuta questa codificazione? La storia, la storia della Chiesa ci dice tutt'altro. E infatti il paragrafo 8 della *Dei verbum* afferma: "Questa tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo; cresce infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse sia con la contemplazione e lo studio dei credenti che le meditano in cuor loro sia con l'intelligenza data da una più profonda esperienza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità [E quest'ultima affermazione sia di stimolo!]. Così la Chiesa nel corso dei secoli tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa vengano a compimento le parole di Dio". Parole sante e disattese.

Dunque la Scrittura, pur essendo immutabile quanto allo scritto, dal momento che è viva parla a noi e per i nostri problemi in modo sempre nuovo. Si lascia interpellare in modo sempre nuovo. In questo sta la sua singolarità. La tradizione, nata con la storia e non disincarnata, a maggior ragione "cresce con il lettore". La tradizione è la Chiesa in cammino, a partire dalla Pasqua: chi vuole o può fermare il cammino della Chiesa? Sarebbe come dire che si ribella alla scrittura sua madre. Entrambe sono quindi realtà vive che devono confrontarsi coi tempi.

Questo modo di vedere la Parola di Dio e la Tradizione andare a braccetto per aiutarci a trovare la via giusta in qualunque situazione nuova che si presenti non è un'invenzione del Concilio o di qualche biblista o teologo rivoluzionario. Esso è già in atto nelle scritture canoniche, anzi negli stessi vangeli. Già nei vangeli c'è molta tradizione!

Un esempio tanto illuminante quanto poco richiamato nella diatriba, cui accennavo prima, sulla comunione ai divorziati risposati ci viene dal capitolo 19 di Matteo, vv. 3-9 (= a 5,31-32).

È comune opinione degli esegeti che Gesù, *modificando una legge divina scritta nel Deuteronomio ma da lui ritenuta superata per l'irruzione del tempo escatologico* abbia proclamato il divieto assoluto del divorzio (ripudio della propria moglie). Nel riportare le sue parole una sessantina di anni dopo, Matteo le modifica introducendo un'eccezione: non si può divorziare "se non nel caso di "porneia" [tradotto con "concubinato" nella Bibbia di Gerusalemme fino al 2008, quando il termine diventa "unione illegittima" facendo intendere che quel matrimonio fosse fin dall'inizio come inesistente, e, si direbbe oggi, "soggetto a dichiarazione di nullità da parte della "Sacra Rota", il che è scorretto]. Gesù non l'aveva detto: Matteo ritiene opportuno aggiungere questo inciso per un'esigenza propria della sua comunità, costituita prevalentemente di Ebrei convertiti e che non volevano rinunciare al potere di ripudio esercitato da sempre *su una indiscussa base scritturale e su una tradizione pluricentenaria*. Già prima di Matteo l'apostolo Paolo, all'inizio degli anni 50, riferisce ai Corinzi nella sua integrità il divieto di divorzio enunciato dal Signore e poi aggiunge in I Cor 7,12 – "ma questo lo dico io, non il Signore" ammette onestamente – l'eccezione per due sposi non entrambi cristiani e che per questo litighino. "Dio vi ha chiamati alla pace!"

Prescindo qui da considerazioni teologiche, secondo le quali Gesù come Figlio di Dio e Dio lui stesso, anzi “Verbo” incarnato, aveva tutta la possibilità di modificare la legge di Mosé (tanto più che qui, nelle sue intenzioni, si trattava di ritornare ad una ideale purezza primigenia). Leggendo i vangeli senza pregiudizi appare chiaro che Gesù non agisce in questa veste, anzi, all’occorrenza riafferma (secondo Matteo, 5, 15-37) che “non uno iota né un apice della legge cadranno senza che tutto sia compiuto” e che non sarebbe venuto ad abolire la legge, ma a dare ad essa “compimento” (ivi). Che è lo stesso sforzo creativo della comunità dopo la Pasqua e quindi anche il nostro. In un altro famoso caso di discontinuità tra Gesù e la tradizione ebraica (quello dell’adultera: Gv 8,1-11) Gesù, come farebbe oggi Papa Francesco, non dichiara espressamente decaduta la norma della Torah che sanciva la pena di morte per gli adulteri, ma la dimostra di fatto inapplicabile *pastoralmente*.

Le eccezioni all’indissolubilità del matrimonio introdotte dall’apostolo Paolo e dall’evangelista Matteo pochi decenni dopo la morte di Gesù, e tante altre che si potrebbero citare *sono aggiornamenti introdotti dalla Chiesa per esigenze sopraggiunte*. E la Chiesa siamo noi, oggi, ciascuno per la sua parte. Abbiamo perso questo potere? Il Regno di Dio non è più fra noi (Mt 12,28)? E consideriamo che le differenze tra la situazione in cui ci troviamo noi e quella in cui si trovava Gesù nel bel mezzo dell’attesa escatologica siano molto più profonde di quelle che dividevano Paolo o Matteo dal Maestro. Esempi come questo se ne potrebbero portare in quantità.

È chiaro, ovviamente, che queste “innovazioni” debbono essere ben ponderate, per non dare adito a modifiche effimere, che sembrano rincorrere le mode dei tempi. Ma la *Amoris Laetitia* è stata preceduta da ben due sinodi e da un’ampia consultazione di base: Cosa vogliamo di più?

D’altra parte, chi propende per l’immodificabilità delle interpretazioni bibliche e delle tradizioni acquisite dovrà ammettere che sulla base di (caduche) interpretazioni della Scrittura e di una solida, pluricentenaria tradizione, la Chiesa ha ritenuto e insegnato che la schiavitù fosse legittima; che la moglie dovesse essere soggetta al marito come al Cristo; che la libertà religiosa fosse un *deliramentum*; che gli ebrei fossero deicidi, ecc. Chi ha derogato a queste dottrine è dunque un eretico? Questo pensano del Concilio Vaticano II i lefevriani, che, riammessi alla comunione ecclesiale, si adoperano ora per incrinarla con sempre maggiore seguito popolare, anche di intere conferenze episcopali. E d’altra parte, insegnamenti di Gesù, confermati come autentici dall’esegesi storico-critica, come il divieto di giurare, (in violazione di alcuni passi della Torah che imponevano giuramenti) sono stati tranquillamente disattesi dalla Chiesa, che anzi li tollera e a volte li impone. Non si è giurato fino a poco tempo fa sulla Bibbia, su quel libro che, almeno nella sua parte cristiana, vieta i giuramenti?

Questa mancanza di comunicazione tra il livello della ricerca e quello della fruizione (che ha come contraltare il “rifiuto delle competenze” oggi molto in auge) crea dunque un distacco letale tra la sorgente di fede che è la Scrittura, correttamente interpretata, e la vita quotidiana, ecclesiale e civile, del credente. La debolezza del cristianesimo nei confronti di due pericoli apparentemente opposti, la secolarizzazione e la deriva carismatico-pentecostale, non si argina, a mio parere, innalzando un muro di dogmi e tradizioni o cedendo, attraverso colpevoli silenzi, al ricatto della desta ultra conservatrice (che mentre afferma ubbidienza al papa lavora per lo scisma), ma rafforzando e motivando la fede dei credenti: che scendano dalla barca delle sicurezze, se necessario, e vadano incontro a Cristo, si coinvolgano in prima persona nella gestione della Chiesa, uomini e donne, e questo non è avvenuto per secoli.

Aveva ragione l'apostolo Paolo quando osservava, nel capitolo III della lettera ai Corinzi, che i credenti ad un certo punto debbono cominciare a nutrirsi di cibi solidi invece che di latte. Magari non subito con le bistecche, dico io, ma con qualche biscottino almeno, in modo da "essere sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi" (I Pt 3,15b). Non dovremmo mai dimenticare che le cosiddette "sacre Scritture" non sono state scritte (ispirate) per un'élite ma per tutto il popolo. Gli "esperti" delle sacre Scritture ci sono sempre stati, ma mentre gli scribi e i farisei parlavano al popolo, gli attuali esegeti, di norma, parlano tra di loro, e alla gente comune non arriva quasi niente di scoperte pur importanti. E l'idea di un nuovo Concilio Generale, o meglio ancora Ecumenico di tutta la cristianità per un vero aggiornamento della Chiesa, già espressa dal Card. Martini e così caldeggiata oggi da Luigi Sandri nel suo libro citato e altrove, per avere possibilità di successo e non ridursi ad una operazione di vertice dai dubbi esiti, avrebbe bisogno a mio avviso di una preparazione biblica e teologica diffusa, cosa che oggi non c'è e non se ne vede l'inizio nonostante l'esortazione contenuta nel § 175 della *Evangelii gaudium* di papa Francesco.

Ci sono altri esempi di interpretazione evolutiva della Scrittura e di modifica della prassi. L'allargamento del concetto di "prossimo" contenuto nella parabola cosiddetta del "buon samaritano" (Luca 10, 25-37) è uno di questi esempi.

Tutti conoscono, credo, questa parabola; Giovanni ci ha scritto un libro: "La solitudine del samaritano". E tutti ritenevano che questa parabola risalisse, come le altre, anche ammettendo che molte abbiano subito modifiche e aggiunte da parte degli evangelisti, a Gesù. L'anno scorso la Queriniana ha pubblicato la traduzione italiana del V volume dell'opera di J. P. Meier "Un ebreo marginale: ripensare il Gesù storico". Questo volume è interamente dedicato alle parabole. Dall'applicazione rigorosa dei criteri dell'analisi storico-critica, risulta che solo quattro di esse hanno buone probabilità di risalire a Gesù; che di molte altre non vi sono elementi sufficienti per dire se possano risalire a Gesù o meno e infine che di alcune si può con ragionevole certezza affermare che sono una creazione degli evangelisti, o comunque originate nel loro ambiente. E questa non è solo una questione accademica. Tra queste è appunto la parabola del samaritano.

Luca scrive questa parabola perché ha un problema particolare: la sua comunità è composta in parte da ebrei convertiti, e per questi, in base al passo di Lv 19,18, citato nella parabola insieme a Dt 6,5, "prossimo" è il fratello ebreo (o, al massimo, il forestiero che vive presso di lui: Lv 19,34), altri invece provengono dal paganesimo e, di fronte ai primi, si sentono come "fratelli" di seconda scelta (ad esempio per i prestiti; si veda anche la parabola dei lavoratori chiamati ad ore diverse nella vigna, nella quale Matteo (20,1-16) affronta un tema analogo). Come fare per superare la questione?

Gesù, specialmente nell'ultima parte del suo ministero pubblico e di fronte al rifiuto di tanti ebrei, ha sorprendenti aperture universalistiche: "verranno da oriente e da occidente, e siederanno a tavola con Abramo, Isacco e Giacobbe ecc.", con le connesse guarigioni del servo del centurione (Mt 8, 5-13) e della figlia della cananea (Mt 15, 21-29). Ma la salvezza doveva passare comunque attraverso gli ebrei (la tavola è imbandita a Gerusalemme e a capo tavola siedono Abramo, Isacco e Giacobbe) e questo crea problemi ai convertiti dal paganesimo (si veda tutto il problema della circoncisione che occupa tante memorabili pagine in Paolo).

La citazione del passo del Levitico (19,18) fatta in Luca dal dottore della legge e che Gesù accetta e loda così com'è e come la intendeva il suo interlocutore, non risolve la situazione nuova che l'evangelista era chiamato ad affrontare, anzi conferma la differenza. Sia Gesù che il dottore della legge che lo interpella, dicendo "prossimo" pensano al fratello ebreo. Luca quindi "crea", attribuendola a Gesù, questa bellissima parabola, alla fine della quale

non verrà fuori una “categorizzazione” del prossimo, ma l’invito a “farsi prossimo” l’uno dell’altro. Ha fatto un falso? Così dovrebbero pensare quei nostri interpreti tradizionalisti di cui sopra ho parlato, se fossero coerenti e conoscessero la novità. Ma guardando invece alla sostanza, cioè alla situazione diversa che si era formata dopo la Pasqua e al cuore dell’insegnamento di Gesù che doveva valere anche nell’attesa, sempre più lunga, dell’avvento glorioso del Regno, si tratta di una corretta interpretazione del suo insegnamento, docile a quello Spirito che era sceso sulla primitiva comunità radunata nel cenacolo e che doveva portarla “alla verità tutta intera” (Gv 16,13).

La notizia che la parabola del Samaritano non è di Gesù, il pensare che le scritture ebraiche avessero per lui ancora tanta importanza e, ancor di più, l’idea che altre frasi attribuitigli nei vangeli possano non essere sue, può forse provocare in qualcuno una reazione di sconcerto se non di rifiuto. Ad altri, all’opposto, può sembrare che nulla cambi: in fondo la parabola è sempre lì e la sua interpretazione è sempre la stessa. Ma a costoro sfugge l’importanza in certo senso rivoluzionaria dell’operazione compiuta da Luca. Luca è la Chiesa. La Chiesa siamo noi. Non siamo solo successori di Pietro, ma anche di Paolo e anche di Andronico e Giunia entrambi, uomo e donna *apostoli insigni*, di Aquila e Prisca, di Febe, *la diaconessa* di Cenchreae, (Rm 16, 1-16 nella più fedele traduzione della “Bibbia di Gerusalemme” ante 2008) di Lidia, la commerciante di Porpora che fondò probabilmente la Chiesa di Filippi e forse quella di Tiatira, sua città natale (At 16, 11-15; Ap 2, 18-29). La Chiesa, mutate le circostanze, può dare letture “evolutive” e più complete dell’insegnamento di Gesù e delle stesse precedenti interpretazioni ecclesiali che risultassero obsolete, come dice il paragrafo della *Dei Verbum* citato sopra. (Qui c’è tutta la questione dei “dogmi! I dogmi vanno rispettati e compresi nel loro contesto, ma alcuni di loro non hanno “futuro” anzi si oppongono al “futuro” e quindi allo Spirito che, come abbiamo visto nel vangelo di Giovanni, a questo futuro ci dovrebbe condurre. Anche noi siamo “pentecostali”, ma invochiamo uno Spirito Creatore e non uno Spirito alienante).

Non posso soffermarmi qui sulle argomentazioni, per me convincenti, che hanno indotto il Meier alla sorprendente affermazione che la parabola del samaritano, presente soltanto nel vangelo di Luca, non solo non può essere attribuita a Gesù, ma è una creazione della comunità cristiana post-pasquale e assai probabilmente opera dello stesso autore del vangelo. Per questo interessante approfondimento rinvio al libro citato del biblista nord-americano (pagg 209-229).

Provo a portare qualche altro esempio della libertà creativa della comunità cristiana delle origini. Quando Marco dice (7, 19b) che Gesù aveva dichiarato puri tutti gli alimenti, fa una forzatura. In effetti Gesù si era trovato a difendere i propri discepoli dalle accuse dei farisei di mangiare senza lavarsi le mani, e in quella occasione aveva forse detto che non è ciò che entra nel corpo a rendere impuro l’uomo, ma ciò che esce dalla sua bocca. Ma si riferiva al lavarsi delle mani (Mt 15, 1 sgg.). Altrimenti (se fosse vera l’interpretazione di Marco), il capitolo 10 degli Atti, ad esempio, con tutta la sua lunga serie di sogni e visioni per convincere Pietro ad accostarsi ai cibi dei pagani (e ad entrare nelle loro case) sarebbe inutile.

Altro esempio: non molti anni fa tra gli alti e bassi che incontra il processo ecumenico si presentò un nuovo ostacolo: si disse da parte di esponenti della Chiesa cattolica, che alcune confessioni riformate non potevano fregiarsi del titolo di Chiesa perché non avevano la “successione apostolica”, cioè non potevano dimostrare che ci fosse stato un trasferimento ininterrotto del potere episcopale da vescovo a vescovo, con l’imposizione delle mani. Ma basta leggere il libro di Peter Lampe “Cristiani a Roma nei primi due secoli” (trad. inglese, Londra 2003) per venire a sapere, con argomentazioni finora non smentite, che proprio nella Chiesa romana delle origini, e fino alla fine del II secolo non ci fu alcun episcopato

monarchico e quindi nessuna “trasmissione di potere” da Pietro ai suoi successori e di questi tra loro. Il Lampe spiega anche le ragioni (frammentazione dottrinale soprattutto) che hanno indirizzato le comunità romane del II secolo verso l’episcopato monarchico.

Non parliamo poi di quando, partendo in particolare dal passo di Marco, 6,3, si accenna all’ipotesi, sempre più accreditata, che si parli di *veri* fratelli e sorelle di Gesù (senza che ciò comporti alcun pregiudizio alla storia della salvezza): si è subito guardati con sospetto come pericolosi *protestanti*.

Vorrei portare altri due brevi esempi, tratti questi dalle scritture ebraiche, entrate com’è noto, per la quasi totalità, nel canone della Bibbia usata dai cristiani. Prescindo qui da ogni riferimento all’enorme mole di studi che sull’interpretazione della Bibbia è stata fatta e continua a farsi nel mondo ebraico, della quale non ho sufficiente conoscenza:

- All’inizio del XVII secolo si era convinti che il sole girasse intorno alla terra. Galileo, con metodo scientifico, aveva dimostrato che era invece la terra a girare intorno al sole. Rifiutando questa evidenza per salvaguardare la lettera della bibbia (Gs 10,13) la Chiesa processò e condannò Galileo. Dovettero passare molti secoli perché la Chiesa riconoscesse che in quel caso era Galileo ad avere ragione e la bibbia torto, perché, è stato finalmente detto, la Bibbia non è un testo di astronomia.
- Si parla tanto oggi di “differenze di genere”. Nella Bibbia, in verità, si parla solo di maschi e di femmine che, unendosi, si riproducono. Questo era il dato percepito e quindi normativo. Oggi la scienza ci insegna che, sia nel mondo animale che in quello umano, le cose sono un po’ più complicate. Quanti secoli dovranno passare per arrivare ad ammettere che la bibbia non è un libro di sessuologia?

Punto III (Contributo del Gruppo biblico alle scelte di fondo della comunità; questo punto è un’applicazione alla storia della nostra comunità dei discorsi sin qui fatti sul potere di autoregolamentazione che spetta sin dall’origine alla *ecclesia*)

Con la riduzione di Giovanni allo stato laicale (1976) avvenuta, come è sempre più evidente, per motivi politici e non dottrinali, la nostra comunità si è trovata a subire quella che finora resta la prova più dura e decisiva della sua esistenza. Premetto che io sono convinto, e molti di noi della comunità penso siano del mio stesso parere, che la celebrazione eucaristica è essenziale per l’esistenza nel tempo di una comunità cristiana. Cessare questa celebrazione in ossequio alla censura irrogata al nostro presbitero che normalmente la presiedeva, avrebbe avuto come conseguenza la fine della nostra esperienza e ancora una volta avrebbe trionfato il detto del profeta Zaccaria (13,7) “Percuoti il pastore e sia disperso il gregge”. Che fare? Giovanni ci aveva detto più volte che per lui “obbedire” non significava automaticamente eseguire il comando di un superiore, ma, come si deduce anche dall’etimologia (*ob*-audire) prestare attento e disponibile ascolto alle parole di chi comanda, ma alla fine seguire la propria coscienza ove l’ordine appaia in contrasto con le proprie mature convinzioni di fede. Si tratta e si trattava comunque di un problema, quello della presidenza dell’eucarestia, complesso, e noi del gruppo biblico, con l’aiuto di tutti coloro che direttamente o attraverso i loro scritti potevano darci una mano, abbiamo esaminato attentamente la questione.

Questi nostri studi, che non vi è tempo qui di citare più ampiamente, sono stati poi rielaborati molti anni dopo e raccolti in un documento che nel dicembre 2004 è stato trasmesso al Sinodo dei vescovi sull’Eucarestia (cfr. “Adista- documenti” n° 6/2005). A quello rinviavo per ogni approfondimento. Comunque ci fa piacere constatare oggi, alla luce delle ultime acquisizioni della scienza biblica della quale ho dato sopra qualche cenno, come la nostra scelta, per quanto innovativa e per alcune persone lacerante nel contesto di quegli anni, sia catalogabile tra quelle innovazioni (ma qui si tratta piuttosto di un ritorno al passato) che,

non in contrasto con l'insegnamento di Gesù e con le scritture, ma solo con una prassi invalsa nella Chiesa cattolica per motivi storici dal medioevo ad oggi, si giustifica con la categoria della *necessità* che come abbiamo visto ha guidato tanti passi della Chiesa primitiva. Cfr. in proposito, nella autobiografia di Giovanni le pagg. 157 e 158 sulla organizzazione della Chiesa *more sacerdotali*.

Convenienza, opportunità, necessità sono tutti gradi di esigenze nuove che la vita propone alla Società e alla Chiesa e che non possono essere imbottigliate con pronunce irreformabili. Ciò che è irreformabile è la testimonianza di Gesù, oggi, grazie alle scienze bibliche, meno incerta che nel passato, e questa, a proposito dell'eucarestia, è affidata ai testi evangelici e soprattutto al famoso passo della I lettera ai Corinzi dell'apostolo Paolo, capitolo 11. Scritta verso la metà del I secolo e riflettente una situazione ormai consolidata nelle prime comunità cristiane, essa testimonia e trasmette autorevolmente un'azione certamente risalente a Gesù e alla quale Paolo, come i corinzi e come noi, non ha personalmente partecipato. Eppure dice: "Io infatti ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso..." una prassi nella quale non vi è alcun cenno al tema della presidenza. La lettera è inviata a tutti i fedeli di Corinto; tra i vari carismi elencati subito dopo, al capitolo 12, non vi è cenno di presbiteri e tanto meno di vescovi; se pure c'era qualcuno che presiedeva l'eucarestia in assenza di Paolo, non se ne fa menzione e quindi la sua funzione era utile ma non particolarmente rilevante; ciò che è veramente rilevante ed è ripreso duramente da Paolo è che alcuni mangiavano lauti cibi mentre altri facevano la fame e poi tutti insieme partecipavano all'eucarestia, mostrando così di non averne capito il significato profondo.

In quel venerando documento che è la Didaché, scritta forse prima, forse contemporaneamente o forse subito dopo i vangeli, c'è una bellissima preghiera eucaristica, ma non si dice chi la doveva pronunciare. Il padrone di casa? L'ospite più illustre? O veniva letta, almeno in parte, coralmemente, come facciamo noi col canone? Si dice solo: "Rendete grazie [= fate l'eucarestia] così" (9,1). Seconda persona plurale. Questo invito non è forse diretto a tutti noi, almeno in linea di principio? Comunque è certo che la questione non era considerata di grande rilevanza e non influiva sulla validità della celebrazione. L'importante era fare ciò che Gesù aveva prescritto e condurre una vita conforme. Si dirà: ma quelle erano piccole comunità, poi le cose si sono complicate, i fedeli sono aumentati e la *necessità* delle cose ha richiesto nel tempo una diversa organizzazione... Appunto: la *necessità*. Ammettiamo pure, come ricorda anche Giovanni (pagg. 157 e 158 dell'autobiografia), che la Chiesa nel corso della storia abbia sentito la necessità di organizzarsi, modificando la sua prassi precedente, *more sacerdotali*. Ma se questa scelta è stata suggerita da motivazioni storiche, chi può arrogarsi il diritto di impedire che si faccia fronte in *modo* diverso a necessità nuove che il prepotente scorrere della storia ci presenta?

In conclusione e a scanso di equivoci vorrei confermare quanto già detto da altri miei fratelli e sorelle in questo convegno: la comunità cristiana di base di San Paolo non presume di essere l'unico esempio, ma *un* esempio sulla strada che la Chiesa è chiamata a percorrere se vuole reagire alle sfide del nostro tempo: ogni realtà ha la sua storia, le sue esigenze e i suoi tempi di evoluzione. La storia della Chiesa dovrebbe comunque muoversi tenendo sempre fermi questi due punti fondamentali, e non altri: il capitolo 3, versetto 11 della lettera di Paolo ai corinzi: "Nessuno può porre [alla Chiesa] un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo". E il versetto di Giovanni, 16,13: "Quando verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera". E la Chiesa ha il compito immane di evolversi sempre tenendo presente questi punti fermi, cosa possibile solo se non cessa di conoscere sempre meglio il significato della testimonianza di Gesù e si lascia guidare dallo Spirito, abbandonando ogni tentazione di appropriarsene.

Il laboratorio di religione dei bambini/e - Dea Santonico – Comunità di San Paolo

Abbiamo scelto di raccontarla a più voci l'esperienza del laboratorio di religione, dopo la mia introduzione intervengono ex bambine del laboratorio, di diverse cucciolate, quindi anche molto diverse in età tra di loro, che ci diranno cosa gli è rimasto dentro di questa esperienza.

Questo percorso è iniziato qui, in questo locale, nel 1974, subito dopo l'uscita dalla basilica. Leggiamo insieme ai bambini/e la Bibbia e altri testi. Lo chiamiamo laboratorio di religione per sottolineare che, come in un laboratorio, si vogliono dare gli strumenti ai bambini e alle bambine, piuttosto che risposte preconfezionate, perché possano da grandi fare le loro scelte.

Una peculiarità di questa esperienza, che Giovanni ha portato avanti per più di quaranta anni, è che, insieme ai bambini e alle bambine, ci sono anche gli adulti che li accompagnano, i genitori o i nonni. Anch'io ho iniziato a frequentare il laboratorio, accompagnando i miei figli, i primi cinque anni con Marco, altri cinque con Emanuele, poi loro se ne sono andati ed io sono rimasta insieme a Giovanni, come mamma ripetente, per un'altra quindicina d'anni. Sono ora al mio ventisettesimo anno di laboratorio, perché questa esperienza continua ancora oggi, un gruppo di persone si sono fatte carico di portarla avanti.

Tre anni fa Cecilia Braschi, una ex bambina del laboratorio, ora quarantenne, ricordando in un'email a Giovanni l'esperienza del laboratorio di religione, scriveva: "Ci mettevi in guardia da ogni fanatismo religioso e da ogni strumentalizzazione del 'bene' e del 'male'. Quanta attualità abbiamo da allora dovuto decifrare attraverso questi parametri essenziali eppure per niente scontati! E quanto è stato importante aver ricevuto da bambina qualche strumento per farlo in modo quanto meno pacifico. Ricordo in particolare una cosa che ci dicesti, che mi sembrò allora una vera e propria rivelazione, e che, mi pare, abbia determinato per sempre il mio sguardo sul mondo: i cattivi non esistono, esiste la cattiveria. Un concetto così semplice, eppure che, ancora oggi, non ho finito di riempire di contenuti..."

Meglio si può capire cos'è il laboratorio di religione attraverso i fascicoli che sono stati prodotti negli anni, che bene raccontano questo percorso. I pochi minuti che mi restano li voglio invece dedicare a dire quello che il laboratorio non è. Se qualcuno si immagina che il laboratorio di religione sia una specie di vivaio per allevare i futuri cattolici del dissenso, è fuori strada. Giovanni ci diceva sempre che il dissenso non si trasmette per linea diretta: gli scout fanno i figli scout – ci diceva - noi no, il dissenso nasce nelle parrocchie, quando lavorano male (non sempre - aggiungo io – spesso le parrocchie lavorano male e non nasce nessun dissenso!) Insomma niente linee guida per diventare bravi cattolici del dissenso, e soprattutto niente "investimenti" sui bambini/e.

Mi riviene in mente un incontro di laboratorio che risale a tanti anni fa, forse al 1995, parlavamo quell'anno dei segni nelle diverse religioni. Quella volta Giovanni ha raccontato l'esperienza di Francesco d'Assisi e le sue difficoltà con la gerarchia della Chiesa del suo tempo, così lontana dal cristianesimo che lui praticava. Ma quello che ha fatto Giovanni è stato di raccontare la leggenda del sogno di papa Innocenzo III, rappresentato in un affresco nella Basilica superiore di Assisi, dove c'è la chiesa che crolla e Francesco d'Assisi che la sorregge sulle sue spalle. Un po' come dire che quel papa anche se di giorno faceva qualcosa così così, di notte però faceva sogni davvero belli! E direi che da quell'incontro Innocenzo III non è poi uscito tanto male! Questa è l'intelligenza di Giovanni, la delicatezza, la sensibilità ed anche il rispetto profondo per i bambini/e.

Noi siamo in qualche modo gli eredi di quel papa che una notte ha sognato una Chiesa che crollava sotto il peso del potere e che ha trovato in Francesco il suo sostegno, nella povertà e nella fede di Francesco la sua nuova pietra fondamento. Ed era la pietra uno dei segni di cui quell'anno parlavamo.

Per introdurre gli interventi che seguiranno ricordo una metafora di Giovanni, gliel'ho sentita dire una volta in un incontro di laboratorio: la vita è come il gioco a carte, non ti puoi tenere tutte le carte in mano, qualcuna la devi scartare. Come sarà la tua vita dipenderà dalle carte che deciderai di tenere e da quelle che deciderai di scartare.

Alcune ex bambine del laboratorio hanno voluto raccogliere questa metafora e ci racconteranno quali carte hanno tenuto e quali hanno scartate.

Paola Guagliumi – Comunità di San Paolo

L'esperienza del laboratorio e della comunità, in cui sono praticamente nata, mi ha donato delle carte preziose: soprattutto il dono di poter pensare una Chiesa altra, povera, libera, e a volte scomoda. Di quanto ho ricevuto non ho forse scartato nulla, più che altro quello che ho cambiato è stato il tavolo da gioco. In tutti i tavoli e su tutte le strade che ho percorso, queste carte le ho portate con me: hanno creato a volte scompiglio, ma anche nuovi impensabili e vitali schemi di gioco.

Laura Bologna – Comunità di San Paolo

La strada percorsa con Giovanni direi che è stata tutt'altro che solo laboratorio. Quando guardo la mia vita vedo concreta la sua domanda: ogni scelta nella mia vita è stata fatta nella consapevolezza che qualcosa dovevo lasciare, tornando poi con la mente più volte a pensare se quella fosse o no la scelta giusta.

Scegliere vuol dire cogliere le opportunità, mettersi in gioco. Ma scegliere vuol dire fare anche i conti con le proprie emozioni e con le persone che ti circondano, che non sempre sono dalla tua parte. Spero di avere sempre la forza di fare quelle scelte scomode, le quali sono trascinate da emozioni, riscoprendo inaspettatamente delle carte che non sapevi di avere nel mazzo.

Sofia Schiattone – Comunità di San Paolo

Ho pensato molto a come rispondere a questa domanda di Giovanni e mi sono resa conto che non riesco a distinguere, a tradurre in concetti definiti, a dare un nome alle mie carte. Sento così profondamente dentro di me l'esperienza della comunità che il mio mazzo è troppo confuso. Forse saprò riconoscere più avanti i frutti del laboratorio e di tutta la mia esperienza nella comunità. Solo una carta sono certa di voler tenere sempre nel mio mazzo: la gentilezza. Giovanni era un uomo gentile, o almeno questo è il ricordo che conservo di lui: una persona attenta, pacata e leggera, di quella leggerezza che, come dice Calvino, plana dall'alto sulle cose, per cercare di comprenderle fino alla fine.

Alice Corte – Comunità di San Paolo

Del laboratorio la carta che tengo è quella di interrogarmi sull'importanza delle figure, sul ruolo di quelle basse per creare scale importanti e sulla possibilità di interpretare diversamente le regole del gioco, ribaltarle e farle mie. Scarto la carta della fiducia: nell'umano, nella divinità e nelle progressive sorti. Troppi mazzi sono truccati e troppi altri sono lasciati al gioco di chi ha gli assi.

Maria Elena Graziani – Comunità di San Paolo

Del laboratorio... Tengo la carta che mi aiuta a collocarmi nel confronto con gli altri in una posizione di parità, di ascolto e di autentico interesse al dialogo e alla conoscenza reciproca. Tengo anche la carta dell'attenzione "preoccupata" verso ciò che succede intorno a me, vicino o lontano; la carta che, quindi, tiene sveglio il mio stato di apprensione e, così, la mia voglia di azione. Tengo, ancora, la carta che mi ha aiutato a farmi un'idea di cosa è - e come funziona - una comunità, un gruppo, una famiglia di persone diverse ma fortemente legate tra loro. Lascio qualche carta? Sì, ma le carte che ho lasciato ogni tanto me le riguardo e ci

ragiono ... e questo dubbio di aver sbagliato a lasciarle, in fondo, è sempre il frutto di un'altra carta tenuta.

L'impegno socio-politico della comunità con un esempio: La Sosta – Antonella Garofalo – Comunità di San Paolo

Anche questa esperienza di cui brevemente dirò è il frutto di una intuizione di Giovanni Franzoni, che nel 2010 ci ha incoraggiati ad iniziare all'interno di questi locali l'esperienza de "La Sosta".

Tutti sapete che la comunità fin dalle sue origini ha sempre accolto persone che scappavano dai loro paesi. Abbiamo ospitato esuli cileni, palestinesi, rom ed altri. C'è stata sempre vicinanza verso persone costrette ad abbandonare il proprio paese. E l'impegno della comunità in tal senso è ancora presente. La particolarità dell'esperienza de La Sosta è che questi locali ospitano profughi afgani. Tutto è iniziato perché nel 2010 a Roma c'era la "buca", famosa qui ad Ostiense, dove adesso c'è Eataly. In essa avevano trovato rifugio i profughi che venivano dall'Afghanistan, molti dei quali minorenni. Grazie all'aiuto di molti volontari e associazioni vivevano precariamente in tende poste in questa buca, che era sotto l'ultimo binario, il binario 15, non più in uso. Erano in condizioni veramente disastrose e non avevano alternative. Erano proprio molto vicino a noi; quindi alcuni giovani della comunità si sono recati un pomeriggio nell'accampamento per chiedere come potevamo dare una mano. Sono stati subito invitati ad entrare in una di queste tende a prendere un tè ed a condividere quel poco che i ragazzi afgani avevano.

E da lì è nata questa esperienza; abbiamo chiesto cosa servisse loro e ci hanno chiesto un luogo dove potersi incontrare; erano tutti arrivati da poco e non sapevano niente della città. E così da allora tre domeniche al mese questa stanza diventa nel pomeriggio un luogo dove i giovani afgani si ritrovano. Negli anni la situazione chiaramente è cambiata. Quando abbiamo cominciato avevamo anche cento, centoventi, qualche volta centocinquanta persone. La gestione era difficile ma non è mai successo nulla. Siamo andati avanti, anche quando i vicini hanno protestato perché l'odore di cipolle e di fritto era troppo forte. Il Municipio ci ha sempre sostenuto. Ora sono molti di meno, perché adesso ci vengono a dire che l'Afghanistan è diventato un paese sicuro, che stanno tutti bene, che è uno Stato con un regime democratico, quindi non serve che si spostino, devono rimanere a morire nel loro paese! Ne vengono pochi adesso. Però sono anche quelli che non hanno più niente, sono quelli che non ce l'hanno fatta; dormono per strada e quindi venire qui la domenica è un modo innanzitutto per stare insieme. Si possono fare una doccia, si chiacchiera, si gioca a carte.

La cosa particolare di questa esperienza è che loro stessi cucinano i loro piatti. Ieri sera avete assaggiato qualche specialità. Noi facciamo la spesa, loro vengono e cucinano. Ci aiutano poi a sistemare. La nostra esperienza si chiama così, La Sosta - il nome ce lo ha suggerito Giovanni - proprio perché doveva essere un punto di passaggio, dove fare una piccola sosta. Questi sono tutti ragazzi che vogliono andar via, non vogliono stare qui e quindi La Sosta è proprio un momento per potersi un po' riposare.

C'è un particolare che ci fa sorridere a ricordarlo ma ci fa capire chi era Giovanni. Lui fin dall'inizio voleva che noi trovassimo un podologo, perché secondo lui i profughi, che fanno questi viaggi assurdi, di chilometri, giorni e giorni, la sofferenza maggiore ce l'hanno nei piedi. Giovanni soffriva di calli e si immedesimava nella loro sofferenza. Noi non abbiamo mai trovato un podologo; forse abbiamo sbagliato, poteva essere un'occasione per fare qualcosa di più.

Comunque, la nostra esperienza va avanti. In questi anni abbiamo imparato a conoscere meglio l'Afghanistan, abbiamo imparato a conoscere le donne afghane, che prima non venivano in Italia e invece adesso sono con i loro mariti e figli. Non si incontrano insieme agli uomini per motivi di cultura. Abbiamo conosciuto attivisti e attiviste afghane che ospitiamo qui, per parlare del loro paese, perché ormai questo paese alcuni di noi lo hanno nel cuore e quindi comunque creiamo occasioni per mantenere viva l'attenzione. Abbiamo appreso da Giovanni ad essere fedeli al progetto, a continuare il cammino. Spesso siamo stanchi, spesso non ce la facciamo, siamo rimasti in pochi, ma l'esperienza va avanti. Quindi la domenica pomeriggio siamo qua. Chi vuole darci una mano e conoscere questa esperienza è invitato a venire.

Tavola rotonda: L'eredità di Giovanni Franzoni: la comunità cristiana di base di San Paolo

Presentazione – Gabriella Natta

Diamo l'avvio alla tavola rotonda che vede come ospiti Franco Barbero, che adesso presenterò perché parlerà per primo, e Maria Immacolata Macioti.

Nell'anno 1973, il 2 settembre, in questo salone viene celebrata la prima eucarestia. Già nei primi giorni di giugno, sempre qui, si era svolto il 2° Convegno nazionale delle CdB dal titolo "Comunità, Bibbia e lotte di liberazione".

È l'anno di nascita della nostra comunità, presbitero Giovanni, ma anche di quella di Pinerolo, presbitero Franco Barbero. Altre comunità già esistevano: dall'Isolotto, primo punto di riferimento per tutti noi, al Cassano di Napoli, nate nel 1968 (da poco infatti hanno entrambe celebrato il 50° anniversario) e molte altre sorte in quel periodo di fioritura delle CdB, meno famose ma non per questo meno impegnate. In Piemonte ancora oggi esiste un Collegamento regionale che periodicamente riunisce le varie comunità: da Torino, a Pinerolo, a Piossasco, a Chieri, ad Alba.

Il cammino della nostra comunità e di quella di Pinerolo ha seguito tappe comuni. Anche don Franco ha subito, come Giovanni, la censura ecclesiastica della riduzione (lui dice "promozione") allo stato laicale nel 2003, soprattutto per le sue scelte a fianco delle donne e degli uomini omosessuali credenti che continuano a rivolgersi a lui perché benedica le loro unioni d'amore.

Questo aspetto importante nella vita di Franco Barbero ha radici lontane da quando, giovane prete, fu accostato in chiesa da un giovane che si tormentava per un'amicizia particolare. I primi colloqui con questo giovane provocarono in lui disagio e confusione. Nel suo ultimo libro "Confessione di fede di un eretico" ammette che non si sentiva assolutamente preparato né sul terreno psicologico né su quello teologico, ma che il suo modo di sentire il sacerdozio lo predispondeva ad un muto e attento ascolto delle persone.

Questo libro, che viene dopo numerosi altri, è dedicato a Giovanni Franzoni e alla nostra Comunità. Leggo: "Dedico questo libro a Giovanni Franzoni, fratello-maestro-profeta e alla comunità cristiana di base di San Paolo a Roma che "tengono insieme" la lettura biblica e l'impegno per la giustizia".

Da qualche anno, Franco non fa più parte della storica comunità "Viottoli" ma coordina, sempre a Pinerolo, una filiazione di questa: la comunità di via Gap.

Relazione di Franco Barbero, teologo, animatore di comunità di base

Provo un sentimento di gratitudine immensa verso questa comunità che mi ha invitato.

Un commosso ricordo di Giovanni di cui dirò alcuni pensieri. Ma a quello che dicevi tu Gabriella voglio aggiungere un particolare, che nel libro che sto finendo in questi giorni, "Piccoli passi possibili", come proposta di dialogo, mi ha impressionato e mi ha riavvicinato al pensiero di Giovanni. Tu hai ricordato un episodio della mia vita. La mia vita io la vivo soprattutto nell'ascolto, raramente parlo.

Era il '64, (sono prete da quasi cinquantasei anni), e un giorno mi capita una cosa straordinaria, per me straordinaria. Mia madre, che morirà un anno dopo, non fa più la comunione alla mia messa; una famiglia di otto figli, non poveri, miseri, non si arrivava mai a tutti i pasti... Prendo coraggio e dico a mia sorella: "Adelaide, tu sei la sorella più grande, come mai mamma non fa più la comunione alla mia messa?" "Sai, Franco, tu sei troppo giovane, ma anch'io..." Si avviò un discorso in cui non venivano le parole, e mi disse: "Mamma, dopo otto figli, ha fatto quella cosa brutta, brutta". Io mi aspettavo chissà quale confidenza vergognosa di mia sorella... "Mamma mi disse di aver dovuto fare un aborto. Era andata dal parroco e lui le aveva detto che era scomunicata. Quindi non può più venire a fare la comunione".

Mi è molto difficile raccontarvi questo dialogo; però, dopo una o due notti insonni, presi la decisione di parlare a mia madre e dissi, "mamma, come mai?" e lei mi disse "mi hanno detto che sono scomunicata". Io dissi "non può essere, io conosco la tua fede. Ascoltami. Vieni di nuovo". Ma non glielo dissi così, ero molto sconvolto. Mi capite, era la mia mamma.

Successe che con l'aiuto di questa mia sorella più anziana, mia mamma ritornò alla comunione durante la mia messa. Ricordo però lo struggente dolore di quei giorni tanto che andai nella mia camera - allora ero professore in seminario - strappai il libro di morale e dissi tra me e me: "Ma c'è una distanza tra ciò che pensa Dio e ciò che c'è scritto nei libri; ci deve essere qualche volta una diversità totale".

Fino a quel tempo io pensavo, pur tra mille dubbi, che Vangelo e leggi ecclesiastiche fossero quasi la stessa cosa, quasi sovrapponibili. In realtà già il dialogo con alcuni ragazzi gay sul finire dell'anno 1963 aveva iniziato ad incrinare questa certezza.

Devo aggiungervi che io non sono in primo luogo un figlio del Concilio ma di una storia diversa. Allora mi trovavo in una città militarizzata della NATO: Pinerolo.

Nacque in quel tempo attorno alla lettura di alcuni testi del profeta Isaia e Geremia un gruppo di lettura biblica che diede vita in città ad una attività nonviolenta che coinvolse una parte significativa della Chiesa locale. In quel tempo la lettura della Bibbia si saldava in modo molto pregnante in due direzioni: la nonviolenza attiva e l'impegno cittadino contro il razzismo di chi al balcone scriveva: "Non si affitti la casa ai meridionali". Nel 1963 ventimila operai erano giunti dal Sud d'Italia nei nuovi e immensi stabilimenti di Rivalta. Alcuni di noi presbiteri, io tra questi, fummo portati in tribunale per la partecipazione alle lotte operaie e per la nostra denuncia all'invasione del Vietnam.

Ecco perché ho dedicato a voi, cara comunità di base di San Paolo, il mio libro "Confessione di fede di un eretico" (Ed. Mille), perché, secondo me, quello che ho visto in Franzoni, quello che vedo in voi, lo considero fondamentale: voi tenete insieme la lettura biblica, la fedeltà alle Scritture - cercando di leggerle evidentemente con nuovi strumenti - e l'impegno politico sociale in tutte le dimensioni.

La mia maturazione, che mi fece apprezzare sempre di più le cose che hanno animato la vita di Giovanni, che ancora non conoscevo approfonditamente, fu quando ebbi la fortuna, attraverso la Librairie française a Torino, di conoscere un olandese e sua moglie, che mi portarono in Olanda - lasciatemi fare questo ricordo perché nella mia vita è stato molto più importante del Concilio - dove negli interstizi natalizi del '64 – '65 una commissione internazionale, guidata dagli olandesi, stava fondando il catechismo olandese.

Io lo vidi nascere. Lo ricordate? C'era questo momento di grande ricerca, un catechismo che non venne neppure conosciuto presso di noi perché il Vaticano lo mise sotto censura e noi avemmo il catechismo corretto, del '69, edito da LDC. In quel catechismo c'è una storia enorme alle spalle, quella parte cancellata ma i cui meriti restarono vivi nelle riunioni e nelle memorie dei partecipanti. In sostanza ci veniva detto di stare attenti perché il Concilio, che era in pieno svolgimento, non diventasse più importante del Vangelo. Il catechismo olandese fu condannato soprattutto perché avvertiva un pericoloso compromesso delle formule.

Gli stessi Fausto Tortora e Ramos Regidor denunciarono alcuni limiti della operazione conciliare facilmente riassorbibile in un pericoloso aggiornamento

Il catechismo olandese aveva nella sua prima edizione - l'altra è difforme, ormai corretta - due grandi chiavi. Ogni Concilio può solo rimandarci al Vangelo e il modo di dire la fede è un modo di dire transeunte - è questa la parola che veniva usata. Mentre si è in viaggio, quando si attraversano territori storici diversi, bisogna cambiare le parole, i gesti, i segni; perché il Vangelo rimanga profetico occorre che abbia questo carattere transeunte. Questo era per me importante, per dirvi come ho vissuto quegli anni che sono stati per me fondamentali.

E che cos'è che mi è piaciuto sempre in Franzoni? Ho certo il rammarico di averlo conosciuto tardi, perché io l'ho conosciuto solo nel '73, quando uscì dalla basilica ed erano già passati i miei primi dieci anni di ministero.

In quegli anni mentre le vostre scelte comunitarie erano in pieno avvio, io mi ritrovai in una serie di processi, di richiami, di convocazioni ufficiali che sfociarono nei due solenni processi canonici ecclesiastici del 1980, nel richiamo ufficiale del 2000 e nell'intervento definitivo del Vaticano del 2003. Da subito la mia comunità con me condivise le lotte che unirono tutte le nostre comunità: contro il concordato, per l'aborto e il divorzio e le unioni civili. Se dovessi farvi un succinto racconto dei processi ecclesiastici, ci sarebbe molto da ridere e non poco da piangere. Alle intimidazioni più severe aggiungevano le promesse più lusinghiere... bastava firmare, ritrattare e si aprivano le porte del "paradiso" ...

Che cosa posso ricordare di Franzoni? Beh, intanto è uno che ha camminato per la strada. Giovanni ha messo i piedi per terra, è entrato nel fango, nelle gioie, nelle angosce, nelle feste, nella bellezza della vita, ma anche nel dolore della vita. In questo mi sono sentito molto vicino a lui. In tutto questo percorso, tra diversi, emarginati, tossicodipendenti, gay e lesbiche ho avvertito la nostra personale convergenza e il nostro comune impegno comunitario. In Franzoni, per quello che ho conosciuto di lui, avvertivo che ogni suo intervento proveniva dall'ascolto della realtà e delle persone.

Ciò che si impara, ne parlo per esperienza, si impara dall'ascolto quotidiano delle persone, ciò che veramente ti tocca il cuore, ti cambia. Quest'aspetto nella vita di Giovanni Franzoni è stato sottolineato ieri sera nella meravigliosa rappresentazione teatrale.

La cosa che mi è sembrata più importante: uscire da un monastero vuol dire staccarsi dal potere; ma lui era uno che aveva i numeri per andare avanti, avantissimo.

Di Franzoni ho ammirato, quello che poi ho sperimentato, proprio la capacità di dire “no, il potere non mi interessa”. L'unica parola è il Vangelo e certamente questo Franzoni l'ha vissuto sino alla fine, scegliendo un cammino incerto, approssimativo dicevamo ieri sera, come il nostro.

Un'altra cosa mi ha molto impressionato di Franzoni: un grande accompagnatore, un profeta che non segna la strada, la apre, accompagna, sempre insieme. Non ti dice “è così” ma “cerchiamo insieme”. Il ministero è soprattutto un accompagnamento, non un dirigismo. Nella Chiesa cattolica siamo diventati pastori pensando di essere invece dei direttori - mi capite? - invece occorre la cura dell'accompagnamento collettivo, uno accompagna l'altro, ci accompagniamo a vicenda.

Questo è il senso dei ministeri nella Chiesa. Ebbene è proprio una grande profezia, ci arricchiamo come accompagnatori e accompagnatrici. Una Chiesa, una comunità senza ministeri non va avanti, ma le donne e gli uomini sono il dono di Dio per accompagnare le comunità. I teologi, i pastori e le pastore, chiamiamoli come vogliamo, animatori e animatrici, sono per accompagnare ed è con l'accompagnamento che non si fa il sopra e il sotto, ma si fa invece questo cammino comunitario ricchissimo, ricchissimo.

Franzoni in questo accompagnamento è stato un testimone straordinario. La sua testimonianza dovrebbe aiutare la nostra Chiesa a uscire dalle pastoie burocratiche e preparare uomini e donne a questo ministero prezioso e profetico.

L'altra cosa che non posso tacervi mentre finisco questo mio intervento: non molliamo mai, perché la vita è bella. Dirvelo a ottant'anni è una favola, mai io avrei voglia di vivere fino a novanta, come è accaduto a Giovanni.

Ma perché non è solo una fatica la strada di Gesù; è un senso, è una gioia di vivere, perché essere alla pari è una conversione, ma poi è l'unico modo di goderci la vita. Mi permettete questa frase che sembra così banale: goderci la vita proprio come fratelli e sorelle, la bellezza, l'arte, la musica, il pane condiviso. Ma come fa la nostra Chiesa a non avere ancora deciso il ministero alle donne, a dire che per la presidenza dell'Eucarestia ci debba essere un prete, ma come si fa a non lasciare che le comunità si organizzino liberamente? Ma sono questi i problemi che riguardano la nostra fede? I problemi sono altri, questi problemi sono di una tale retroguardia che non li riesco a capire. Se io non arrivo domani all'Eucarestia, qualcun altro la presiede. Da noi c'è l'abitudine che presiedono sette o otto persone che sono state delegate dalla comunità. Voi avete un'altra abitudine, ma il criterio è lo stesso. Ma non è il prete che fa l'Eucarestia. L'Eucarestia è della comunità. La comunità non può mancare dell'Eucarestia se non c'è il ministro ordinato. Ma io non capisco come queste battaglie siano ancora importanti. La nostra fede ha bisogno d'altro, ha bisogno di quel Gesù che ci ha insegnato ad amare la vita, a partire dagli ultimi e a non mollare mai. Lo sguardo al cielo e i piedi sulla terra. Grazie a voi.

Gabriella Natta

È ora la volta di Maria Immacolata Macioti. Già docente di sociologia all'Università La Sapienza di Roma, è attualmente coordinatrice della rivista “La critica sociologica” e responsabile del Dipartimento rifugiati vittime di guerra.

È esperta in sociologia delle religioni. I suoi temi di ricerca sono molteplici: dagli immigrati e il loro inserimento sociale, ai nuovi movimenti religiosi, alle tendenze della vita urbana, centro e periferia.

Ha conosciuto personalmente Giovanni e ha seguito le vicende del dissenso cattolico fin dalle origini realizzando ricerche e pubblicazioni. La sua strada e quella della comunità si sono intrecciate più volte.

Relazione di Maria Immacolata Macioti, sociologa

Come l'ho conosciuto

Facevo una ricerca sui vescovi del Lazio, perché la cattedra di Ferrarotti si interessava delle élites al potere. Io era l'unica, all'interno, in grado di muovermi abbastanza bene nel mondo cattolico, grazie a mio padre, cresciuto in quegli ambienti, amico di quello che sarebbe diventato il cardinale Luigi Traglia e dei vari vescovi che aiutavano in Vicariato. Sono stata così a parlare con l'Abate Gavazzi, se non ricordo male il nome, a Subiaco. Lui mi aveva suggerito il giovane Abate di S. Paolo, su cui si appuntavano molte speranze. Prima ero stata in Vicariato per intervistare un noto monsignore che mi aveva accolta molto sbrigativamente e con scarsa attenzione, fino a quando mi aveva chiesto il mio nome. Di fronte al cognome di mio marito, di fronte al mio cognome, il suo modo di fare era decisamente e improvvisamente cambiato. Ero stata pregata di sedermi nuovamente, lui aveva avvertito di non volere telefonate né carte da firmare per una buona mezz'ora e avevamo rifatto da capo l'intervista. Ero uscita da questa esperienza piuttosto scossa. L'intervista successiva è stata con Franzoni: un Franzoni diretto nelle risposte, interessato all'interlocutore a prescindere da famiglia di origine e classe sociale. Un Franzoni con cui parliamo a lungo, tra l'altro, di scoutismo, una realtà che aveva conosciuto da poco, che gli era molto piaciuta e che lo aveva interessato. Il giovane abate e padre conciliare aveva risposto subito alle mie domande con attenzione e disponibilità.

Poi gli invierò il testo rimesso a posto e quindi il mio primo libro, uscito con la casa editrice Liguori di Napoli, una gran parte del quale era dedicato appunto alla ricerca sui vescovi del Lazio e del Piemonte. In seguito, sia pure con intervalli, ci frequenteremo per anni, potrò seguirne attività, scelte, conseguenze. Anche perché conosco molti della comunità di S. Paolo che nel frattempo è nata e si va sviluppando, e ogni tanto, quando posso, visti i ritmi frenetici di lavoro e due figli piccoli, vado a qualche incontro¹.

L'avevo visto molto provato, l'ultima volta che ero stata lì; non ero riuscita a salutarlo: era seduto in prima fila, se fossi andata lì per salutarlo avrei certamente disturbato mentre l'incontro proseguiva ... Avevo pregato l'amico Luigi Sandri di farlo per me. Quando mi arriva l'annuncio della morte di Giovanni Franzoni, questo mancato saluto da parte mia mi peserà molto.

In Campidoglio a parlare di 50 nuove chiese per le periferie romane

Un incontro con Franzoni che mi è rimasto in mente è quello che abbiamo avuto in Campidoglio, in un pomeriggio in cui si discute sulla ipotesi di 50 nuove chiese per le periferie. È il 3 maggio 1994. Non ci eravamo affatto sentiti prima né messi in alcun modo d'accordo, ma parlando emerge il fatto che abbiamo posizioni non troppo dissimili, se non analoghe: Roma è piena di chiese cattoliche, dico io, perché privilegiare l'esigenza di tante altre chiese nelle periferie su quella, anche possibile, di luoghi di preghiera per tanti immigrati? Tanto più che molti immigrati vivono in periferia. Si potrebbe pensare a una moschea, o a un tempio buddhista o hinduista², ipotizzo. Oppure, a un luogo di meditazione

¹ Trovo ad es. traccia di una riunione dell'8 novembre 1986, alla comunità di S. Paolo, in cui incontro i Meriano e la Tedeschini Lalli, Sandro Portelli, Rosario Mocchiari.

² Oggi tutto ciò è stato ampiamente realizzato, a Roma e altrove, per l'impegno delle varie realtà religiose altre.

e preghiera per tutti. Nelle periferie ci sono italiani e immigrati che vengono da paesi lontani, di diverse religioni. Si potrebbe studiare di individuare alcuni elementi presenti in varie religioni, v. ad es. l'acqua. Forse, fiori, visto lo spazio che ha la rosa nel cattolicesimo, il fiore di loto nelle religioni orientali, si tratterebbe di elementi simbolici significativi. Un luogo così potrebbe essere fruito da chiunque interessato a percorsi spirituali e meditativi... Più saggiamente, Franzoni propone una cinquantunesima chiesa, un cinquantunesimo edificio – senza quindi toccare la proposta di base sulle 50 nuove chiese cattoliche - che dia spazio alle varie credenze, centrato su elementi antropologici: ad esempio, acqua e pietre, ipotizza. Nel pubblico, Walter Tocci, Nicolini, il card. Riva, che lascia la sala non appena finisco di parlare. Certo è che siamo gli unici a fare proposte di questo genere, proposte che vengono sì interrotte da applausi mentre le esponiamo, ma che poi saranno subito dimenticate. Che troveranno semmai minimi spazi altrove, magari in certi ospedali. Va avanti invece la costruzione delle 50 nuove chiese cattoliche, necessarie secondo i più in una città che avanza e consuma territorio senza alcuna pianificazione in merito, dove non mancano gli edifici dedicati al culto cattolico ma a volte semmai le presenze di uomini e donne del posto, giovani e anziani.

La comunità di S. Paolo

Ma io dovrei parlare della comunità di S. Paolo, dei legami, dell'influenza che sulla comunità avrebbe avuto Franzoni: nata con Franzoni, a lui si richiama per più versi, a partire dalle attività scelte e sostenute, portate avanti per anni e anni, per decenni. La comunità comprende, naturalmente, oltre a Franzoni varie altre personalità e altri nomi, oltre a contatti significativi, v. quelli con il Mojoca, che si richiama a sua volta all'amico e collega Gerard Lutte. Che dire, di queste consuetudini amicali, di questi puntuali confronti, sempre amichevoli ma a volte anche di seri dibattiti e divergenze? Credo che per quasi tutti, per tutti gli anni trascorsi dalla nascita della comunità ad oggi, Franzoni sia stato sempre un punto di riferimento, un amico caro cui rivolgersi con fiducia per un dibattito proficuo, chiarificatore.

In genere, le comunità di Base

Le CdB sono nate in vari luoghi in Italia, rispondono a un'esigenza sottolineata dal Concilio Vaticano II (che finisce nel 1965). Intendono superare la contraddizione tra lo spirito del Vangelo da un lato, la Chiesa istituzione dall'altro. Vorrebbero realizzare, incarnare una Chiesa altra. Un percorso difficile, come fanno l'Isolotto³ e le tante altre comunità nate in genere tra gli anni '60 e '70, in America Latina e in Italia, non tutte giunte fino ad oggi. Ci prova anche la comunità di S. Paolo.

Quali gli argomenti caratterizzanti questa comunità?

Nella comunità di S. Paolo, il gruppo biblico, il gruppo donne⁴

Parto da Franzoni, anche se credo e spero che terrò ben presente la comunità di S. Paolo. So che Franzoni è un biblista attento e un notevole studioso: prende le distanze dalla Chiesa istituzione anche a causa della diversità tra quanto è presente nei Vangeli e quanto è stato realizzato, storicamente, dalla Chiesa. Io che non ho una forte preparazione in campo resto

³ Avevo potuto vedere da vicino l'Isolotto e don Mazzi perché mi ero recata a questo scopo a Firenze, dove sono stata ospitata in quella occasione da Daniele Protti e moglie, per una settimana. Settimana in cui sono stata sempre, appunto, all'Isolotto, sentendone poi parlare la sera dai padroni di casa, molto legati a questa realtà. Unica eccezione, se non ricordo male, una mia visita a un amico divenuto gesuita, Fabrizio Valletti: che a Firenze resterà ancora poco, poiché sarà pregato di andare altrove: era l'epoca del Card. Florit. Valletti accennerà a queste vicende nel suo libro *Un gesuita a Scampia*, uscito con la EDB di Bologna nel 2018.

⁴ Il gruppo biblico si riunisce in genere i lunedì, con l'eccezione di eventuali feste e dei lunedì estivi. Ci si dedica alla lettura e al commento delle scritture ebraiche e cristiane, oltre che dello stesso Corano. Come base di partenza, buone traduzioni suggerite da studiosi della materia. Il gruppo donne, attivo da circa 30 anni, ha cercato di contribuire a rimuovere ostacoli esistenti con riguardo alla condizione della donna nella Chiesa e nella società, ha aiutato nella liturgia, promosso iniziative e incontri, organizzato convegni insieme alle donne di altre CdB.

sempre molto colpita dalle sue riletture, da quelle effettuate da altri della stessa comunità. Perché lui non solo conosce la Bibbia ma vi riflette criticamente, si interroga sulla versione prevalente e i suoi perché. Confronta il testo con i costumi dell'epoca. Valuta criticamente. Cerca diverse angolature, tentando di trovare nuove ipotesi interpretative. Non solo: mi sembra di scorgere in lui una certa capacità profetica, anticipatrice poi di temi e problemi, di ipotesi interpretative che sorgeranno in seguito.

Vero, questo, anche con riguardo alle donne. La comunità a sua volta si impegna, riflette. Al suo interno si discute su piano il più possibile paritario. Ci si confronta anche con Franzoni.

Rileggo, in occasione delle giornate su Franzoni e la comunità di S. Paolo del 9 e 10 novembre 2018, il suo "La donna e il cerchio spezzato". Che comprende due diversi suoi scritti, "La donna e il cerchio", del 2001 e "Ofelia e le altre", del 2002.

E ritrovo un tema oggi abbastanza noto perché ripreso in molta letteratura femminile. Non forse allora: quello della dubbia ascendenza di Gesù, che comprende donne che oggi potrebbero essere definite come minimo di facili costumi. Ma, si chiede Franzoni, se le donne hanno sedotto uomini, questi non si sono lasciati sedurre? Non erano, anche loro, immersi nel peccato? (p.34)

a. *L'adultera*

Ed ecco l'adultera, portata davanti a Gesù e al suo giudizio. Una donna accusata da molti che reclamano la sua condanna. Gesù temporeggia e scarabocchia in terra, scrive Franzoni (38). E quando la tensione si allenta e la gente si allontana, manda via la donna con poche parole: "Va', ma d'ora in poi non peccare più!" (Giov. 8,11). Franzoni sottolinea il fatto che Gesù non le ha imposto di tornare dal marito, un marito che magari l'aveva comprata da giovane. Sarà lei, la donna, a decidere dove andare, cosa fare. Scrive Franzoni:

E qui va detto, con stupefatta ammirazione, che l'ultimo finale non è scritto nel testo evangelico, come d'altronde in tanti altri casi, perché a ciascuna e a ciascuno è lasciato il compito di scriverlo con la sua vita. (39)

b. *Il buon samaritano*

Leggo con interesse il suo pezzo su Il samaritano e la strada. Leggo del suo respingere la qualifica di 'buono' quando si parla del samaritano. Perché?

Affermando che quel samaritano era buono, o per natura o per grazia, le Chiese hanno esorcizzato la possibilità inquietante che la salvezza potesse venire da una persona qualsiasi, magari da uno o una, considerata marginale e potenzialmente nefasta, e che il confine fra bene e male non passasse fra persone consacrate e non consacrate, fra religiosi e irreligiosi, fra nati buoni e nati cattivi, fra gruppi etnici o classi diverse, ma attraversasse con tormentosa sofferenza l'anima di chiunque. (41-42)

Poco più avanti del resto Franzoni ricorda che in genere la Chiesa ha preferito sempre sottolineare la purezza rispetto alla condivisione con i poveri (altro tema portante della comunità di S. Paolo), nonostante la storia del vescovo Martino che cede il suo mantello al poverello ignudo. Tanto è vero che è stato delegittimato il vescovo Jacques Gaillot, troppo attento agli ultimi.

c. *La cananea e i cagnolini*

Ma quello che più mi colpisce è la lettura che Franzoni dà all'episodio della Cananea, che ripercorre nella versione di Matteo, più dura e brutale rispetto a quella di Marco. Una donna chiede aiuto a Gesù per la propria figlia che sta male. Lui non accoglie la preghiera: è stato inviato per i figli e le figlie di Israele. La donna dice: «È vero, Signore. Però sotto la tavola, i

cagnolini possono mangiare le briciole che cadono ai padroni». E Gesù riconosce, sottolinea la fede della donna, ne accoglie la richiesta: e la figlia di lei guarisce. Lasciamo stare se in origine la giusta dizione fosse quella di cani o di cagnolini.

L'episodio ripreso da Franzoni mi riporta di colpo a un testo che avevo letto qualche anno fa, di Cloe Taddei Ferretti, *Anche i cagnolini. L'ordinazione delle donne nella Chiesa cattolica*, pubblicato da Gabrielli Editori nel 2014. Raffaele Nogaro, vescovo emerito, nella sua Prefazione ipotizza che gli Evangelisti siano quasi costretti, in una società misogina e maschilista come quella in cui vivono, a parlare della verità della donna, a dire tutta la giustizia della donna. E si sofferma sul momento della Resurrezione, sull'affidamento alle donne della costruzione del primo nucleo ecclesiale. A suo parere, la redazione dei Vangeli avrebbe resistito al controllo della istituzione ecclesiale del tempo, non favorevole alla donna. Così conclude:

Il Cristo del Vangelo, in verità, tratta alla pari l'uomo e la donna e affida volentieri alla donna i compiti della liberazione e della salvezza dell'umanità. Di lei si fida pienamente.

Penso sia necessario, oggi, rivedere il ruolo della donna nella comunità cristiana, per poter far rivivere la verità del Vangelo.

È giusto infatti che nella Chiesa le donne svolgano i compiti che Gesù ha loro affidato, gli stessi dei maschi. (p. 8)

La *Ordinatio sacerdotalis* di Giovanni Paolo II dichiara che i cagnolini sono esclusi per le cose riguardanti Dio in ambito religioso? La Taddei Ferretti avanza una preghiera:

Sì, o Signore, ma possano anche i cagnolini essere chiamati, per il bene degli esseri umani, alle cose che riguardano Dio.

Giovanni Franzoni l'aveva spiegato: la voce 'cagnolini' indica probabilmente i cani domestici rispetto ai randagi. La Vulgata, comunque, ricorda, parla di cani. Ma il problema non è tanto questo quanto quello dell'interpretazione, del peso da dare alle parole della donna, a quelle di Gesù. La donna, per la sua fede, si chiede Franzoni sulla scorta di Ulrich Wilckens, è già Israele? Entra tra le pecore smarrite di Israele? Esiste, si chiede Franzoni, un'altra spiegazione? Gesù convertito da una donna? Difficile ... Scrive:

Mi azzardo ad avanzare l'ipotesi che una lettura filosofica e astratta dei Vangeli abbia prodotto delle categorie interpretative più atte a falsare che ad introdurre con umiltà nella comprensione del racconto evangelico... (41)

Si potrebbe azzardare, scrive Franzoni, che Gesù, sconcertato dall'insistenza della donna, abbia dovuto mettere a confronto la sua mascolinità con il suo femminile, latente in genere nella maggioranza dei maschi e anche tra i figli di Dio (52). La salvezza, e Gesù lo sa, lo comprende, è «nel trasparente presente di Dio». Quindi Gesù comprende, gioisce, loda e opera. La *maestra*, poi, rientra umilmente nell'anonimato. Sulla ragione maschile ha prevalso la ragione femminile. Gesù, nella sua mascolinità pensava di abbracciare tutti in un disegno storico. La Cananea, nella sua femminilità, percepisce il limite come valore e costringe Gesù a proiettare nel parziale la sua missione salvifica (52).

Franzoni sceglie qui una posizione difficile e particolare che lo avvicina a un ampio futuro movimento di donne che chiedono di poter amministrare i sacramenti. Che però è tuttora fermo e segna il passo.

Certo, da laica, mi chiedo perché oggi una teologa accetti questo paragone donne=cagnolini. Perché lo riproponga, senza per altro aver fatta sua – o almeno, senza averlo

evidenziato - la ricchezza interpretativa di Franzoni. Come stupirsi poi della presenza/assenza delle donne al sinodo, ancora oggi?⁵

Audacia interpretativa di Franzoni

Questa audacia interpretativa di Franzoni (sceglie ad es. Bergman piuttosto che non Paolo di Tarso) che lo rende così interessante ai nostri occhi è la stessa che certamente gli ha reso la vita difficile nell'ambito della Chiesa⁶. La stessa che fa sì che noi oggi ne parliamo con interesse e rispetto, riconoscendo in lui una vena profetica scomoda e difficile finché è stato in vita, come tutti abbiamo potuto vedere.

Né credo si possa parlare di un dono solo personale: la comunità di S. Paolo, mi sembra, ci mostra il contrario.

Il gruppo donne della comunità di S. Paolo

Dovrebbero essere le donne che hanno vissuto a lungo questo processo riflessivo e cognitivo a dircelo, poiché dal di fuori molti elementi rischiano di perdersi. Ma per quel che ne posso sapere, avendo sentito alcune amiche che hanno vissuto in prima persona questi percorsi, mi sembra che la comunità delle donne abbia esplorato, saggiato vie strettamente legate al gruppo biblico: 10 anni, mi si dice, di ricerca di riappropriazione di alcune parole. Altri dieci di letture, incentrate per lo più sull'immaginario di Dio, fino al senso del divino. Partecipazione a vari incontri nazionali. L'affacciarsi di concetti affascinanti e piuttosto inesplorati quali il vuoto (un concetto ben presente, fondante nel buddhismo), o l'ombra leggera. Poi ancora, letture, v. la ripresa del libro di Loredana Lipparini, *Ancora dalla parte delle bambine*, basato sui social e sulle immagini che trasmettono, in cui domina l'eroticismo facile.

Franzoni, un compagno di strada

E quindi, la ricerca sulla prostituzione, dalla prostituzione sacra ai nostri giorni.

La percezione da parte delle donne che hanno partecipato a questo lungo, complesso percorso, tuttora decisamente aperto, è stata in genere quella di avere sì in Franzoni un compagno di strada ma di non aver mai dovuto subire interferenze da parte sua. Camminare insieme, sì. Ma nessuna imposizione, mai.

Solidarietà con i migranti

Anche altri temi trattati all'interno della comunità mi paiono davvero rilevanti, visti i tempi che abbiamo vissuto e che stiamo vivendo in un'Italia che ha visto le esternazioni in merito di membri del governo, la presentazione del decreto Salvini. E non solo: va tenuto conto di un ampio ritorno del razzismo in ampie parti dell'Europa, delle frontiere chiuse da vari stati lungo le rotte della fuga dei profughi dalla Siria. In questo contesto è da sottolineare il tema della solidarietà con gli immigrati, che a tratti è, torna ad essere un tema davvero scomodo e controcorrente. Solidarietà cui la comunità non si è mai sottratta, su cui non ci sono stati, che io sappia, ripensamenti: e il tema mi interessa da vicino, poiché me ne sono occupata per anni e ancora me ne interessa, necessariamente, visto l'orientamento pesantemente

⁵ Cfr. Di Eletta Cucuzza *La presenza assente delle donne al sinodo: la questione è strutturale*, «Adista» n. 37, 27 ottobre 2018, pp. 5-6. Il punto è che le donne presenti non hanno comunque diritto di voto. Tra i tanti testi sulle richieste delle donne oggi v. anche di Jacqueline Straub, *Giovane cattolica donna perché voglio diventare prete*, Il Segno dei Gabrielli editori, S. Pietro in Cariano (Verona), 2018, uscito con una mia Prefazione.

⁶ Scomodo, Franzoni, anche per le persone amiche: ricordo il nervosismo di mons. Di Liegro alla vigilia del Convegno Sui mali di Roma (fine novembre 1984): Franzoni, in un'intervista a Repubblica, ha annunciato la sua partecipazione, da cui l'irrigidimento di Poletti su vari fronti. Ne farà le spese Tufari, che non avrà il benessere per la sua presenza. Ricordo questo episodio anche per smentire l'impressione che si tenda a fare di Franzoni un personaggio troppo idealizzato.

negativo e inaccettabile dell'attuale governo, che ha di molto peggiorato le posizioni ereditate da quello precedente⁷.

Intercultura. La Sosta

Intercultura. Un tempo, una speranza condivisa, una meta comune, con percorsi più o meno adeguati ipotizzati da scuole e associazioni di volontariato, cui anche autorità pubbliche sembravano dare spazio e ascolto. Si tratta di un termine, di un progetto, di un modo di vedere le cose, di un obiettivo oggi decisamente abbandonato, ostracizzato. Respinto: eppure vi sono iniziative locali importanti in questo senso, scuole dove si sono fatte rilevanti sperimentazioni, insegnanti che a questa possibile meta hanno dedicato una rilevante professionalità. Mi fa piacere pensare che qui, nella comunità di S. Paolo, l'interesse per l'intercultura, la solidarietà con gli immigrati non siano venuti meno, come mostra anche l'iniziativa che va sotto il nome de La Sosta, rivolta ai richiedenti asilo afgiani, cui si offre un pomeriggio domenicale di incontri, musica, balli, giochi e anche cibo condiviso. Ognuno concorre come può⁸.

Il Soccorso sociale per i palestinesi

So inoltre dell'esistenza di un gruppo di Soccorso sociale per i palestinesi. Prego una delle fondatrici, Amelia, di parlarmene. E lei mi dice di come è nata questa iniziativa, in relazione anche all'Associazione Najdeh, che opera in Libano. La TV aveva mostrato infatti nel 1976 una spaventosa strage occorsa a Beirut. Nella comunità si fa una colletta per i palestinesi, per le donne e i bambini, portati più a sud in campi profughi dalla Mezzaluna rossa, l'equivalente della nostra croce rossa. Caso vuole che ci sia un'amica che fa da tramite, il legame si rafforza, le iniziative si moltiplicano. Sento parlare dell'acquisto di un telaio, ma mi viene anche detto che durerà pochi anni, distrutto in un attacco israeliano. Non si rinuncia però ad aiutare il lavoro delle donne: ed ecco la ripresa del ricamo, già tratto caratteristico della cultura palestinese. Sento parlare anche di corsi professionali, di formazione di giovani come persone capaci di riparare, ad es., un televisore: un fatto frequentemente richiesto. E mi si spiega che in Libano esistono varie professioni vietate. Non solo: si cerca di dare aiuto in certi laboratori, insieme ad alcune ONG, vi è un asilo per bambini. Nel 1978 alcuni amici da Roma vanno insieme a vedere con i loro occhi cosa accadeva, come era la realtà. Si moltiplicano le persone disponibili, gli aiuti per donne e bambini, le attività in più campi profughi.

Se ho ben capito, l'attività è gestita da persone che si riuniscono negli stessi locali con Amistrada, onlus che opera a stretto contatto con il Mojoca, favorendo in ogni modo la fuoruscita da marginalità e sfruttamento.

C'è da dire che Giovanni Franzoni era molto preoccupato per la situazione della striscia di Gaza: tanto da mettere all'asta un oggetto speciale e a lui caro come l'anello vescovile, datogli a suo tempo da Paolo VI la domenica delle palme. Un anello molto bello, in oro, con rami di palme. Il ricavato sarà devoluto ai palestinesi di Gaza.

Laboratorio di religione per i giovani

⁷ V., ad es., Maria Immacolata Macioti, *Il diritto di migrare. Viaggi verso l'Europa e dall'Europa*, «Mosaico di pace» 1.1.2018, pp. 6-9 e il libro, uscito a mia cura, *Conflitti, guerre civili, vittime e diritto internazionale*, Mediascape. Edizioni ANRP, Roma 2017.

⁸ Nata anni addietro, l'iniziativa ha riguardato afgiani che vivevano in situazioni di grande precarietà, negli spazi del piazzale Ostiense, in locali sotto al livello della piazza, dove ricordo di essermi più volte recata, nelle ricerche che abbiamo condotto a Roma, con l'amica Maria Michetti e con altri, sull'immigrazione, nell'ambito delle attività di Sociologia.

Da più parti sento inoltre parlare del Laboratorio di religione per i giovani: che deve avere ben funzionato, dato il buon ricordo che molti ne hanno anche a distanza di tempo, dati i riscontri positivi laddove si hanno occasioni di incontro con i giovani che ne hanno fruito.

E che sembrano avere conservato buoni ricordi in merito. Che sembrano affettuosamente legati alla comunità. Salvo che, come in genere tutti i giovani, sembrano avere oggi interessi prioritari diversi, non avere tempo per una frequentazione costante.

Aspetti positivi della comunità?

Vari, direi, gli aspetti positivi, laddove si dovesse tentare un bilancio delle attività della comunità, del suo modo di porsi. La ampia partecipazione, il coinvolgimento di tanti in prima persona, come ci dicono anche queste giornate del 9 e 10 novembre 2018. In secondo luogo, va detto che esistono e certamente esisteranno onde lunghe di tutto quanto è stato detto, fatto, vissuto, sperato, ipotizzato. Onde lunghe come sempre difficilmente misurabili ma non per questo meno vere. Che coinvolgeranno certamente coloro che, pur non potendo impegnarsi con una costante presenza, pure partecipano come possono, anche da lontano, si informano, si tengono al corrente, riflettono su certi argomenti. G. Lutte per es. non è con noi, a Roma, tutto l'anno, ciò nonostante è sempre stato un amico della comunità, che non ha mai dimenticato. La sua attuale presenza alle giornate per Giovanni Franzoni lo conferma. Ancora, la durata; la comunità è andata avanti per anni e anni, sempre su base volontaria: un fatto abbastanza eccezionale e atipico, visto che non si tratta di una istituzione che, quella sì, tende per definizione a una lunga durata. Come l'Isolotto, anche la comunità di S. Paolo non dimentica il fondatore, ma cerca di andare avanti, di consolidare certe aspettative, certi percorsi. E non mostra flessioni numeriche, cedimenti: un fatto a mio parere interessante, non usuale ed encomiabile.

Ci sono problemi?

Come in tutte le imprese umane, inevitabilmente la comunità avrà vissuto i suoi problemi, nel corso degli anni. Altri ne starà vivendo oggi. In questi chiaramente non posso e non voglio entrare. Dirò solo che a occhi esterni ve ne è uno evidente: la trasmissione dei saperi alle nuove generazioni, la continuità. Che so bene non essere affatto facile da assicurare, specialmente per una comunità come questa, che non è, appunto, una istituzione né ha mai inteso esserlo. Che richiede tempo, impegno costante. Una certa abnegazione.

Eppure, sarebbe certamente un peccato e un fatto negativo per la più vasta società, se non ci fosse un certo rinnovamento nelle persone, il coinvolgimento di più giovani membri, pensando al futuro. Come fare? Forse, anche coinvolgendo una istituzione come l'università, che per definizione dovrebbe avere una base giovanile. Alcune cattedre potrebbero essere più sensibili di altre, produrre magari inizialmente lavori di tesi sulla comunità, ricerche, organizzare attività seminariali. Penso ad esempio a docenti di Antropologia culturale, di Sociologia, di Psicologia. Ad alcuni più attenti alla città tra architetti e ingegneri, specie urbanisti. Potrebbero nascere magari altri, utili contatti ... Anche se nulla è scontato, anche data la crisi della stessa università, fortemente penalizzata in termini economici, mortificata da sistemi di valutazione su cui non c'è alcun unanime consenso.

L'ineguaglianza delle culle

Vorrei chiudere ricordando una citazione che ha fatto Franzoni dall'allocuzione di Pio XII al patriziato romano, del 1942:

Le ineguaglianze sociali, anche quelle legate alla nascita, sono inevitabili: la natura benigna e la benedizione di Dio sull'umanità illuminano e proteggono le culle, le baciano ma non le pareggiano⁹.

Mi pare bene ricordare che Franzoni, la comunità di San Paolo, tutti noi abbiamo fatto e faremo il possibile perché questa analisi possa venire corretta e sia sempre meno sostenibile. Perché la responsabilità di tanta ineguaglianza sociale non va attribuita alla natura benigna né tanto meno, credo, alla benedizione divina, ma ai duri, concreti, rapaci interessi umani.

La beatificazione di Giovanni Paolo II

Un'ultima notazione. Leggo nel suo *La Chiesa dei poveri*. Il Concilio Vaticano II Aperture e riflusso la testimonianza data da Franzoni per la causa di beatificazione di Giovanni Paolo II, nel 2007, in cui avanza dubbi a mio giudizio molto condivisibili circa l'opportunità di questa beatificazione (così come dubbi erano stati sollevati per quella di Pio IX).

Franzoni ricorda la repressione della Teologia della Liberazione, della Teologia delle donne e della Teologia conciliare. L'aver il papa ignorato la questione del celibato del clero, ecc.

Vorrei in primo luogo sottolineare l'evidente coraggio di Franzoni nello scrivere, consegnare, rendere pubblica questa nota: ben sapendo di andare contro l'interpretazione, contro la volontà dominante che in effetti avrebbe portato, comunque, alla beatificazione.

A distanza di più di dieci anni ho pubblicato un libro dal titolo *Genocidi e stermini di massa. Il Novecento a confronto*, uscito con Guida editori, a Napoli. In esso viene fuori con evidenza un forte ruolo negativo giocato da questo pontefice nei Balcani, dove ha sostenuto gli ustascia e Ante Pavelić, beatificato monsignor Alojzije Stepinac, sostenitore di Pavelić e degli ustascia. Si tratta dello stesso pontefice che ha negato la possibilità di un aborto a donne oggetto di molteplici violenze e stupri, ammalate, senza risorse. Dello stesso pontefice che ha protetto finché ha potuto i sacerdoti responsabili di massacri spaventosi in Ruanda.

Ma oggi la tendenza sembra proprio questa, la canonizzazione dei pontefici. Ne ha scritto anche Alberto Melloni (*La Repubblica* 12 ott. 2018) a proposito di Montini, in un art. su *Montini santo un segnale all'Europa*. Lo studioso scrive che le sole canonizzazioni importanti sarebbero quelle che Wojtyła non ha fatto, v. monsignor Romero, don Diana, don Puglisi. E prosegue:

In questa santità inflazionata varie cause dei Papi si sono risolte: Roncalli santo, Pio IX beato aprendo la via ad una esondazione di santità papale. Ratzinger ha beatificato il predecessore poi canonizzato e ha firmato l'eroicità delle virtù di Pio XII. Francesco ora canonizza Paolo VI ...non il Paolo VI della settimana nera del concilio, della rimozione di Lercaro, del piano per dividere i gesuiti, della Lex ecclesia fundamentalis. Canonizza il papa di *Evangelii nuntiandi*, del viaggio in India, del bacio ai piedi di Melitone, della esclusione degli ottantenni ultraconservatori, della riforma liturgica, del dialogo. Un papa che è stato definito democristiano. E prosegue:

Alla vigilia del grande assalto populista al Partito popolare europeo e all'Europa, fatto ungendo con "valori" cristiani nostalgie fasciste, far santo Montini è un segnale preciso.

⁹ Cfr. Giovanni Franzoni, *La chiesa dei poveri. Il concilio Vaticano II Aperture e riflusso*, Edup, Roma 2013, p. 99.. In calce, un'utile cronologia della vita della comunità.

Speriamo che sia un segnale ben compreso, poiché temo ci saranno alcuni che interpreteranno a modo loro: tutti i papi sono santi. Non come coloro che sono preposti, ad esempio, alle Chiese evangeliche, o a quelle ortodosse! Non certo come i leader politici!

Un ultimo punto: ho letto che molti nomi di sacerdoti scomodi sono stati riabilitati. Non Franzoni: e non può meravigliare, poiché rimangono alcuni punti di forte diversità e dissenso: il promesso voto al PCI potrebbe, immagino, essere ormai considerato come superato. Ma non certo, da papa Francesco, l'abolizione del Concordato e l'aborto, su cui si è espresso recentemente, in termini decisamente pesanti, parlando persino di sicari. Sul pontefice aperto e progressista che tanti hanno apprezzato prevale forse, in questo caso, il suo passato prossimo.

Dibattito

Gabriella Natta

Vorrei invitare qui la nostra Giuseppina, del ristorante *Al Biondo Tevere*. Accanto a tanti personaggi famosi la più importante oggi è proprio lei.

Nei primi anni di vita della comunità, un'estate si decise di chiedere all'Ospedale psichiatrico "Santa Maria della Pietà" l'autorizzazione a far uscire un gruppetto di ragazzi lì ricoverati, per portarli ad un campo estivo. Dopo questa vacanza ci fu in loro un tale miglioramento che si osò, nonostante fossero ancora minorenni, di non farli rientrare nella struttura. Vennero ospitati nei locali sopra la comunità e assistiti in tutte le loro necessità. Tutti i giorni andavano a pranzo al Biondo Tevere che era gestito da Giuseppina e dal marito. Giuseppina ha sempre dimostrato, nei confronti di quei ragazzi, un amore veramente materno, e in particolare verso uno di loro, Stefano, che venne assunto per lavare i piatti e fare altri lavoretti. Quando morì - erano tutti piuttosto fragili, e per nulla pazzi - venne sepolto a Zagarolo nella tomba che avevano appena fatto costruire per la loro famiglia. Questo fatto non ci ricorda qualcosa di evangelico?

Poi, siccome il martedì il Biondo Tevere era chiuso, formammo un gruppo che tutti i martedì sera cenava insieme ai ragazzi e a tutti quelli che si presentavano. Questo gruppo è durato fino a circa dieci d'anni fa.

Allora Giuseppina che ci dici?

Giuseppina Panzironi, proprietaria del ristorante Biondo Tevere

Non è che posso parlare molto, come sapete sono stata operata da un mese. Non ho tanta voce. Posso dire che Franzoni è stata una persona... non ci sono persone paragonabili a lui, perché si è privato di tutta la sua vita per questi ragazzi; ha lasciato il benessere della Basilica per stare appresso a questi ragazzi. Ha pagato con i suoi soldi, quei pochi che aveva, per poterli crescere, dargli da mangiare. Fra me e lui, tutti insieme, abbiamo fatto quello che abbiamo potuto fare. Un giorno Tullio, un giorno Antonio, un giorno Stefano, tutti più o meno li ho tenuti. Però il più affezionato con me è stato Stefano, che era tenuto proprio come un figlio. E ogni volta che ne parlo mi emozionano. Ma quello che ha fatto Franzoni come ripeto è una cosa che non si può paragonare a nessuno di tutte le persone del mondo, perché lui si è privato proprio della sua vita, si è privato di tutti i suoi averi per questi ragazzi e ha seguito fino all'anno scorso, fino all'ultima domenica è venuto da me, una domenica prima della sua... Non ha mangiato niente. Gli ho detto "ma perché non mangi?"; "non mi va più di questo". Ha preso mezza fettina di carne, proprio mezza e nient'altro, non c'aveva

più forze e ancora veniva qua per dare sollievo a voi tutti e a noi tutti, pure a me. Franzoni ha preso questi ragazzi e li ha portati prima in Basilica, poi li ha portati qua e andava pure con Maurizio ai mercati a prendere la frutta per dargli da mangiare. Quello che ha fatto Franzoni non lo so descrivere; avrei tante cose da dire ma non ho proprio la forza. Grazie a voi.

Memo Sales – Comunità Viottoli – Pinerolo

Cari amici, care amiche, desidero condividere con voi alcuni pensieri su Giovanni.

Un maestro, un padre, un cristiano coraggioso, un annunciatore intenso ed appassionato del Regno di Dio, un profeta del nostro tempo. Giovanni è stato certamente tutto questo per noi delle comunità cristiane di base italiane e per tutti e tutte coloro che lo hanno avuto compagno di riflessione, di elaborazione e di lotta per tante battaglie civili e umane che gli hanno procurato provvedimenti repressivi da parte di una gerarchia patriarcale e anacronistica.

È stato per noi anche un amico e un prezioso compagno di ricerca, per un cammino di fede solidale e senza confini che, lontano dalle sponde sicure del potere e dei dogmatismi, si è spinto con coraggio in mare aperto per realizzare quella “Chiesa dei poveri” che tanto lo affascinava.

La sua profonda preparazione biblica e teologica, unita ad un attento interesse per le ricadute sulla vita delle persone delle ricerche scientifiche, ci ha aiutato, negli anni, ad affrontare con coraggio i problemi urgenti posti all’umanità – e a noi – dalla violenza del sistema capitalista e patriarcale

Giovanni continua a vivere nei nostri cuori, nei nostri incontri, nelle nostre eucarestie, con il suo sorriso aperto e cordiale, insieme a tutte le donne e tutti gli uomini delle nostre comunità che ci hanno lasciato.

Lo ricorderemo sempre con immenso affetto e, soprattutto, ci impegniamo a far tesoro dei suoi insegnamenti e del suo esempio di vita.

Termino questo breve intervento con un grazie alla CdB San Paolo che ci ha regalato questi due giorni così belli e intensi e con un saluto affettuoso da parte della CdB Viottoli – Pinerolo e della Segreteria Tecnica delle CdB.

Mauro Magini – Comunità di San Paolo

Mi chiamo Mauro Magini e vengo in comunità da soli trentanove anni. L'anno scorso, il 13 di luglio, quando è morto Giovanni, ero in vacanza a Pantelleria e il mio amico Berto della comunità mi ha telefonato e mi ha detto quello che era successo. È stato ovviamente, come per tutti noi della comunità ma anche per altri, un momento bruttissimo. In quel giorno ho ripensato a tutti i colloqui avuti con lui e a tutti gli scambi anche in comunità. Il giorno dopo, raccolte le idee, ho scritto una poesia intitolata *Giovanni* e a lui dedicata:

Giovanni

Hai scelto una vita non facile
per seguire la tua coscienza
e hai formato alla libertà
chi ti ha seguito.

Hai aperto le porte al mondo
e il mondo è stato
la tua arena e la tua Chiesa.

Hai seminato ai quattro venti
ma non hai raccolto perché:
“altri semina e altri raccoglie”.

Sei stato il maestro
che ci ha insegnato
a non avere più
bisogno di maestri.

Sei stato fedele
alla tua verità
e quella avrai, per sempre.

E ora il tuo corpo tornerà
polvere di stelle
della quale siamo tutti figli.

E là, tra le stelle,
contemplerai, fuori dal tempo,
la luce divina
e la pace del Signore
sarà sempre con te.

(Pantelleria 14/07/201)

Patrizia Cupelloni – Comunità di San Paolo

Voglio ringraziare per questa mattinata come pure per ieri; mi sento molto contenta perché mi sembra di trovare Giovanni in tutte le parole che ci scambiamo. Questa vicinanza mi riempie, mi commuove, perciò voglio ringraziare tutte le persone, sia quelle che l'hanno conosciuto molto bene, che quelle che lo hanno conosciuto da lontano e di Giovanni sanno dare un ritratto, sanno fornire una fisionomia, lo rendono umano perché l'umanità era la sua più grande dote. Questa cosa dell'eredità di Giovanni è uno stimolo per mantenere nelle nostre scelte il senso delle sue parole.

Voglio riferirmi adesso ai relatori di oggi, comincio proprio con Giuseppina e il Biondo Tevere. Il Biondo Tevere, luogo dove si va a mangiare, dove siamo vicini, dove c'è accoglienza, dove le persone che sono state aiutate da Giovanni hanno trovato una famiglia e molti di quei ragazzi sono poi venuti nelle nostre case, li abbiamo conosciuti. Però il luogo di riferimento era il Biondo Tevere e di questo io sono grata. Di Giovanni penso che Barbero ci ha detto una cosa fondamentale, che è questa forza del paradosso; le scelte di alcune persone sono così paradossali, così forti che impongono una riflessione e un ascolto. Ecco, l'importanza dell'ascolto è un tema che Barbero ha proposto alla nostra riflessione e Giovanni nella sua vita, che noi abbiamo condiviso più o meno a lungo, ne era convinto, ma non l'ascolto dei potenti, bensì l'ascolto di coloro che soffrivano e che però, pure nella sofferenza, potevano trovare una certa ricchezza di piacere e di umanità.

Ricordo che una volta Giovanni, venendoci a trovare in una casa in campagna che condividevamo con tante persone, alcune della comunità altre comunque amici di Giovanni, raccontò un episodio che ci fece molto riflettere. I giornali parlavano di una donna handicappata, che era stata forse violentata da un infermiere della clinica dove lei si trovava. Giovanni disse: ci dobbiamo interrogare se questi momenti non possano essere stati per lei anche una esperienza di percezione di piacere, nel trovare qualcuno che finalmente si occupava di lei. Fu così forte come riflessione e così paradossale che questo interrogativo ce lo portiamo dietro.

Non sappiamo bene dove andare e cosa fare. Che cosa sarà il futuro in questi periodi così bui del nostro Paese? Ci interroghiamo su come poter essere presenti e su come in qualche modo intervenire. Cerchiamo di farlo, ma sempre con un sentimento di ricerca, mai con certezze.

L'ultima cosa che voglio dire è questa: è vero che di giovani in comunità ce ne sono pochi ed è molto difficile che ci sia un ricambio, però Giovanni ha lasciato a tutti noi anziani una capacità di pensare alla vecchiaia che per lo meno per me è di grande aiuto. Giovanni non amava la parola morte, diceva che la morte è un atto, è un momento, è una situazione che ti può trovare anche inconsapevole, ma che il morire è con noi sempre ogni giorno, che noi ci dovremmo abituare all'idea non della morte, ma dell'attraversare la vita con tutti i suoi momenti di morte e di rinascita. Forse come fanno i migranti, che non fanno solo una traversata, ma che continuano ad attraversare tutta la vita la loro traversata, noi dovremo continuare a portarci dietro nella nostra vita, che è fatta anche di gioia e di soddisfazioni, di capacità di stare con gli altri, questa capacità di morire a poco a poco. Non pensare solo a quando moriremo, ma cercare di unire la morte alla vita, il morire alla vita. Credo che questo potrebbe essere a tutti di grande aiuto.

Mi scuso con di Maria Immacolata Macioti. Per mancanza di tempo non posso parlare della sua relazione, che ho molto apprezzato.

Fiore Mannarino – Comunità di San Paolo

Io vorrei riassumere solo in alcuni punti quello che già è stato detto, tenendo conto dell'importanza di una presenza che testimonia in un modo scomodo, ma anche liberante.

Io ho vissuto la presenza di Giovanni, percependo vivamente l'importanza della dignità, della libertà e della responsabilità uniti insieme. La sua presenza ci faceva sentire importanti per come siamo, ciascuno di noi, da qualunque parte venisse, una dignità in profondità.

Giovanni non è mai stato una bomba d'acqua, ma è stato una pioggia libera, costante, è stato un vento carezzevole, non è stato un tornado, però scendeva in profondità e

soprattutto nella libertà ci ricordava, ci testimoniava la responsabilità. Sono tre punti che non sono divisibili, viaggiano insieme ed insieme ci danno la possibilità di scegliere.

Prima si parlava di carte nell'intervento delle ragazze che l'hanno conosciuto; parlavano di carte da giocare e sono le carte che giochiamo ogni giorno, carte di impotenza di fronte al problema della migrazione, carte di voglia di lasciar tutto, piantare in asso le situazioni, carte che possono essere giocate nel limite del possibile, giorno per giorno, nella vita quotidiana.

Questo senso di dignità, libertà, responsabilità è stata una testimonianza di Giovanni che mi accompagna.

Stefano Toppi – Comunità di San Paolo

Sono stato stimolato a intervenire per le cose che ha detto la professoressa Macioti, quando ha fatto una considerazione che facciamo tutti, e cioè che qui i giovani mancano. Rimangono comunque legati alla comunità e qualche volta vengono, nelle occasioni straordinarie, però non c'è una frequenza assidua. Ci siamo interrogati spesso su questo tra di noi.

A settembre c'è stato il convegno delle comunità europee a Rimini e anche lì gli amici delle varie città europee hanno fatto la stessa considerazione: siamo qui tutti quanti con i capelli bianchi. Non è che non ce lo siamo posti questo problema. Mi ricordo un collegamento delle comunità allargato, nel 2000 a Tirrenia, che fu tempestoso su questo argomento: "Come mai non facciamo spazio ai giovani? Come mai i giovani non c'erano?" Non è che non abbiamo fatto nulla su questo. Proprio dal 2000 qui in comunità abbiamo preso questo testimone in mano e abbiamo promosso delle attività con i giovani, che a quell'epoca erano anche i nostri figli, e avevano l'età giusta per poterli seguire, per far conoscere loro esperienze, fargli incontrare persone, testimoni in vari ambiti. Abbiamo fatto anche a livello nazionale dei campi dei giovani delle CdB e dei loro amici. L'ultimo campo nazionale è stato nel 2009. I giovani ci hanno detto a un certo punto: "Ora ci interessa fare qualcosa di pratico". Da quella scintilla, come ha detto Antonella, poi nacque l'esperienza de La Sosta con i migranti afgani. Dopo i primi anni di intenso lavoro con i migranti, in cui noi eravamo solo di supporto, hanno però poi chiuso con questa attività, che adesso continuiamo a portare avanti noi adulti.

Pochi giorni fa abbiamo partecipato al cinquantesimo anniversario della comunità dell'Isolotto e anche lì, più o meno, l'età media era la stessa. Nel programma che hanno preparato gli amici dell'Isolotto c'erano riportate delle frasi di Enzo Mazzi, tra le quali un inciso mi ha colpito, c'era scritto: "le comunità di base non fanno proselitismo". Detto questo è detto tutto, vuol dire che, come dissi a Firenze, davanti a noi abbiamo il presente, tutt'al più un futuro prossimo, di futuro remoto proprio non se ne parla.

L'altra cosa che volevo dire è una sensazione che ho avuto, soprattutto ieri: sembrava che uscisse una figura un po' da santino di Giovanni, e noi non volevamo fare questo, forse volevano solo ricordarlo con affetto perché a novembre eravamo soliti festeggiare il suo compleanno. Lui non voleva che si festeggiasse solo il suo compleanno e allora diceva di festeggiare il compleanno dei "novembrini" e così tutti: Nives, Dea, Mimmo, Carla, tutti insieme facevamo una bella festa (però non c'era mica una festa dei dicembrini, dei gennaini...) Con questo voglio dire che noi non vogliamo fare di Giovanni un santo perché sicuramente aveva tanti meriti, che qui sono stati sottolineati, ma anche tanti difetti.

Giovanni però la più forte assicurazione contro la santità l'ha scritta, per cui, qualora mai ci fosse una causa di beatificazione, si potrà portare questo scritto a testimonianza contro. È depositata nel libro "Merda – Note di teologia delle cose ultime". Se andate a leggere l'ultima

pagina - se vi riesce di trovare il libro, perché è l'unico volume andato esaurito, non so se per merito del titolo o perché era piccolo e costava poco - trovate scritto:

La resistenza a farsi inghiottire e digerire è l'ultima risorsa. È proprio nel momento della tua maggiore infermità, che i potenti, come avvoltoi, sono intorno a te per sottrarti quello che sei stato: l'ultima tua proprietà. "Dove sarà il cadavere, là si raduneranno gli avvoltoi" (Mat. 24, 28). Fra tutte le predazioni del potere la più ripugnante è sempre stata l'abuso del morente e lo stupro della sua memoria. Pasolini suggeriva come ultimi sacramenti: Dio, la mamma e la congiunzione amorosa. Per me vanno bene ma forse basta solo il rispetto di sé stessi. È importante, dunque, in condizione estrema, guardare in avanti verso quello che è sempre stato per noi, fede e valore, ma se qualcuno ti volesse tirare indietro e approfittando della tua debolezza fisica ti chiedesse la resa, hai ancora un'ultima parola da gettargli in faccia: merda!"

Fabrizio Truini – Comunità di San Paolo

Volevo ringraziare innanzitutto chi sta qui seduto al tavolo. Comincio dall'intervento della nostra sorella del Biondo Tevere che ormai conosco da tantissimi anni, da cui è stato ospite Stefano. Desidero ringraziare le sorelle e il fratello che hanno parlato prima a nome della comunità, ma non vorrei ringraziare loro, vorrei ringraziare lo Spirito Santo che ha veramente ispirato delle parole sagge a tutti loro. La professoressa Macioti, adesso che sappiamo di chi è figlia e moglie la prendiamo in considerazione... sto scherzando, perché la conosciamo da tanto tempo, abbiamo seguito i suoi lavori, sappiamo della sua amicizia con Giovanni e di come ci ha seguito, quindi la ringrazio molto.

La ringrazio per due accenni. Il primo, quello relativo ai problemi che ci sono in comunità. Anche adesso Stefano lo ha rivelato. Personalmente anche a me rimorde un po' la coscienza, perché ho litigato con Giovanni tre volte, dicendogli che sbagliava. Lui mi ha dato una lezione eccezionale, mi rispondeva sempre con il sorriso, spiegandomi le sue ragioni con pacatezza, con semplicità... ci sono dei problemi, non vorrei che uscisse fuori un'immagine così edulcorata da "Mulino Bianco" della nostra comunità, perché succede che litighiamo: la settimana scorsa con alcuni amici abbiamo dibattuto su aspetti abbastanza importanti, ho litigato col gruppo biblico, l'ho piantato in asso due anni fa, perché mi sembrava che stessero sbagliando. Questo per dirvi che insomma qui si discute, ci si confronta, ci si agita, si sbaglia, però si va avanti.

L'altro accenno per il futuro della comunità: noi abbiamo tentato tante volte di mandare avvisi su quello che si fa qui in comunità ai giovani, ai professori dell'università, ma di risposte ce ne sono state poche. Però la settimana scorsa, sono stato chiamato per un incontro con una amica di Gandhi che passava a Roma, veniva edito un nuovo libro, sono stato chiamato non per quello che avevo scritto io sulla pace, su Gandhi, sul pacifismo, ma perché c'era stato un professore che era venuto qui e mi aveva conosciuto. Mi ha detto: porta anche la tua esperienza a Roma 3. Ieri sera è venuto qui anche perché vogliono aprire un discorso sul pacifismo, sulla pace, e gli ho detto quello che facevamo noi, al Centro Interconfessionale per la Pace. Speriamo che adesso alcuni giovani universitari possano intervenire.

L'ultimo ringraziamento che faccio va a Franco Barbero che conosciamo anche lui da una vita, ma che oggi ha detto anche delle cose nuove, che io non conoscevo. Mi ha molto colpito che abbia parlato di Giovanni come di un accompagnatore. Ebbene lui è stato veramente un nostro compagno e ci teneva molto. Però, purtroppo questa parola compagno è stata una parola che l'ha contrassegnato in maniera negativa, perché compagno allora

significava comunista e quindi andava radiato... e purtroppo è stato radiato. Quindi grazie per questa parola che ci ha ricordato il compagno Giovanni.

Marta Ricci – Comunità di San Paolo

La carta che terrei è quella di cercare di ridurre al minimo il giudizio che, a mio avviso, è spesso alleato del senso di colpa. Lo stesso senso di colpa che, come giovani, ci porta a dire che non siamo adeguati a ricevere il testimone, che non riusciamo a portare avanti e a prenderci abbastanza cura della comunità.

A tal proposito, ho trovato bellissimo l'intervento sull'accompagnatore. L'accompagnatore non sta a guardare più di tanto quale sia la direzione: accompagna secondo le capacità della persona che deve essere accompagnata. Su questo molto spesso, soprattutto in passato, mi sono sentita troppo responsabile e a volte sotto pressione nell'essere portatrice della testimonianza e dei valori della comunità.

Allo stesso tempo, però, quando noi giovani, che ormai siamo più che trentenni, cerchiamo un posto speciale dove per esempio ricordare un genitore che non c'è più, oppure quando abbiamo bisogno estremo di essere accompagnati in un percorso meraviglioso e allo stesso tempo difficile, come per esempio un matrimonio, allora ricorriamo alla comunità. E lì troviamo un porto sicuro. Sappiamo che la comunità esiste se continuiamo a farla esistere, e viviamo nella scissione tra il sentirci inadeguati a prendere il testimone e, allo stesso tempo, essere consapevoli di avere un estremo bisogno di questo luogo. La nostra generazione è abituata a pensare che tanto le cose ci sono, pensiamo che le cose possano andare avanti anche senza di noi, invece purtroppo non è così. Questa comunità è un posto speciale per noi. Portiamo questa esperienza sia dentro di noi sia all'esterno: raccontiamo di questa esperienza ad altri amici, che non hanno avuto l'occasione di intraprendere un percorso biblico diverso e alternativo a quello offerto dalle parrocchie.

Questa sera siamo riusciti in una piccola impresa, che non è tanto rappresentata dallo spettacolo in sé, ma proprio dallo sforzo di mettere insieme le energie e le capacità di tanti giovani e di averlo fatto insieme.

Corrado Maffia – Comunità del Cassano – Napoli

Solo un saluto e un ringraziamento alla comunità di San Paolo. Giovanni ha accompagnato parecchio anche noi, e credo non solo noi ma tutte le comunità italiane. Ecco, io dopo aver partecipato ai funerali di Giovanni a luglio, ho fatto una proposta in comunità, cioè di leggerci tutti i suoi libri. Questa è una cosa molto pratica appunto per tenerlo ancora vicino, per farci accompagnare ancora. I ventidue libri, le ventidue pubblicazioni ancora li dobbiamo finire: una volta al mese c'è una persona che ci parla di un suo libro. È una proposta che faccio anche alle altre comunità, anche a San Paolo, perché sono cose estremamente interessanti ancora attualissime. Grazie.

Replica di Franco Barbero, teologo, animatore di comunità di base

Volevo dire un pensierino rispetto ai giovani. Nella mia comunità ci sono tre gruppi biblici di cui uno dei giovani. Una piccolissima realtà, sono dieci-undici giovani dai venti ai trentadue anni. Questo lavoro piccolo è durato per anni, certo, ma negli ultimi mesi hanno elaborato un documento incandescente, che riguarda i giovani, il problema delle donne, degli omosessuali, la gerarchia; e il vescovo della mia città è stato molto interessato. Mi telefona e dice: "Io vengo in comunità a incontrare il gruppo dei giovani; il documento lo porto al

Sinodo attraverso un cardinale". E allora penso una piccola cosa: io sono molto contento di accompagnare questo gruppo, ho detto che ci sono dei formatori biblici che studiano, dei ragazzi interessati, ma è chiaro che non so quale sarà il loro cammino. Per me l'importante è accompagnarli a sentire la voce di Dio, a vedere quale sarà il futuro. Loro stessi mi domandano: "ma Franco, una comunità come la nostra durerà o faremo un'altra cosa?" "Non lo so, toccherà a voi decidere". Però l'importante è accompagnarli col nutrimento della parola; a me sembra una cosa molto bella, lo vedo nei colloqui personali che loro chiedono, nel lavoro di gruppo, nella voglia di vivere. "No, noi non usciamo da questa Chiesa; noi abbiamo chiesto al vescovo: vieni vogliamo presentarti questo documento e l'abbiamo discusso con lui". Il vescovo, prendendo in mano questo documento, ha detto: "beh, è proprio un documento della Chiesa del Tremila, però sono le mie preoccupazioni e le porterò al Sinodo; vi ringrazio; ci incontreremo fra sei mesi per dirci se c'è stata un'accoglienza".

Poi l'abbiamo trasmesso anche ad alcuni parroci che lo hanno messo nel coordinamento della parrocchia ed abbiamo avuto un riscontro. Adesso un gruppo di giovani sarà chiamato in una parrocchia della diocesi a discutere questo documento e sapete cosa mi rallegra? Ho già detto che quella sera non ci sarò e devono essere protagonisti. Mi piace questo aspetto: quella sera, vedetevela voi. È interessante perché trovo che nel lavoro biblico i giovani sono ancora più interessati di noi.

La cosa che vorrei aggiungere e sottolineare è questa: "Non vergogniamoci del piccolo, del lavoro piccolo, nascosto. In esso crescono persone responsabili. Nelle nostre comunità molto spesso tutto è piccolo, per nulla appariscente, nello stile e nei colori del quotidiano. Sì, un lavoro piccolo, ma è il seme che gettiamo con fiducia in Dio ciò che conta.

Giovanni è stato un maestro del seminare e un fratello del camminare. Allora, anche se nella comunità abbiamo solo dieci-dodici giovani, non importa; è qualcosa ed è qualcosa che possiamo far crescere. Ecco il senso della speranza.

Claudia D'Aurù – Comunità Isolotto – Firenze

Sono Claudia, vengo dall'Isolotto di Firenze e porto il saluto, l'affetto e la gratitudine della nostra comunità alla comunità di San Paolo.

Volevo anche portare un ricordo personale. Io sono arrivata all'Isolotto molto tardi rispetto agli eventi che l'hanno fatta nascere e quindi ho conosciuto anche la vostra comunità solo nei primi anni Duemila. Ho conosciuto Giovanni in un'occasione in cui parlava appunto dell'educazione dei bambini, gli ho parlato della mia prima figlia che non veniva volentieri in comunità. Non ricordo esattamente cosa Giovanni mi disse, però ho un'immagine di lui di grande umanità e di grande gentilezza, e anche di fiducia di fronte alla mia preoccupazione, alla mia scomodità. Lui era molto fiducioso e questo me l'ha comunicato, e mi ha fatto bene, e da lì ho raccolto tutti i fascicoli del Laboratorio di religione della comunità di San Paolo, che allora erano pubblicati, li ho nella mia libreria in salotto: sono tutti testi che ho letto e riletto, che ho raccontato alle mie figlie e poi utilizzato quando, in quegli anni, anche all'Isolotto è ripartito un altro ciclo di laboratorio per i bambini, che è stato una ricchezza per i genitori e spero anche per i ragazzi. Grazie.

Marcella Baccarini – Comunità di Bologna

Sono Marcella di Bologna. Siamo qui con alcuni amici e facciamo parte di un piccolo gruppo, così noi lo chiamiamo, ma più orgogliosamente vogliamo anche chiamarci comunità di base.

Sono più di quarant'anni che ci troviamo nelle case, siamo venticinque-ventisei persone e facciamo insieme il ricordo della Cena anche se non ci sono sacerdoti. Leggiamo e facciamo un percorso di ricerca della Parola con un confronto a volte anche molto vivace e serrato, e ciò aiuta a crescere, a maturare, anche a riflettere sulle proprie posizioni.

Detto questo, volevo dire che sono molto emozionata perché in queste due giornate - e di questo ringrazio la comunità che le ha organizzate - sento forte la presenza di Giovanni Franzoni, che è stato per noi, per il nostro gruppo, un profeta. Abbiamo letto i suoi testi, ascoltato i suoi interventi, abbiamo seguito sempre i suoi articoli nelle riviste in cui scriveva, lo abbiamo incontrato ai convegni delle comunità di base, sempre con la sua discrezione, la sua gentilezza, e la sua profondità nell'interagire con le persone. All'interno del nostro gruppo Franzoni è una presenza che ritorna e che ci porta sempre a confrontarci e a riflettere, e di questo veramente voglio ringraziare tutti.

In particolare, mi è piaciuto molto l'intervento dell'amica di Roma [Elena Lobina, *ndr*] e ieri di Marinella Perroni sul percorso delle donne, che in tutti questi anni hanno lavorato. Io le ho seguite solo parzialmente, tangenzialmente, ma sempre molto interessata. Ho partecipato anche a dei convegni nazionali organizzati dalle donne. Volevo inoltre ringraziare in particolare Franco Barbero, perché come sempre riesce a lanciare degli spunti di riflessione profonda. In particolare, mi è piaciuto molto quando ha parlato della radicalità del Vangelo e della radicalità della vita di Giovanni Franzoni che, ha detto, ha camminato per la strada ed è entrato nel fango, nella gioia e nel dolore della vita. Giovanni Franzoni aveva in una mano il Vangelo e nell'altra il mondo e la realtà in cui si è immerso fino in fondo, insieme a tutta la sua comunità. Io vi ringrazio veramente di tutto questo e di averci portato qui oggi. Sono molto contenta. Grazie.

Tina Savitteri – Comunità Isolotto – Firenze

Qualcuno, anni orsono, in occasione della scomparsa di un altro “compagno di strada”, citava il detto popolare che “morto un papa se ne sarebbe fatto un altro.”

Noi, donne e uomini, delle comunità di base, sappiamo benissimo invece che morto, in questo caso Giovanni, non ci sarà un altro Giovanni.

Siamo ben consapevoli che i personaggi della “fioritura” di quella ricca stagione che sono stati gli anni “sessanta”, sono stati “pezzi unici” e irripetibili, sono stati il frutto del vento che soffiava in quegli anni, del desiderio di grandi cambiamenti, della ricerca di innovazione e ci hanno coinvolto nel far diventare realtà quelle che potevano sembrare utopie. Essi hanno intuito i “Segni dei tempi” fino ad arrivare alla grande stagione del Concilio Vaticano II.

Altre personalità di grande rilievo in futuro emergeranno, ma sarà un'altra epoca storica con avvenimenti e contesti diversi.

Concludo il mio intervento con questi brani che Giovanni ha scritto nella prefazione al libro sugli Archivi delle comunità di base italiane “Tracce di percorsi comunitari”; in quell'occasione diceva:

“Per rendere questa presentazione ancora più “appassionata” vorrei ricordare un paio di episodi scaturiti dall'incontro tra la comunità dell'Isolotto – già espulsa dalla parrocchia per aver dato la sua solidarietà agli occupanti la cattedrale di Parma – e la comunità di S. Paolo, in corso di espulsione dalla basilica.

Si era agli inizi degli anni '70 e la comunità dell'Isolotto venne a Roma per incontrarci, in una eucarestia domenicale in basilica. Nell'omelia, salutando gli amici fiorentini che si erano allocati in cerchio nel presbiterio, attorno all'altare, nell'abside solitamente sede del coro dei

monaci, citai un versetto del vangelo (Mt 24,28) che sul momento sorprese Enzo Mazzi: "Dovunque sarà il cadavere, ivi si raduneranno gli avvoltoi". In realtà io stavo pensando che quando nasce qualcosa di nuovo dalla sofferenza, gli uccelli si assestano su un campo di battaglia carico di dolore e di morte, e allora si tocca con mano che nulla nasce di nuovo senza prima sperimentare una passione.

Enzo Mazzi sembrava quasi rispondermi quando, preso il microfono, disse che la comunità dell'Isolotto si trovava a disagio nella fastosa basilica carica di orpelli e mosaici splendenti, ma si consolava vedendo tre operai seduti sul trono papale. (...)

Quando poi ci furono fabbriche occupate nelle vicinanze della basilica, la solidarietà data agli operai che occupavano i loro luoghi di lavoro (Crespi, Aerostatica, ecc.) provocarono l'indignazione del quotidiano ultraconservatore "Il Tempo" che mi accusò di avere "sporcatto la talare" in un'assemblea di operai e operaie che ponevano in atto la "lotta di classe".

Io risposi pubblicamente che se non avevo sporcato la talare andando a inaugurare l'"Alfa Romeo" invitato dalla proprietà, non capivo perché l'avrei sporcato andandoci invitato dai lavoratori in lotta. Ecco che tra l'Isolotto, che aveva dato ospitalità agli operai della "Pignone", che erano in agitazione e in ricerca di un luogo per riunirsi, e la comunità di S. Paolo che si era coinvolta con analoghe situazioni operaie, si era raggiunta la consonanza."

Tarcisio Alessandrini – Comunità di San Paolo

Ho tantissimi ricordi di Giovanni. Era molto interessato alla causa palestinese; dico questo perché anche mia moglie, Anissa (il suo vero nome è Agnese), che è deceduta l'anno scorso, due mesi dopo di lui, collaborava molto con Giovanni, contribuendo anche con la sua buona conoscenza dell'arabo, che aveva imparato nei Paesi arabi, dove è vissuta.

In uno scritto di Anissa, leggo che Giovanni ha venduto, mettendolo all'asta, un anello prezioso vescovile, regalatogli da Paolo VI, e il ricavato l'ha dato per la causa palestinese, per Gaza specialmente, promuovendo e collaborando a progetti (ora conclusi con successo) per portare l'energia fotovoltaica all'ospedale Al-Shifa di Gaza City, e per illuminare il porto di Gaza, a favore dei pescatori locali.

Anissa aveva corrispondenze con Gaza, con la Palestina, e collaborava moltissimo con Giovanni e con tutta la comunità su questo progetto.

Ricordo poi un piccolo episodio. Un certo anno, non mi ricordo quando, Giovanni viene a dire a me e ad Anissa: "Sapete, io mi sposo, mi sposo con una giapponese". Mia moglie era contenta, perché io conosco il giapponese, sono stato tanti anni con i Saveriani in Giappone. Allora abbiamo invitato tutti e due, Giovanni e Yukiko a casa mia per un bel pranzo.

Lettura: "L'Angelo Spifferino" di Giovanni Franzoni (letta da Sofia Schiattoni – Comunità di San Paolo)

Il problema del rigore e della misericordia di Dio, e dunque il problema dell'inferno e della sua eternità non affatica solo noi adulti; interroga – a modo loro – anche i bambini e gli adolescenti, perché essi ne sentono parlare occasionalmente in famiglia, a scuola, in Chiesa; e ne rimangono colpiti. Non si può dunque non tentare di rispondere agli interrogativi dei ragazzi in proposito. Niente di meglio che raccontare ai bambini i nostri sogni più belli.

Un giorno un angelo, che era stato soprannominato Spifferino perché sficcanasava dappertutto e poi riferiva a Dio, sentì degli uomini parlare di inferno. "Vai all'inferno" diceva

uno e l'altro si offendeva e si arrabbiava. "A quella gente, fate vedere l'inferno" diceva un altro e subito molti si davano da fare per dare umiliazione e dolore ad altri uomini.

Incuriosito, Spifferino, domandò a un vecchio pellicano che si stava pulendo le penne del petto: "Tu sai cos'è l'inferno?". "Io, veramente non lo so, perché non ci sono mai stato, ma ho sentito dagli uomini che è un luogo orribile, creato da Dio per punire i malvagi. Nell'inferno vieni separato da Dio e dal mondo dei viventi e vieni conservato in vita per tutta l'eternità; non avrai mai pace, né riposo e ti sarà perfino proibito di avere pentimento per il male che hai fatto e di porvi riparo."

Spifferino rimase sconvolto per questa notizia e volò, a massima velocità, fino all'ultimo cielo per riferire a Dio quanto aveva sentito dal pellicano.

Quando Dio vedeva arrivare Spifferino si preoccupava sempre che gli facesse perdere tempo. Aveva appena finito di dare il cibo alle uova delle pulci e si accingeva a procurare il pascolo alle antilopi della savana. Si era poi ripromesso, prima che venisse la sera, di ritoccare il piumaggio dei corvi perché col crescere dello smog il nero delle piume aveva perso di splendore. Comunque si rassegnò ad ascoltare l'angelo ficcanaso. Quando sentì parlare dell'inferno si adirò.

Spifferino non lo aveva mai visto così. Era diventato tutto rosso nel viso e benché il suo volto fosse coperto da un velo di lino purissimo, le fiamme dell'ira sembravano quasi squarciare il velo. Gli occhi di Dio erano diventati irati, dolenti e lacrimosi. Perfino il triangolo di luce che ornava la sua testa si era messo di sghembo.

Poi Dio si riprese perché si ricordò di quanto aveva scritto nella Legge, "La mia ira non è per sempre", e spiegò le cose a Spifferino. "Io non ho mai creato l'inferno e non riesco nemmeno ad immaginarlo. Come potrei restare, impotente e rassegnato, separato per sempre dalle creature che sono uscite dalle mie mani? Certamente tutti coloro che hanno agito in modo malvagio saranno puniti e corretti, ma la loro pena non consisterà nella separazione ma nel prendere conoscenza di ciò che hanno fatto. Quelli che hanno il cuore duro come il diamante e il cervello più piccolo dei pulciotti ci metteranno un tempo lungo. Dovranno ritrovare, pezzetto per pezzetto, quanto hanno smarrito di se stessi e degli esseri viventi, baciare e curare tutte le ferite che hanno procurato a se stessi e agli altri, piangere con tutte e tutti coloro che hanno pianto e danzare con tutte e tutti coloro che sono stati disprezzati. Quanto tempo ci vorrà, non te lo so dire. Ma non ci sono dubbi, prima che l'eternità cominci l'amore vincerà e non ci sarà più separazione. Torna sulla terra e dì al pellicano che diffonda questo ordine. Smettete di creare inferni e poi di dare la colpa a me che, al solo pensiero, non ci dormo."

Poi Dio si voltò e riprese a dare cibo e vita a tutte le creature.

Spifferino volò via per cercare il pellicano ma non lo trovò. Ancora lo sta cercando e quando lo troverà gli comunicherà l'ordine di Dio.

(Dal libro "Del rigore e della misericordia -2005)

Terza Sessione: Giovanni Franzoni e le sfide del mondo

Mimmo Schiattone - Comunità di San Paolo

Innanzitutto grazie per la partecipazione che è stata straordinaria sia ieri in abbazia che stamattina qui in comunità con i diversi relatori.

Abbiamo già sintetizzato un po' quello che è successo ieri, tutto molto interessante e partecipato. Chiaramente, l'obiettivo non è quello di creare un "Santino" di Giovanni Franzoni. Anche perché Giovanni l'avrebbe rifiutato. L'obiettivo è semplicemente farne memoria e rilanciarne il pensiero, ma soprattutto l'azione. Quindi sta poi a tutti noi della comunità di San Paolo, ma anche alle persone esterne alla comunità, riprendere la testimonianza di Giovanni sia nel pensiero che nelle azioni. Questo è il senso di queste due giornate.

Un appuntamento che possiamo dare è alla celebrazione domenicale che facciamo qui, la nostra assemblea di condivisione eucaristica delle undici e trenta. Poi ci sarà anche la possibilità di restare per un pranzo condiviso, offerto dalla comunità.

Adesso lascio la parola a Roberto Natale, un amico che conosciamo da tantissimo tempo e che ha conosciuto bene Giovanni. Lui si schermisce ma io lo presento perché altrimenti non lo fa, presento solo lui, poi gli altri interlocutori sarà lui a presentarli.

Roberto Natale è stato segretario per lungo tempo della Federazione della Stampa in Italia, in un periodo piuttosto minaccioso per la libertà di stampa. È importante la sua presenza qui, sia per quello che rappresenta dal punto di vista istituzionale, sia per la sua amicizia con la comunità. È stato portavoce della Presidente della Camera nella passata legislatura, l'onorevole Boldrini, e attualmente è rientrato in RAI che è appunto la sua vocazione originaria.

Testimonianze

Introduzione – Roberto Natale, giornalista, moderatore della Tavola Rotonda

Ringrazio davvero per l'immeritato compito di coordinare questa sessione. Sono un vecchio amico della comunità di San Paolo. In tempi ormai lontani, nei primi anni '80, ero componente di una comunità di base di Roma, quella di Montesacro.

Come sappiamo, il tema di oggi pomeriggio è la parte più internazionale del convegno: "Giovanni Franzoni e le sfide del mondo".

A questo proposito penso che a tutti venga in mente una parola che quando eravamo giovani neppure conoscevano: "sovranoismo". Stiamo parlando delle sfide del mondo nel momento in cui il mondo stesso sembra ripiegato su sé stesso come mai prima; dall'"America first" di Trump al "Prima gli Italiani" che abbiamo sentito a casa nostra.

A proposito, una piccola buona notizia: mi è stato detto che una parte di coloro che stamattina erano qui ha deciso di andare a dare testimonianza nella manifestazione che in queste ore è in corso contro il "Decreto sicurezza". Meritano un pensiero grato.

Iniziamo ora la tavola rotonda, premettendo tre testimonianze che comunque fanno parte del nostro dibattito. La prima delle voci non ho l'ardire di presentarla, perché è quella di Gerardo Lutte, che da anni fa parte della storia del cristianesimo critico e dei movimenti di liberazione, oltretutto della comunità di San Paolo. Ancora adesso, pur se non giovanissimo,

fa la spola con l'entusiasmo di un ventenne tra il Guatemala e l'Italia ad animare iniziative di liberazione e di accompagnamento dei giovani latino-americani.

Gliene siamo grati e gli diamo la parola.

Gérard Lutte - Mojoca (Movimiento de joveves de la calle) – Città del Guatemala

Il mio contributo alla commemorazione di Giovanni riflette la mia convivenza con le ragazze e ragazzi di strada del Guatemala, giovani che non hanno nulla, nemmeno un pezzo di terra dove dormire e mura che li proteggano.

Ho conosciuto nel luglio del 1971 Don Giovanni Franzoni, abate di San Paolo fuori le mura, padre conciliare e membro della gerarchia cattolica italiana. Ho visto il suo percorso che l'ha portato a diventare solo Giovanni Franzoni, Giovanni fuori le mura.

Le mura di una città, di un edificio, di una proprietà, di una cittadella, delimitano i confini tra una struttura e l'ambiente che la circonda, tra l'interno e l'esterno. Le mura di una città dovevano proteggere i suoi abitanti dai pericoli esterni. Durante il Medioevo in alcune città le campane suonavano alla sera per indicare ai mendicanti che dovevano scappare fuori e le porte si richiudevano su di loro. La parola francese "clochard" che significa mendicante, barbone, risale al termine *cloche*, ossia campana che suonava per mandarli fuori. L'interno e l'esterno corrispondono a diritti differenziati. Quello che è fuori è l'extracomunitario, l'estraneo, lo straniero, l'emarginato, l'escluso.

Nei tempi odierni sono stati costruiti tanti muri per separare, dividere. Il muro di Berlino. Il muro in Israele, per rinchiudere i Palestinesi in un campo di concentramento. Il muro che Trump vuol fare costruire dai messicani per fermare il flusso inarrestabile dei migranti, e nel frattempo schiera quindicimila militari con l'ordine di sparare per fermare l'esodo di bambine, bambini, donne e uomini che fuggono dalla violenza e la miseria creata dal suo impero nei paesi centroamericani. Un muro di acciaio e di fuoco. In Europa tanti governi nazionalisti vogliono erigere alle loro frontiere muri contro i migranti, respinti alla violenza, miseria, morte, provocata nei loro paesi dall'imperialismo occidentale, o anche buttati nella più vasta fossa comune del mondo, il Mediterraneo. C'erano nell'Africa del Sud le mura dell'apartheid e si ritrovano anche in Guatemala e in molti altri luoghi per proteggere le residenze dei ricchi.

Le mura, i muri possono essere immateriali: norme giuridiche, insieme di credenze, pregiudizi, conti in banca. Si può tentare di fermare i migranti chiudendo porti e aeroporti. Le mura tra le classi sociali. Le mura tra quelli che detengono il potere religioso e vogliono dominare le coscienze e i loro seguaci. C'è il muro di violenza e arroganza che separa gli uomini dalle donne, queste ultime ancora in gran parte confinate in una condizione di marginalità sociale, esposte a tante discriminazioni, violenze, stupri e femminicidi.

Non sempre lo stare dentro significa una situazione privilegiata come avviene per quelli rinchiusi nelle carceri, nei campi di sterminio o nelle riserve per i migranti.

Nel suo percorso di vita per fedeltà al Vangelo, Giovanni è stato cacciato fuori le mura o ne è uscito di propria volontà. La sua denuncia sulle implicazioni della Chiesa cattolica nella speculazione fondiaria ed edilizia o la collaborazione dello IOR, la banca del Vaticano, con la mafia e le imprese capitalistiche, provocò la sua destituzione da abate e la scelta di continuare il suo impegno assieme a voi nei locali in cui ci troviamo ora. Le sue dichiarazioni a favore della libera scelta di coscienza dei cattolici nel referendum abrogativo della legge che permetteva il divorzio e la sua dichiarazione di votare per il partito comunista nelle elezioni del '76, gli valsero di essere cacciato fuori le mura della casta sacerdotale e di essere "ridotto", come dicono, allo stato laicale.

E Giovanni continuò il suo cammino di liberazione. Si sposò, liberandosi del voto di castità, che causa tanti disastri quando non corrisponde a una libera e sana scelta. Ha vissuto in una semplice casa a Roma, poi in piena campagna, dove accoglieva cani e gatti perduti. Un uomo come gli altri, vestito semplicemente, come tante persone anziane delle classi popolari.

Liberarsi da tante mura e dal potere, la vita semplice, gli hanno permesso di identificarsi con i poveri, di mettersi alla loro scuola, di capire cosa dicevano a volte senza parole, di stare dalla loro parte, di parlare con libertà. Giovanni aveva relazioni di amicizia, di rispetto e di comprensione con tutti. Accompagnava di tanto in tanto, con la sua 500 scassata, una donna non più giovane, al posto in cui riceveva i clienti. Accoglieva nella sua casa giovani liberati dalle mura dell'istituzione psichiatrica Santa Maria della Pietà. Parlava con persone di tutte le religioni, rispettando le loro credenze.

Ho visto Giovanni parlare con tenerezza con le ragazze di strada del Guatemala e sempre mi ricorderò dell'ultimo incontro con lui poco prima della sua morte e di come si era rivolto a Quenia, la mia accompagnatrice. Quelli della strada sanno riconoscere chi è sincero e chi non lo è. Sentivano che Giovanni stava sinceramente dalla loro parte e lo amavano.

Con voi ha partecipato ai movimenti pacifisti e si è schierato con i popoli oppressi contro le guerre e l'oppressione dell'imperialismo occidentale. Con voi ha accolto migranti della Palestina, dell'Afghanistan e di tanti altri paesi vittime delle guerre scatenate dal capitalismo mondializzato.

All'inizio degli anni '70, ho passato una giornata con fratel Giovanni Vannucci nell'eremo di S. Pietro alle Stinche in Chianti. Mi fece visitare la sua vasta biblioteca di libri sulle religioni e mi disse: "Ad un certo punto dell'evoluzione spirituale, svaniscono le differenze tra le religioni e, aggiungerei, l'umanesimo agnostico o ateo". Le persone amano tutti gli esseri umani, non li giudicano, non si sentono superiori agli altri. Pensano che esista una realtà a loro superiore alla quale possono dare nomi diversi: Dio, Allah, Padre, Umanità, Cosmos, Amore Universale.

Giovanni Franzoni, come Giulio Girardi e tanti donne e uomini, particolarmente tra i più poveri, sono profeti nel tempo della mondializzazione, segnano un mutamento qualitativo nell'evoluzione dell'umanità perché vedono la realtà con gli occhi dei poveri e degli esclusi. Sono tutti e tutte persone che abbattano le mura, comprese le mura dei templi di cui non rimarrà pietra su pietra. Allo stesso tempo scompariranno, come avvenne con i tirannosauri, tutte le strutture di potere, quelle così chiamate profane o le sedicenti sacre: organizzazioni imperialiste, gerarchiche, oppressive, alienanti, belliche, maschiliste, sessuofobiche, quelle che stuprano le coscienze e la dignità delle persone. Sono donne e uomini planetari, cosmici, che si sentono responsabili di tutta l'umanità, del nostro pianeta e di tutto il cosmo.

I tempi odierni sono difficili. Il capitalismo mondializzato minaccia l'esistenza stessa dell'umanità e della terra. L'odio, l'egoismo, il razzismo e l'oppressione dominano l'universo. Ma allo stesso tempo, moltitudini di donne e di uomini sono impegnati nella costruzione di un mondo fraterno.

Voi della comunità di base di San Paolo avete accompagnato Giovanni nel suo percorso di vita e, adesso che vi ha lasciato, avete il compito di continuare con radicalità e creatività la missione della comunità: mettervi alla scuola dei poveri e apprendere da loro l'amicizia universale e la condivisione.

Le parole credibili sono le azioni, il modo di vivere, ricordando ciò che diceva il leggendario aviatore Guynemer " Non si è dato nulla fino a quando non si è dato tutto!".

Roberto Natale

Ringraziamo Gerardo per aver condiviso con la forza di queste parole il suo, il nostro sogno. Ci ha richiamato termini molto impegnativi: universali, planetari, cosmici (altro che “prima gli italiani”!).

Però ci tengo a ricordare una cosa che non avevo detto prima nell'introduzione al suo intervento e che è nella memoria di tutti noi. Si usa da qualche anno a questa parte la parola “glocal”, cioè tenere insieme il globale e il locale. C'era il Guatemala e c'era Prato Rotondo. Chi vi parla abitava a quell'epoca a Montesacro e sentiva di questo strano prete che stava all'Ateneo Salesiano, aveva rapporti un po' difficili con la gerarchia, era andato a lavorare con i baraccati (all'epoca in cui a Roma c'erano le baracche, le baracche di Prato Rotondo), poiché, come ricorda anche Giovanni nella sua biografia, era venuto a condividere l'occupazione di palazzi vuoti nella zona della Magliana alla periferia di Roma, cioè esattamente da queste parti. Grazie anche di questo, Gerardo.

La seconda testimonianza è di Tonio Dell'Olio, anche lui conosciutissimo in queste stanze. È presidente della Pro Civitate Christiana di Assisi, attivo in Libera International, in Pax Christi, collaboratore di Mons. Tonino Bello. Le sue parole sulla rubrica quotidiana di “Mosaico dei giorni” sono una delle rare occasioni che abbiamo per alzare lo sguardo oltre casa nostra: ci ricorda ciò che sta accadendo in Messico, dove c'è un massacro di dimensioni inaudite. Tonio è uno che ha uno sguardo mondiale del quale gli siamo tutti grati.

Ha incontrato, conosciuto e camminato insieme a Giovanni Franzoni.

Tonio Dell'Olio, presidente della Pro Civitate Christiana – Assisi

Pochi probabilmente sanno che don Helder Camara, quel vescovo brasiliano che per alcuni di noi è stato un punto di riferimento, aveva l'abitudine di svegliarsi di notte, in genere verso le due o le tre; diceva: per raccogliersi in unità, perché durante la giornata un braccio va da una parte, una gamba va dall'altra... aveva bisogno di riservarsi uno spazio prezioso, come quello che è sottratto al sonno. Spesso preghiera e poesia si fondevano; ha proposto delle poesie molto belle; tra queste ce n'è una, che mi piace ricordare a proposito di Giovanni Franzoni, intitolata “La collana di perle” e dice: “Amica mia quando tu mi mostrasti la tua collana di perle preziose, scusami se la mia attenzione è stata distratta da quel filo anonimo, segreto, che tutte le tiene insieme”.

Ammesso che ci siano tante perle in giro (personalmente penso che ce ne siano ma che non sono tanto visibili) ci manca la capacità di tenerle insieme. E noi, oggi abbiamo una necessità quasi disperata di fili anonimi e segreti. Ci mancano persone che scoprano dentro sé stesse il carisma, il dono, di questa unità. A mio avviso Giovanni Franzoni ha avuto questa capacità: tenere insieme tante perle. Perché a Giovanni va riconosciuta una capacità carismatica forte che noi però associamo immediatamente alla visibilità. Non c'è leader oggi che non cerchi le telecamere, o che non si imponga sui social. Giovanni era esattamente l'opposto di questo. Se ne faceva beffe, rideva. Io l'ho visto un giorno ridere del fatto che una televisione gli aveva garantito un'intervista e poi ha cambiato programma.

Teneva insieme le perle. Per questo sono grato a chi ha pensato all'itinerario di queste due giornate. Il rischio che si corre con Giovanni Franzoni è la sua identificazione quasi esclusiva con la comunità di San Paolo. Tutti gli amici e le amiche, i fratelli e le sorelle della comunità, se ne facciano una ragione: “Giovanni Franzoni non è la comunità di San Paolo”; non si è identificato completamente con questa. Come quel filo, ha attraversato mondi, significati, luoghi che vanno molto oltre. Potremmo sgranare come un rosario i luoghi di guerra che hanno caratterizzato il crepuscolo del '900 e purtroppo anche gli inizi di questo secolo: ex-

Jugoslavia, Iraq, Palestina, Afghanistan, ecc. Non c'è nessuna di quelle situazioni di conflitto armato che non abbia abitato il cuore di Giovanni Franzoni e che Franzoni a sua volta non abbia abitato. Quelle situazioni le ha vissute. E sapete cosa succedeva? Tu ascoltavi la voce del regime, l'interpretazione dominante, poi ascoltavi la voce degli antagonisti e infine incontravi Giovanni Franzoni e ne ricevevi una luce completamente diversa. Era come se lui, in quelle situazioni, ci fosse stato. Come se avesse una capacità di ascolto molto più profonda di quella che noi oggi possiamo normalmente avere e, sempre, puntualmente, in ascolto delle vittime. La lettura che Giovanni Franzoni sapeva fare dei conflitti è stata quella di prediligere quel punto di osservazione, l'unico possibile per capire le situazioni delle vittime: stare dalla loro parte. Ascoltare Giovanni non era mai scontato. Era esattamente l'opposto di quella che sembrava in qualche modo l'interpretazione banale dei fatti.

Dicevo che ha attraversato luoghi diversi. Ieri, prima di partire da Assisi, ho chiesto ad alcuni amici più anziani qual era il rapporto di Giovanni Franzoni con la Pro Civitate Christiana di Assisi, quale ruolo aveva avuto Giovanni Franzoni nella storia della Cittadella di Assisi e quale ruolo avesse giocato nella Cittadella all'interno del cammino in avanti della stessa comunità cristiana. Mi sono stati riferiti luoghi, date, avvenimenti nei quali Giovanni era sempre stato protagonista: la nascita della rivista "COM", il movimento dei Cristiani per il socialismo, i referendum, le pubblicazioni, ecc. Luigi Sandri, che era nella redazione della rivista "Il Regno" e poi di "COM", ne è testimone partecipante, e non solo prima, ma anche dopo che Giovanni facesse "il salto delle mura" di San Paolo fuori le mura. Ad Assisi si sentiva di casa. Ad Assisi veniva invitato; tant'è che due anni fa esprime il desiderio di ritornare a visitare quei luoghi e quelle persone. Fu per me una giornata importante e indimenticabile.

Sgranare come in un rosario quelle situazioni di conflitto armato è stata forse la ragione che ha portato Giovanni Franzoni ad accogliere all'interno di queste mura un'esperienza come il Cipax (Centro Interconfessionale per la Pace). Ma ha condiviso con tanti altri amici il contributo che le fedi possono portare alla costruzione della pace. E anche questo cammino è stato sempre del filo anonimo, silenzioso, senza la pretesa di occupare le prime pagine.

Voglio aggiungere una testimonianza personale. Quando ero giovane seminarista, negli anni '80, nel Seminario regionale pugliese, ancora al Liceo, mi appiopparono il soprannome di "Franzoni del sud". Il che significa che Giovanni Franzoni era visto come l'elemento rappresentativo di un certo modo di essere comunità cristiana e che chiunque avesse una visione critica del proprio discorso di fede o una visione critica della stessa comunità cristiana (almeno come si stava vivendo in quegli anni), era paragonato a Giovanni stesso. Insomma Giovanni Franzoni era un paradigma, un termine di confronto o di identificazione.

Pensando a Giovanni mi sono ricordato non solo della collana di don Helder ma anche di una frase di don Tonino Bello, che ho avuto la grazia di frequentare molto di più. Quando gli chiedevano: "Come deve vivere un cristiano". Rispondeva: "Deve declinare questi tre verbi: rinunciare, annunciare e denunciare". Che cosa Giovanni abbia annunciato penso sia abbastanza chiaro per tutti. La forza della denuncia l'abbiamo vista, osservata e l'abbiamo sentita molto vicina. Forse varrebbe la pena approfondire con maggiore dettaglio ciò a cui Giovanni ha rinunciato. Penso ad esempio alla storia dell'anello d'oro, donatogli da Paolo VI, fatto disegnare apposta per lui, abate con dignità episcopale e da lui stesso messo all'asta per aiutare un progetto in Palestina. È un fatto paradigmatico di una scelta di vita. Perché vedete il sesso sì, la ricchezza anche, ma invece sottovalutiamo quanto sia più tentatore il potere, quanto ti accarezzi, ti ammalii. Il potere è quella cosa che uno è più tentato di giustificare, di dire che in fin dei conti è a fin di bene. Giovanni ha rinunciato esattamente a tutto questo. Una rinuncia che è la premessa dell'annuncio, della denuncia dei mali, delle oppressioni e degli oppressori, e che ti permette un annuncio credibile. Ti

permette di prendere le distanze dal potere e dai suoi tentacoli. Giovanni c'è riuscito in maniera netta e precisa. È grazie a quella rinuncia che ogni parola pronunciata, ogni annuncio, ti dà un nuovo respiro di una fede che punta semplicemente a rendere felici le persone: a liberare.

Voglio ricordare un'esperienza personale. Non ho vissuto molto accanto a Giovanni, quando venivo qui per fare riunioni o incontri incontravo una persona con la quale comunicavo molto, Fausto (e voi sapete chi era Fausto!). Con lui parlavo di Giovanni; gli chiedevo dove stava, come stava, cosa gli aveva preparato per pranzo, ecc. Ecco, Fausto, la sua storia, la sua stessa accoglienza, era esattamente la rinuncia del potere, l'andare oltre il muro. Fausto era uno strappato dalle strutture manicomiali. Era una persona che aveva bisogno di essere considerato in quanto persona e al quale Giovanni era stato capace di ridare, a lui come ad altri, la dignità di persona. Per me questo rende credibile tutto il resto.

Giovanni ha vissuto continuamente il "glocale". È stato capace di stare accanto alle persone in carne ed ossa, perché il Vangelo chiede di lavorare per la loro liberazione e la loro felicità, e nello stesso tempo di pensare in grande.

La sua è stata rinuncia come presa di distanza dal potere, ma anche come povertà vissuta. E qui mi richiamo alla mia esperienza di Assisi, la patria del "Poverello". Voi sapete che nella Chiesa cattolica ci sono i religiosi o i frati che fanno i voti di povertà, castità ed obbedienza. Si richiamano al detto evangelico "se vuoi essere perfetto, va' vendi tutto quello che hai". Io da quando abito ad Assisi – scusatemi - capisco la falsità di tutto questo. Voi non immaginate quanto sia garantito chi sta in una comunità religiosa. La perfezione evangelica è vissuta dai poveri, dai laici, in quello stato al quale è stato "ridotto" Giovanni. È il laico che deve provvedere a sé stesso, alla sua famiglia, che non ha nessuna rete di protezione e deve cercare di sbarcare il lunario. Io penso che Giovanni Franzoni ha dovuto uscire da un monastero per vivere la perfezione evangelica. Quando muore una persona amica spesso diciamo che siamo più poveri ma ora ricordando Giovanni Franzoni, dico che siamo più ricchi perché ci ha insegnato ad essere più poveri.

Roberto Natale

Richiamo una cosa sola delle molte interessanti che anche Tonio ha detto, parlando di Fausto, che peraltro è lungamente citato nella sua autobiografia: Giovanni sapeva mettere insieme la capacità di star vicino alla persona, cambiargli la vita e farlo sentire persona, e quella di avere uno sguardo sui "progetti". Mi veniva da pensare che, quando riflettiamo sulla politica di oggi, ci diciamo che non sa realizzare grandi progetti. Ma forse la prima dimensione a mancarle è questa capacità di essere immediatamente incisiva nella vita di chi ci sta vicino.

La terza testimonianza è di Yousef Salman, medico pediatra, grande animatore della causa palestinese. Nel caleidoscopio di iniziative presenti nell'autobiografia di Giovanni potrebbe essere redatto un atlante delle crisi mondiali dimenticate. Ci sono lunghe pagine in cui vengono citate tutte le iniziative di tutti i paesi che, sia in questa comunità che altrove, si sono incrociate con la vicenda di Giovanni. Ma la vicenda palestinese - se non è inelegante fare una classifica - è quella che torna con più frequenza.

Yousef Salman, presidente della comunità palestinese di Roma

Buonasera a tutti. Per me è un grande onore e un piacere essere qua a parlare in ricordo del nostro caro Giovanni Franzoni, che ha trascorso buona parte della sua vita anche

lavorando per la Palestina, per tutti i popoli oppressi, tutti quelli che hanno bisogno di tutti per essere aiutati.

Giovanni l'ho conosciuto verso la fine degli anni '80 e mi ha colpito sinceramente, appena l'ho conosciuto, la sua semplicità e la sua sincerità, la sua vicinanza. Con lui abbiamo parlato e abbiamo lavorato moltissimo. Tanti incontri sono stati organizzati in questa sala. Credo che tanti di voi sanno che Giovanni è stato apprezzato da tutti i palestinesi, e ha conosciuto tantissimi leader palestinesi personalmente, uomini politici, da Arafat a tanti compagni di Arafat, a tanti dei nostri responsabili religiosi, come il grande Mons. Hilarion Capucci, ex arcivescovo di Gerusalemme, ma anche l'imam della moschea al-Aqsa a metà degli anni '90.

Giovanni sin dall'inizio mi ha insegnato delle bellissime cose. La prima cosa che mi ha insegnato, e che ho sempre vissuto con lui, è il rispetto, il rispetto verso gli altri; per lui erano tutti uguali, con tutti parlava di tutto e si esprimeva con estrema sincerità, con estrema apertura e semplicità.

Tutto il mondo sa cos'è la questione palestinese, sono più di 70 anni che siamo sotto occupazione, senza diritti, e tutto questo mondo potente, questa comunità internazionale, queste Nazioni Unite, dopo quasi più di un secolo non sono ancora riuscite a risolvere questa questione, e quindi certo Giovanni non poteva pretendere di risolverla, però insieme a lui abbiamo lavorato moltissimo a favore di questa gente, di questi popoli e non solo per la Palestina. Con Giovanni abbiamo fatto la raccolta dei medicinali, abbiamo mandato anche strumenti sanitari, non solo in Palestina ma anche verso i palestinesi dei campi profughi in Libano e qualche volta anche in Siria e in Sudan. Poiché rappresento anche la Mezzaluna Rossa Palestinese, quella che in Italia è la vostra Croce Rossa, nell'ultima parte della sua vita abbiamo lavorato insieme, cercando di superare le difficoltà nel mandare medicinali, strumenti, nell'aiutare anche i bambini iracheni, vittime di questa maledetta situazione politica in quella zona mediorientale, nel nostro piccolo abbiamo fatto quello che potevamo a favore di questi popoli.

Giovanni mi ha insegnato anche un'altra cosa, l'essere aperti verso il mondo, la lotta contro questi muri, che prima di essere fisici sono mentali; a parte che io ricordo e ripeto sempre la famosa frase di Giovanni Paolo II "Noi abbiamo bisogno di ponti e non di muri". I muri non hanno mai risolto e non risolveranno mai nessun conflitto, nessun problema, anzi aumentano i problemi. A noi hanno costruito un muro lungo quasi 800 km, dagli 8 ai 12 metri di altezza. Hanno detto che è per motivi di sicurezza; però io sono sempre stato, come tutti voi, contro i muri, e dico: va bene, se tu vuoi costruire un muro per la sicurezza del tuo popolo, della tua gente, posso anche capirlo, accettarlo, però lo devi costruire a casa tua, sulla tua terra, non a casa mia e sulla mia terra. In passato, come ora i muri sono sempre stati utilizzati per altri fini, e questo non è vero solo per la Palestina, ma anche per il muro che sta per costruire Trump. Perciò io dico che con questa politica non andremo da nessuna parte. Noi rimpiangiamo sempre il passato, io questo Paese ce l'ho nel cuore, vivendo questi tempi veramente duri e bui, rimpiango i tempi di Andreotti, Craxi, Berlinguer.

Comunque credo anche che Giovanni ha sognato molto, come me, come tutti noi, un mondo diverso da questo, liberato dall'ingiustizia e dalla sofferenza, non solo in Palestina, in Medioriente, ma in tutte le parti del mondo, in Africa, in Asia, in America Latina. Giovanni non guardava mai qual è la tua religione, qual è il tuo colore, era sempre disponibile nei confronti di tutti, questo lo posso dire come una testimonianza diretta e quindi credo che la cosa migliore per andare avanti, in ricordo dei grandi insegnamenti del nostro carissimo Giovanni, è costruire insieme un mondo diverso da questo attuale, lavorando insieme come uomini di buona volontà, a prescindere dalla religione di ognuno, per un mondo più giusto e

più civile. È questo quello che possiamo fare per ricordare stasera Giovanni Franzoni. Grazie a tutti.

Tavola rotonda: Giovanni Franzoni e le sfide del mondo

Presentazione - Roberto Natale

Adesso vengono al tavolo Vincenzo Vita, che sostituisce Luciana Castellina, Erri De Luca e Fabrizio Valletti.

A proposito delle sfide del mondo che non conoscono le barriere dell'età: Luciana Castellina è assente perché in Brasile per impegni politici, visto che il Brasile - da qualche settimana l'abbiamo capito con maggiore chiarezza - si conferma come uno dei luoghi più recenti di questa crisi che ci sta preoccupando. Accennavo prima che abbiamo dovuto cominciare a familiarizzare purtroppo con una parola del lessico politico che fino a qualche anno fa nemmeno conoscevamo: sovranismo. E c'è addirittura chi dice che del sovranismo possa esserci una declinazione di sinistra. Tu che ne pensi [rivolgendosi a Vincenzo Vita], visto che il titolo della tavola rotonda è "Giovanni Franzoni e le sfide del mondo"?

Relazione di Vincenzo Vita, giornalista e politico

È un privilegio essere qui. In questa fase della mia vita presiedo l'Archivio audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico. Sono qui in sostituzione di Luciana Castellina. Siete più bonari nei miei riguardi di quanto non siano stati diversi anni fa nel Pdup, quando mi capitò di andare a sostituire Luciana Castellina - da lei richiesto come questa volta - a Borgomanero, un luogo della Resistenza, in una sala pienissima di partigiane e partigiani. Quando lo speaker annunciò che io ero lì in luogo di Luciana Castellina la reazione fu scomposta, ben diversa da quella che ho avuto qui.

Giovanni Franzoni l'ho conosciuto appena, ma sin dalla prima volta mi lasciò un segno fortissimo. Lo sentii davvero come una personalità intensa. Quello che di lui è stato detto qui mi ha documentato e confortato ulteriormente. Era certo una personalità molto critica. Mi colpì per come viveva il suo essere sacerdote, in maniera del tutto diversa e alternativa e Gerardo Lutte qui presente può confermarlo. Era in sintonia con altre figure di sacerdoti che, in quella stagione piena di conflitti positivi, di iniziative, di socializzazione anche con culture diverse, divennero non una cosa marginale, ma una cospicua realtà di un mondo ecclesiale che veniva messo in discussione dal suo interno. Lo accenno perché un tratto della mia vita l'ho vissuto a Milano, nella diocesi di Paolo VI. Ricordo sempre quel percorso che costituì per tanti una stagione felice e che adesso è difficile raccontare. Fu una stagione ricca di mobilitazione culturale, sociale e morale. Quella che fu definita la stagione dei "preti del dissenso" era una cosa assai complessa, impegnativa e profonda, ben più che un'alzata di mano contro. Costituivano una cultura innovativa di un mondo ecclesiale che era bloccato da tradizioni secolari.

Giovanni Franzoni non è stato solo l'emblema dell'essere coraggiosi, determinati "contro". Giovanni Franzoni aiutava le persone disperate, variamente indigenti. Entrò nel vivo di tutte le grandi riforme di quella stagione: il divorzio, l'aborto, la legge Basaglia, le lotte per la casa, ecc. Giovanni c'è stato sempre, e attivissimo. Guardava costantemente ai temi della pace, del mondo, di un equilibrio diverso, dell'universalismo. E oggi sarebbe stato molto contrario a questa involuzione chiamata "sovranismo", dico per comodità linguistica, perché il sovranismo, che è forte anche in parte della sinistra, qui c'entra poco.

Giovanni Franzoni mette in discussione la finanziarizzazione del capitale, l'oppressione sulle persone, proponendo un altro principio ordinativo del mondo: l'internazionalismo. Giovanni Franzoni lavorava per l'utopia. Senza utopia non si vive, sia laica sia religiosa. Credo che Giovanni Franzoni fosse tutt'altro che un sovranista. Il sovranismo oggi è una mentalità difensiva, di comodo, per rispondere a qualcosa che non si capisce, che sembra un ignoto. Cosa è oggi il mondo? Non sapendolo esattamente definire conviene dire: "rinchiudiamoci in una fortezza". E questo porta con sé conseguenze nefaste. È un tema delicato, anche politicamente. Significa cominciare con il sovranismo, poi accettare la caccia del diverso. Ho sentito dire: "in fondo in fondo Salvini non ha del tutto torto; siamo in difficoltà perché mai non dobbiamo chiuderci?". È l'esatto opposto dell'orizzonte di Giovanni Franzoni, che ha sempre fatto politica, ma la grande Politica, quella con la "P" maiuscola, non quel mercimonio che poi ha preso forza. "Noi dobbiamo pensare al mondo, sempre!", diceva. Questo significa mettersi al servizio del mondo non al servizio di un'aggregazione locale fatta di urla e strepiti.

Mi permetterò di dire un'altra cosa. Il libro-autobiografia di Giovanni Franzoni è molto bello. Merita di essere diffuso. Dobbiamo avere il coraggio di riabilitare nella cultura italiana figure come Giovanni Franzoni, perché vanno inserite nella storia politica e culturale italiana. Giovanni è una figura di prima grandezza, gramscianamente un intellettuale nel senso profondo del termine, organicissimo al popolo, parte integrante di un'idea diversa di società. Giovanni non è stato solo quello che ogni tanto faceva il bastian contrario. È stato quello che ha introdotto anche nella teologia nuovi argomenti di interesse enorme. Per cui penso che sarebbe stato contro quella cosa e quelle cose che vengono definite "sovranismo". Avrebbe parlato di internazionalismo, ovviamente da reinventare, in una chiave nuova. Credo che questo sia il compito che Giovanni Franzoni ci ha lasciato e che questa bellissima iniziativa di incontro ci affida, per far conoscere e riconoscere l'eredità spirituale e politica di una straordinaria personalità.

Roberto Natale

Anche nel presentare Erri De Luca le introduzioni sono inutili. Dico solo che, come tutti sappiamo, è uno degli intellettuali italiani - non moltissimi - più attivamente impegnati a contrastare questa cappa cupa che grava su di noi. Si è speso anche personalmente per dar testimonianza di quello che vedeva accadere nel Mediterraneo. E dunque il tema delle sfide del mondo e del rischio - ahimé presentissimo - di rinchiuderci in noi stessi l'ha denunciato con voce tra le più forti.

Mi dicevi prima [rivolgendosi a Erri De Luca] che con Giovanni Franzoni c'era stato un contatto. Se vuoi puoi partire da lì.

Relazione di Erri De Luca, scrittore

(Non rivista dall'autore)

Comincio da questa faccenda del sovranismo: il sovranismo è nazionalismo e i nazionalismi non sono congregabili. Non ci sono nazionalismi fratelli; ogni nazionalismo fa il nazionalista per conto suo e non vuole avere a che fare con gli altri, perché è nazionalista. Quando Hitler si presenta a pigliarsi l'Austria, Mussolini manda le sue truppe al Brennero. Non aveva nessun piacere di avere questo rapporto ravvicinato con quel nazionalismo. Poi quando ha visto che quello vinceva la guerra, si è buttato: ora faccio un bel colpo all'ultimo momento e mi assicuro un dividendo.

La sinistra è internazionalista o non è sinistra. Se uno non pensa che gli operai di Torino della FIAT sono fratelli e hanno gli stessi interessi degli operai di Danzica o della Renault in Francia non è internazionalista e non è di sinistra. Semplicemente. C'è una bella frase qua dietro: [accenna a un manifesto con Giovanni Franzoni alle sue spalle] "Si vive bene se si sta dalla parte degli oppressi". Sì, ma si vive meglio quando gli oppressi si ribellano. E io ho partecipato e Giovanni ha partecipato ad un secolo in cui gli oppressi si ribellavano. Avevano finito di fare la parte degli oppressi. Il 1900 è stato un secolo con cui gli oppressi hanno conquistato territori di indipendenza. Sono stati sbancati imperi coloniali che duravano da secoli, si sono acquistate delle nazionalità, si è riformata e ridisegnata la geografia politica del mondo, con le rivoluzioni. Io ho fatto parte dell'ultima generazione rivoluzionaria del '900, perché c'era la rivoluzione dappertutto in giro per il mondo. Era quella la forma con cui si manifestava quel secolo dal punto di vista politico.

Prima ho ascoltato con affetto le parole di don Gerardo. Don Gerardo stava in un quartiere in mezzo ai baraccati di Roma, come noi. Ma che abbiamo fatto noi altri? Abbiamo preso i baraccati e abbiamo occupato le case, che erano sfitte, erano lasciate sfitte dai palazzinari. Abbiamo occupato le case e poi ci hanno buttato fuori. Le abbiamo occupate un'altra volta e ci hanno ributtato fuori. A forza di questo tira e molla quelle case alla fine sono state assegnate ai baraccati. Non ci sono più i baraccati, perché lentamente quelle case sono state assegnate in questo modo. La casa è un diritto costituzionale.

La riforma carceraria come è avvenuta? Perché lo Stato voleva fare le riforme? Nient'affatto. Perché sono partite le rivolte carcerarie, che erano formate non solo dalla popolazione detenuta abituale, ma da quell'aggiunta che era formata dalla nostra generazione che, tra parentesi, è stata la più incarcerata per motivi politici della storia d'Italia. Dunque, per questa ragione le carceri sono state contagiate e sono partite delle rivolte che non erano delle rivolte per fare evasioni di massa, ma per salire sopra i tetti; invece di scendere verso le strade, salivano sui tetti per gridare il più forte possibile e far sentire il più lontano possibile la loro voce. E così è avvenuta la riforma carceraria.

Così è avvenuta anche la riforma del servizio militare, attraverso i soldati, quelli che andavano a fare il servizio militare e facevano lo sciopero del rancio e contestavano quella gerarchia.

Dunque, è stata un'epoca rivoluzionaria, ma noi abbiamo fatto i riformisti. Posso dire insomma che preterintenzionalmente noi siamo partiti come rivoluzionari, ma il risultato è stato un risultato riformista, anche dentro le fabbriche.

Tutte quelle lotte operaie che abbiamo fatto, con le quali abbiamo trasformato i rapporti di forza dentro le fabbriche, per esempio nel 1969. Prima della rivolta operaia in fabbrica un operaio non poteva rivolgere la parola al suo compagno di linea affianco, doveva chiedere il permesso per andare a fare la pipì, se no se la teneva o se la doveva fare sotto. In poco tempo quelle rivolte sono esplose dentro la fabbrica e hanno trasformato tutto e gli operai si sono presi il loro diritto, di agio, di riposo, abbiamo scippato la mezz'ora all'interno delle otto ore di fabbrica. Abbiamo rifiutato di fare gli straordinari il sabato, rinunciando alla paga, a dei soldi nostri, perché così quella fabbrica era costretta a prendere i disoccupati. Siamo stati dei riformisti bruschi. Abbiamo fatto le riforme a forza, perché altrimenti non passavano.

Don Giovanni è stato uno di questi riformisti, è stato un nostro compagno. Siamo stati internazionalisti, guardavamo lontano. Partivamo dalle nostre lotte, ma ci interessava quello che succedeva nel mondo. La lotta principale era quella del Vietnam. Lì avveniva uno scontro generale tra queste due grandi potenze, tra queste due facce del mondo. Il mondo era rotondo, ma come una moneta: c'erano due facce, una giocava a buttare sotto l'altra. Allora tutta la superficie del mondo era vulnerabile. Nel Vietnam è avvenuto lo

scontro generale. La mia generazione è stata quella che si è buttata per le strade, più di tutti nel mondo, e ha anche vinto, perché a forza di sostenerli, poi quelli hanno pure vinto. Con il sostegno del mondo e anche con il sostegno della gioventù americana, che naturalmente l'ha pagata cara per la sua resistenza alla leva obbligatoria.

Bene, Don Giovanni stava in mezzo alle manifestazioni, dentro San Paolo faceva le omelie per il Vietnam. Noi negli anni '70 avevamo già venticinque anni, cioè un quarto di secolo di Democrazia Cristiana, un quarto di secolo di un governo di un partito solo con vari alleati di comodo, piccolini, a fianco. E Giovanni si è messo dalla parte del divorzio; ha detto: i laici non sono costretti a obbedire a un sacramento. Voi sapete cosa era il divorzio? Credo di sì, perché vedo che ci sono parecchi coetanei qua dentro: avete deciso che quelli di meno di sessanta anni devono pagare un biglietto? Quanti calli ha pestato alla Chiesa Giovanni con la sua posizione. Tutti i calli possibili, calli storici. C'è stato l'aborto ed è stato con l'aborto. Poi ha votato pure PCI. Ma quello è il gesto più di destra che ha fatto! Mi permettete? Faccio delle battute, sono napoletano e faccio delle battute. Mi scappano, non me le posso trattenere, mi faccio le battute addosso ogni tanto. Vi voglio dire che insomma veniva alle manifestazioni, simpatizzava per le nostre ragioni, per le ragioni degli oppressi, che si muovevano e che non si facevano più opprimere.

Don Giovanni ci ha anche aiutato a ospitare dei nostri latitanti. Perché all'epoca fioccavano mandati di cattura per le manifestazioni che si facevano in piazza; certo, le manifestazioni si facevano in piazza e non erano autorizzate. E che? dovevamo chiedere il permesso? Il diritto di manifestare non è alla portata di una decisione della questura, il diritto di manifestare è sancito dalla nostra Costituzione e quindi quando c'era un abuso di potere che impediva la manifestazione, la facevamo lo stesso. Dunque, succedevano dei parapiglia, succedeva che c'erano dei mandati di cattura, avevamo regolarmente centinaia di militanti che avevano bisogno di ospitalità e ci ricevevano dappertutto. Tutti quanti erano disponibili a ospitare, anche certi signori che conosco qua, insomma si vede che hanno ospitato latitanti.

[Interrompe Roberto Natale: Ricordo che siamo su Radio Radicale...] Va be', siete su Radio Radicale, ma è roba passata, ora c'è la prescrizione...

Don Giovanni ci ha aiutato anche a fare questo, e si è occupato di persone che avevano questo tipo di problema provvisorio. Dunque, è stato un compagno, un compagno che però ha mantenuto la sua indipendenza e la sua intenzione di uomo di pace. Noi non lo eravamo, io non lo ero. E non lo sono ancora; non lo sono diventato. Nel senso che penso che un popolo se oppresso, specialmente da un'oppressione straniera, ha diritto di ribellarsi, di reagire alla prepotenza. Dunque, non sono pacifista.

Don Giovanni invece era integrale, era pacifista, ma nella sinistra rivoluzionaria di quegli anni c'erano un sacco di cattolici, tanti tanti cattolici. Uno per tutti Alex Langer, che è stato un mio compagno dall'inizio alla fine, insomma gente così. Sentiva la necessità di doversi organizzare per ribellarsi. Per questo si era rivoluzionari.

Ho letto poi, quando mi sono impicciato di scrittura sacra, che quella azione di Giovanni non era una semplice azione di fiancheggiatore del tempio. Era invece una precisa applicazione di quello che c'era scritto dentro quelle pagine antiche. Era un ritorno a quelle origini ed era un ritorno alle origini di chi, leggendo quelle pagine e quelle parole, le metteva in pratica letteralmente e radicalmente. Dunque, quello che avevamo in comune era che le parole che dicevamo le volevamo fare. Questo era l'ordine del giorno: quello che si dice va fatto. Lui ha fatto questo per tutta la durata della sua vita; lui è stato questo tipo di praticante della scrittura sacra, parola per parola. Grazie.

Roberto Natale

Grazie a Erri De Luca per il modo mirabile con cui ha saldato il suo essere militante con la figura del biblista, diciamo così, dello studioso dell'Ecclesiaste. E un grazie anche per un'altra cosa: per la carica di ottimismo con cui ci ha ricordato le conquiste che in questi decenni abbiamo conseguito; che tutti noi - metto me per primo - magari gravati da quella nuvola di cui parlavamo, rischiamo di non vedere più. Invece è importantissimo saper misurare questo col metro vero della storia, in cui certe conquiste, che lui ci ha ricordato con poche immagini, stanno ancora a nostra disposizione. Dobbiamo esserne orgogliosi e farle fruttare ancora.

Mi veniva in mente, da ex studente ma molto ex, che quando abbiamo richiamato carceri e fabbriche, c'era da metterci anche la scuola di quegli anni. Prima Gerardo ha citato Giulio Girardi. Se posso inserire un ricordo personale, associo qui anche Marcello Vigli che è presente: io ho avuto la fortuna di essere suo alunno al liceo a metà degli anni '70, e durante le ore di Storia e Filosofia si faceva il seminario sul testo di Girardi *Marxismo e cristianesimo*. Straordinarie possibilità di aprire la mente, che poi uno cerca di portare con sé nei decenni a venire, se ha la fortuna di poter mettere a frutto quello straordinario insegnamento.

Proseguiamo allora con Fabrizio Valletti della società di Gesù, conosciuto come il gesuita di Scampia. Le definizioni dei giornalisti sono superficiali, come si sa; però rimangono appiccate in maniera indelebile e sono pronte all'uso.

Il tema su cui ti interpello lo conosce chi ha vissuto con Giovanni e anche chi ha solo letto la sua autobiografia. È il modo in cui Giovanni ha sempre cercato di mantenere un rapporto con la struttura della Chiesa e il piacere che provava nel ricordare episodi in cui gli veniva riconosciuto di essere stato dalla parte giusta: magari anche sul letto di morte da qualche vescovo, che dice "fate sapere a Giovanni che non aveva sbagliato, che aveva ragione lui". Nella sua autobiografia lui ricorda quanto - a distanza di anni, talvolta di decenni - questo sia stato per lui importante.

Una parte delle cose che ti chiedo - poi naturalmente ci sono le sfide del mondo - è questo suo rapporto con l'Istituzione, conflittuale però interessato ad avere il riconoscimento di essere stato dalla parte giusta.

Relazione di P. Fabrizio Valletti, gesuita – Scampia, Napoli

Premetto che mi chiedo perché sono qua. Si parlava di sicurezza e di precarietà, come espressione di garanzia o di povertà, rispetto a quello che Giovanni ha vissuto, soprattutto nell'abbandonare una istituzione che può garantire sicurezza di vita. Tuttora, come religioso, sono un garantito. La scommessa è far prevalere nel vivere ogni istituzione come far prevalere l'ispirazione. L'ispirazione evangelica destabilizza e pur vivendo l'istituzione è anche possibile coglierne tutta la fragilità e la debolezza, le contraddizioni e la necessità del cambiamento. Una permanente ispirazione relativizza ogni istituzione. La nostra vera istituzione è l'ispirazione.

È la prima volta che entro in questo locale della comunità di San Paolo. Un pochino mi dispiace, ma io andai via da Roma nel '71 e per fortuna non ho più lavorato a Roma. Sono stato diciassette anni in Toscana, diciassette anni a Bologna e ora da diciassette anni sono a Napoli. Allora potreste chiedermi "che rapporto hai avuto con Giovanni Franzoni?".

Lo avevo conosciuto Abate e solo da lontano ho potuto seguire il suo cammino. Una solidarietà sommersa ma che ha una unica sorgente.

C'è una ispirazione che certamente ci accomuna e accomuna tutti noi. È l'ispirazione di vedere che anche la legge ecclesiastica, le rubriche, il diritto canonico sono così relativi rispetto a quello che lo Spirito ci chiede, per cui ci sono degli appuntamenti in progressione, che fanno emergere la vera autenticità dello Spirito. E io oserei dire che in questo senso Benedetto e Ignazio si son messi d'accordo per far nascere Giovanni Franzoni, come un po' Francesco e Ignazio per far crescere Francesco papa. Perché la spiritualità benedettina e quella di Ignazio? Perché la permanente presenza nella Chiesa e nel mondo della ispirazione francescana? posso dire che veramente Giovanni è stato un contemplativo politico. Contemplativo, perché ha saputo leggere nella storia dei nostri ultimi cinquant'anni quello che veramente poteva essere significativo per un cambiamento, per riappropriarsi della vera ispirazione, che nessuna Istituzione può garantire, se non la coscienza delle persone, a livello personale o a livello di comunità. Dovere di ciascuno di noi è cogliere l'ispirazione, che porta con sé necessariamente un atteggiamento positivo, l'atteggiamento di speranza, di profezia, di gioia. Quella parresia che non può essere solitaria, per cui nascono le comunità, nascono i gruppi.

Mi ricordo che quando ero universitario ad architettura nel '57 incominciò una vera lotta per il piano regolatore di Roma. Era la denuncia che sfociò nell'occupazione di Valle Giulia. La speculazione edilizia, il potere dell'Immobiliare e dei palazzinari romani, gli interessi di chi voleva lucrare sulle aree non destinate all'edilizia, comprese le proprietà degli enti religiosi. La pubblicazione della lettera di Giovanni, *La terra è di Dio*, fu l'esemplare sintesi di una ispirazione che univa una esigenza evangelica e una presa di coscienza politica, già improntata dall'urgenza di affermare la priorità del bene comune. L'aspetto anche interessante della protesta universitaria fu il trovarsi uniti, comunisti, socialisti e cattolici per una ragione comune di giustizia e di cultura condivisa. Una esperienza che voleva colpire il collateralismo con i partiti allora al potere, indifferenti rispetto alla speculazione edilizia e alla responsabilità di dare a Roma un volto che non fosse quello della devastazione cementizia della città.

La situazione con il tempo degenerò e fu la ragione che ispirò Giovanni nel pronunciare pubblicamente che la Terra è di Dio. Posizione non solo non accettata, ma seriamente osteggiata...

Fu una ispirazione maturata nella luce del Vangelo e nell'impatto con quanta sofferenza poteva aver colpito tanta popolazione. Una contemplazione del dolore e della speranza, di fronte allo scandalo, di fronte a processi di emarginazione e di esclusione.

Una contemplazione che diviene politica. Politica vuol dire tradurre nella prassi la contemplazione dell'uomo nuovo. Vuol dire dare espressione a una spiritualità che deve animare ciascuna persona oltrepassando le strettoie di una esperienza religiosa che sacralizza il fenomeno umano e lo allontana da una responsabile e concreta partecipazione agli eventi quotidiani. È l'affermazione di una laicità che accomuna nel popolo ogni apporto, compreso quello di chi è impegnato nel servizio di prete. La vera esperienza spirituale è vivere la laicità in senso integrale, con ruoli, con servizi, con diverse ispirazioni. Quello che conta non è il particolare e relativo ruolo che tu puoi avere. Quella che va difesa a ogni costo è la laicità che si pone di fronte alla storia e al mondo nella dinamica di una azione che accomuni ogni interesse e problema. Solo nel rispetto della laicità puoi fare anche uno sforzo di rinnovamento politico. La scelta di Giovanni è stata a mio parere anche nel senso di affermare il valore della laicità nella dimensione politica ed ecclesiale.

Cito un altro episodio. Fu interessante quando nel '68 ci riunivamo come Assemblea ecclesiale romana con i valdesi, gli evangelici, i cattolici. Potremmo dire una vera esperienza di comunità di base interconfessionale. Fu una simbolica occupazione di San Pietro, per suggerire a Paolo VI che doveva ricevere Nixon non come un Capo di Stato ma come un

penitente. I bombardamenti sul Vietnam rivelavano tutta l'atrocità di una guerra assurda e terribile...

Poco edificante fu l'intervento dei gendarmi per sciogliere l'assemblea di preghiera e significativa l'esperienza dei partecipanti con una resistenza decisa e nonviolenta....

Che c'entra Giovanni con questo? Penso che sia come un filo di quella collana di cui si parlava prima, un filo che lega nascostamente anche a distanza esperienze di base, forme di contestazione e di dissenso ispirate da una volontà di affermare più il valore di una ricerca evangelica che la difesa dell'istituzione e delle sue contrastanti manifestazioni.

Ho vissuto la vicinanza di La Pira a Firenze, di Dossetti a Bologna, di Vannucci e di Balducci sempre in Toscana. Ho sperimentato quanto l'azione di don Milani incideva nella proposta innovativa che una parte di scuola stava sperimentando. La presenza di Giampaolo Meucci e di Margara nell'azione del Tribunale dei minori favoriva una seria preoccupazione di rinascita per i giovani in dispersione e nel disagio. Era il tempo della legge di Mario Gozzini per un nuovo ordinamento penitenziario. Possiamo dire che era un tempo in cui alcuni cattolici impegnati in politica sperimentavano una vera libertà di azione fuori del recinto, spesso non approvata dalla gerarchia ecclesiastica. Era l'affermazione di una laicità e di una ispirazione che vede l'umanità come oggetto privilegiato di una gioia da restituire a chi l'ha persa e di cui è stata privata.

Che cosa significa tutto questo? significa che anche una Istituzione come la Chiesa ha bisogno di un rinnovamento continuo e credo che le comunità di base possano costituire quel cuneo da sperimentare per un modo nuovo di vivere la società. Credo che Giovanni Franzoni sia stato un vero maestro in questo cammino di autenticità e di testimonianza civile ed evangelica. Mi viene spontaneo accomunarli ad altri testimoni come Helder Camera e Oscar Romero, persone che hanno veramente rotto l'incanto di una spiritualità che fosse solo celebrativa, devozionale, rituale, o alla ricerca di miracoli. Oggi, che in modo preoccupante si cercano gli interventi miracolistici è così urgente restituire all'umanità il sapore della ricerca, il valore di una seria azione culturale, sociale e politica. Si tratta di saper riconoscere, come Giovanni sapeva fare, il volto di Cristo soprattutto nel più povero, nel diseredato, nell'emarginato.

È per questo che l'essere contemplativi politici può voler dire farsi carico della responsabilità di tradurre la parola in azione. Nella stessa preghiera suggerita da Gesù ai suoi discepoli risuona il richiamo di compiere un'azione che "come" è stata già realizzata dal Creatore nell'assumere la nostra umanità, "così" impegna noi a darne compimento nella storia, con i piedi per terra. Ancora prima nel salmo viene suggerito che la giustizia si affaccia dal cielo quando la verità germoglia dalla terra. L'uomo deve saper dare un volto vero alla sua umanità. Allora corrisponderà a quello che è il disegno, al *come* che ci interpella. Se non traduciamo a nostra volta questo *come* in un *così* attuale e reale, la stessa religiosità rimane pia invocazione che non porta frutto. Ogni invocazione è anche un invito all'azione. Invocare vuol dire anche sentire la voce del detenuto che chiama, della famiglia che è nel bisogno, del bambino che è abbandonato.

Se Giovanni Franzoni è stato un maestro di spirito è perché è stato un contemplativo politico, che ha saputo tradurre il *come* in un *così* reale e storico, coniugandolo con le leggi del territorio, con le leggi della scuola, con le leggi della pace. E di leggi che non servono e non sono a favore del popolo ne abbiamo tante... Mi ricordo quando andavo al tribunale militare per difendere i ragazzi di leva che, essendo analfabeti, venivano arrestati e condannati come disertori perché, non avendo letto la scadenza della licenza, tornavano con qualche ora di ritardo. Per sei mesi dovevano essere arrestati come evasori...

Penso che le nostre comunità, nelle realtà quotidiane, nelle esperienze sia personali sia collettive, debbano oggi entrare in questo processo di rinnovamento, di realistica lettura dei fenomeni sociali e politici.

Alla presenza carismatica di Giovanni va anche attribuito un merito propriamente evangelico. Cosa più direttamente può interessare una comunità che cerca di dare espressione alla presenza dello stesso Gesù, spiritualmente presente in ciascuno e nel suo popolo? Nei segni che sono chiamati sacramenti si perpetua con la fede una presenza affidata allo stesso popolo. Così è per l'eucarestia come momento centrale della comunità, ma ancora prima nel comunicare ai più piccoli la bellezza del vangelo.

È significativo che la comunità di San Paolo abbia curato in modo speciale e originale il momento in cui vuole educare i bambini alla fede. Come smontare il discorso del catechismo tradizionale, che abilita alla prima comunione che diviene anche l'ultima comunione? Non è solo la prima comunione a manifestare la povertà di una formazione a vivere il vangelo di Gesù. Parliamo anche della cresima e del matrimonio. Riusciamo oggi a smontare una religiosità fondata su una pratica sacramentale che non contiene alcun segno di vera condivisione, di profezia e di libertà? Giovanni Franzoni e la comunità di San Paolo sono stati veri ispiratori di un modo nuovo e diverso di sentire la presenza dello Spirito nella vita personale comunitaria. Si è trattato di restituire al "segno" la sua vera ragione di essere.

C'è una differenza fra l'immaginario simbolico, che anche le religioni possono determinare nella coscienza delle persone, rispetto a quello che non appartiene all'immaginario ma che vive uno stretto e reale rapporto con quello che si vive e che diviene "segno" del proprio esistere e dell'essere personale. Ci viene chiesto di essere segno, di essere segno di pace, segno di giustizia, segno di relazioni felici, segno di condivisione.

Ecco, a quello che noi chiamiamo il sacramento, nella sua debolezza di significazione quando non esprime la piena responsabilità del fedele, è importante maturare la sua consistenza di Segno. La mensa del Pane spezzato diventa segno, quando non solo spezziamo il pane, ma con la comunità spezziamo la nostra vita. Quando si costruisce la pace, quando si accolgono i detenuti in permesso premio, se c'è un volontariato che si impegna nella cultura e nel sociale.

Chiudo dicendo che questo processo in atto è presente nella Chiesa, non deve essere più eccezione, deve essere diffuso. Le comunità di base devono mischiarsi con le nostre pie donne, che ancora vengono con il rosario in mano in Chiesa. Dobbiamo fare i gruppi di Vangelo nel condominio, superando ogni tensione miracolistica, inseguendo le visioni e i santuari.

Il problema lo risolviamo con i piedi, come si diceva questa mattina... un motto che suona "piedi, cuore, testa, mani" fa partire dal camminare per incontrare la sofferenza, deve commuovere per poter poi progettare e quindi agire; partire dai piedi, stancarsi con i piedi perché dobbiamo uscire per incontrare e servire. I giovani sono sensibili a questo e suscitano speranza. A Scampia ogni anno vengono più di duecento giovani durante l'estate, in gruppi di sette, venti, anche trenta, che fanno servizio andando nel campo rom, andando nelle Vele, andando nei condomini più sfasciati e degradati. Imparano pure di nuovo a pregare, perché sentono che ci vuole un'energia nuova... che riesce a dare senso anche alle relazioni affettive, allo stare insieme con i compagni in modo vivo e sereno.

Credo che dobbiamo anche in questo senso scegliere come accompagnare. Accompagnare i più poveri, gli ultimi. Accogliere e accompagnare. Oggi è stato molto bello dire che Giovanni è stato un grande accompagnatore. Soprattutto i giovani vanno accompagnati per far cose serie, perché se ci sono i pub, se ci sono le discoteche, se c'è la birra, se ci sta la droga, è perché sono gli adulti che la forniscono. Procuriamo ai giovani altre cose, maggiori momenti

di impegno e di gioia. Non dormono la notte per potere preparare quello che il giorno dopo devono poter vivere nel servizio. Non c'è sballo che tenga...

Credo che da Giovanni possiamo trarre questo insegnamento: un processo di cambiamento che non fai in un giorno, ma che deve toccare quelle che sono le leggi giuste o ingiuste della società, della Chiesa, del mondo in cui siamo.

Contemplativo politico vuol dire saper trovare gioia anche quando magari ti trovi nella disperazione più assoluta. Questo è possibile perché noi siamo fatti per essere pieni di gioia.

Dibattito

Roberto Natale

La domanda di Fabrizio Valletti “cosa ci faccio io qui?” era l'unica cosa che non funzionava del suo intervento, mi par d'aver capito.

Il secondo giro si farà in forma di vostri interventi, domande ai tre illustri relatori e loro risposte.

Dea Santonico – Comunità di San Paolo

Mi ha stimolato ad intervenire un passaggio dell'intervento di Tonio Dell'Olio: “Se ne facciano una ragione i fratelli e le sorelle della comunità, Giovanni Franzoni non è la comunità di San Paolo”. Volevo rassicurare Tonio: lo sappiamo che Giovanni non è nostro, è per questo che questo ricordo di Giovanni l'abbiamo fatto ieri in abbazia e oggi nei locali della comunità; è per questo che, quando ci siamo riuniti per decidere dove fare il funerale, abbiamo resistito al desiderio di farlo qui, in questo locale che consideriamo la nostra casa comune, e ci siamo fatti convincere da Elena Lobina ad andare in un luogo più grande, per permettere alle tante realtà che hanno incrociato il suo cammino di partecipare.

Tranquillo Tonio, lo sappiamo bene che Giovanni non è nostro: non solo l'Istituzione, anche noi qualche volta abbiamo tentato, senza riuscirci, di fargli mettere “la testa a posto”, di portarlo su quella che noi consideravamo la retta via! Giovanni ti spiazzava sempre. Ha un pensiero altro. Significativa la storia dell'anello. L'anello, che gli ha regalato Paolo VI – regalo per lui importante - l'ha portato per un po', poi se l'è tolto quando, ancora in basilica, la gente glielo baciava mentre distribuiva la comunione. Fin qui ci torna tutto. Quello che non ci torna è perché, negli ultimi anni, quando ha incontrato l'Abate, dom Roberto Dotta, gli ha baciato l'anello, lui che l'anello se l'era tolto perché non glielo baciassero! Cosa gli sia passato per la testa non ci riusciamo a capirlo. Ma questo, anche questo è Giovanni.

Un'altra cosa mi ha stimolato dell'intervento di Tonio: la collana di perle e il filo che le lega. Sono d'accordo con te, Tonio, Giovanni è quel filo anonimo che tiene insieme le perle. E negli ultimi anni della sua vita, Giovanni parlava di perle. Dobbiamo andare a ripescare – mi diceva - le perle che si trovano nelle Scritture e nella tradizione cristiana, facendo attenzione a distinguere, come i bravi cercatori di perle sanno fare, tra perle vere e perle false. Tra le perle preziose metteva la sacra sindone, non perché credesse che quel lenzuolo avesse impressa l'immagine di Gesù, ma perché a renderla una perla preziosa era, secondo lui, la fede delle persone che davanti a quella sindone hanno pregato ed hanno pianto. La loro fede è la perla autentica e di quella fede, anche se molto lontana dal nostro modo di vivere la fede, e di quelle lacrime versate Giovanni aveva molto rispetto.

Una parola la voglio dire a Vincenzo Vita. È vero, come dici tu, Giovanni Franzoni è un grande intellettuale, che mai però si è speso da intellettuale. Quando tutto il potere era finito si poteva tenere il potere della sua grandissima conoscenza, perché il know how – lo sappiamo – è potere, invece no, pure quello lo ha sempre messo al servizio.

A proposito di pacifismo, un'ultima osservazione ad Erri De Luca, per dirgli che, contrariamente a quello che pensa lui, l'idea di pacifismo di Giovanni Franzoni potrebbe non essere così lontana dalla sua.

Carmelo Labate – Comunità Nuovi Orizzonti – Messina

Scusate se sposto l'argomento dal tema "Giovanni Franzoni" a quello che, invece, vuole essere l'impegno nostro attuale. Visto che qui l'età nostra è al di sopra dei sessanta, non è forse che l'abbiamo creato noi questo mondo che stiamo vivendo? Perché, se l'abbiamo creato noi, quali sono stati i nostri errori?

Se l'attuale situazione socio-politica va sempre più a destra, sempre più verso un sovranismo, un populismo becero e soprattutto verso risvolti che pensavamo relegati ormai alla storia, allora dobbiamo riflettere sul nostro esserci continuamente divisi (diabolo?), sul nostro aver ceduto presto a interessi personali, abbandonando le grandi sfide sociali sui diritti e abbiamo trascurato le sfide di fronte alle quali ci ha sempre posto il Vangelo. Confessiamo di aver fatto poco e di non aver portato a termine quello che abbiamo intravisto come soluzione migliore per le donne e gli uomini di ogni dove.

Infine, riguardo alle cose che sono state dette, ritengo sia fondamentale smettere di parlare sempre del passato; dobbiamo tentare di uscire da questo convegno, da questi momenti così caldi, così pieni di testimoni ancora con il vigore delle idee, con qualche proposta che possa far intravedere un'altra società, sicuramente diversa da questa, che cambi direzione di marcia a favore della dignità dell'uomo e del rispetto del creato.

Assunta - Tor Bella Monaca - Roma

Buonasera, nessuno di voi credo che mi conosca, a parte due o tre persone. Sono venuta qui, da Tor Bella Monaca, essenzialmente perché tra le persone che intervenivano c'erano la Castellina, Gerardo Lutte e Erri De Luca, che mi piacciono molto.

Quello che voglio dire è che mi dispiace che si parli di tanti uomini bravissimi, ma non si parli di donne. Ci sono tante e tante donne, che non hanno nessuna visibilità, ma che non si arrendono, hanno coraggio, lavorano in quartieri periferici, in cui la povertà si vive tutti i giorni, in cui si vive il degrado. Si è sempre lottato e si continua a lottare nella speranza che il mondo cambi.

Antonella Cammarota – Comunità di San Paolo

Intanto grazie ad Assunta perché, pur essendo io della comunità di San Paolo e pur sapendo che all'interno di questo mondo le donne hanno sempre avuto un ruolo, effettivamente oggi pomeriggio sono rimasta un po' male che c'erano tutti uomini a parlare. È anche vero che spesso noi donne ci sottraiamo, ma non sempre, io sono una di quelle che parlano, non ho problemi a parlare perché insegno all'università, ho vissuto il '68 e ho fatto parte di quel mondo attivo nel sociale di cui si è parlato, sin da quando avevo diciotto anni. Ho conosciuto Giovanni Franzoni quando è intervenuto a Messina, alla settimana teologica, quando era

ancora abate di San Paolo, quindi è una storia lunga che ci lega a lui e al movimento delle comunità di base.

Qualcuno ha ricordato Fausto e Santa Maria della Pietà. Fausto io l'ho conosciuto quando veniva in comunità la domenica. Dopo la sua morte era rimasto un fondo, che fu chiamato "Fondo Fausto", erano dei soldi che avevamo raccolto per aiutarlo a vivere. Con questi fondi sono state finanziate alcune attività dell'associazione Solaris, di cui faccio parte, che si occupa di pazienti psichiatrici. È stato un piccolo inizio tanti anni fa che poi ha portato a tantissimi altri progetti, ad andare avanti in questa direzione. Facciamo laboratori integrati, dove si lavora insieme, pazienti psichiatrici, volontari, familiari e operatori sotto la guida di un/a esperto/a. Qualcuno diceva che ogni giorno deve essere un giorno di gioia, che bisogna fare ogni giorno cose belle, anche quando si sta con chi soffre possono essere fatte cose belle.

E su questo punto io voglio dire che Giovanni è stato sempre vicino a mio figlio. Mio figlio stava male, veniva qua in comunità e faceva le cose più pazze, diceva cose senza senso, ma Giovanni riusciva sempre a dare un senso a quello che lui diceva. Ora per fortuna sta bene, ha scritto un libro e continua a venire volentieri in questo luogo. Mi ha detto una volta: mamma secondo me Giovanni per voi è un profeta. E quello che diceva era vero, perché le lotte dobbiamo continuare a farle.

Santa Maria della Pietà ha chiuso forse in parte come luogo fisico. Ma a Roma e nel Lazio i manicomi non sono mai stati chiusi, perché sono rimaste le cliniche, ex cliniche psichiatriche, ora strutture residenziali, che sono dei veri e propri manicomi, si stanno espandendo e sono sempre più finanziate dalla Regione. In questi posti mettono insieme anche 120 pazienti psichiatrici e ora anche adolescenti anoressiche. Nessuno ha il coraggio di denunciarle abbastanza queste cose. Io non so che cosa c'è dietro alle cliniche private, me lo chiedo da quando sono arrivata a Roma. Ci dev'essere un potere fortissimo. Noi facciamo delle piccole cose, dei piccoli progetti dell'abitare, abbiamo messo ragazzi a vivere nelle case, non in luoghi residenziali; quindi i nostri figli sono privilegiati, ma molti altri no, e non solo a Roma.

Giovanni contro queste cose ha sempre lottato, nel piccolo e nel grande, si è portato Fausto in basilica, mi ricordo i racconti che si facevano. La sua lotta e la sua denuncia su questo hanno accompagnato tutta la sua vita e noi vogliamo continuarle.

Piccola sorella Anna Amelia – Roma

Mi è piaciuta l'idea del filo e delle perle, nel senso che ci sono persone come Giovanni che nella loro vita colgono il positivo, le perle che ci sono, e cercano di farle conoscere, di unirle.

In passato alla Magliana, con il comitato di quartiere dove parlavano sempre di Lutte, che lo aveva fondato, ho conosciuto un po' alcuni aspetti in cui c'entravano Girardi, Giovanni ed altri. Adesso ad Ostia vedo sacerdoti ed altre persone, che vivono con quelli che sono considerati male dalla gente. I Comuni vorrebbero che sparissero ma non si possono far sparire le persone così. Al CIPAX, venendo qui con Gianni, ogni tanto c'era Franzoni che si metteva là in fondo, oppure a *Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri*, ogni tanto si vedevano Bettazzi o Franzoni.

Sono tutte realtà, piccole perle che nella vita si possono unire, se c'è qualcuno che ci fa questo dono di riunirle. Ecco, volevo dire questo, è bello vedere le perle e il filo che le tiene, non solo il negativo.

Maurizio Dolfi – Comunità Isolotto - Firenze

Io ho conosciuto solo marginalmente Giovanni Franzoni e quindi non posso dire niente in particolare, nemmeno a titolo personale, ma vorrei ritornare su un aspetto.

Mi è parso di capire dagli interventi di oggi che una delle sfide che viene vissuta dalla comunità di base di S. Paolo e anche dalla comunità dell'Isolotto è quella della continuità.

Come ha detto Erri De Luca nel suo intervento, qui c'è una tessera che si paga al di sotto dei sessanta anni e infatti ce ne sono pochi di giovani. E lo stesso succede all'isolotto. Quando ci siamo incontrati per il cinquantesimo anniversario della nostra comunità, l'età media era la stessa di quella che si può vedere stasera. E c'è questo rammarico, ci chiediamo: perché non ci sono i ragazzi, i nostri figli cosa hanno fatto? Mi è venuta in mente una intervista che ho visto in televisione a Franco Battiato, il cantante. L'intervistatore gli chiedeva "insomma lei ce l'ha un rammarico?" E lui ha detto "sì ce l'ho un rammarico, non ho avuto un figlio e quindi non ho una continuazione di me stesso".

Ecco mi sembra una visione un pochino egoistica, anche quella delle comunità di base. Pensare: siamo diventati vecchi, non siamo riusciti a coinvolgere i nostri figli, cosa succederà dopo di noi?

Succederanno tante cose, le sfide del mondo sono anche al di fuori di queste stanze, anche al di fuori delle comunità di base italiane. I ragazzi sono da altre parti. E il fatto che siano da altre parti non vuol dire che sono disinteressati, si stanno interessando ad altro. Io non ho partecipato alle vicende del '68 perché avevo sei anni, giocavo a tappini col mio amico. Ma non credo che i ragazzi del '68 frequentassero le riunioni dei loro genitori o dei loro insegnanti.

Kahlil Gibran diceva che i genitori sono degli archi e i figli le frecce. L'importante è averli scagliati bene e lontano.

Michael Grech, giornalista – Malta

Vengo da Malta. Mi è stato chiesto di fare un piccolo ricordo di Giovanni. Personalmente l'ho incontrato sette, otto volte. Prima di questi incontri, ho conosciuto la sua persona ed il suo impegno attraverso tre fonti. La prima volta che ho sentito parlare di lui fu durante una trasmissione della RAI su Paolo VI, un documentario abbastanza agiografico, tipico della RAI, in cui si faceva menzione dell'incidente in basilica, quando Giovanni era abate, ma l'informazione era minima. La seconda volta fu qua, qualche mese dopo, durante la presentazione di un libro (tradotto in italiano dal portoghese) di un amico comune, Joao Xerri, che ora è in Brasile. Eravamo entrambi dalla stessa parte del tavolo, il giorno dopo l'ho intervistato. Successivamente ho capito meglio la sua figura e la sua opera attraverso amici italiani e persone maltesi di una certa età, che conoscevano bene le sue vicende degli anni '70. Molti di loro sapevano chi era però - dicevano - ora si sono perse le tracce. Amici italiani cattolici di sinistra più giovani poi, neanche ne sapevano l'esistenza.

Questo mi induce a riflettere su tre qualità di Giovanni, due delle quali le ho percepite nelle poche volte in cui l'ho incontrato. Io non conoscevo bene Giovanni come voi, ma della sua vicenda mi colpiva una cosa, già sottolineata da Tonio Dell'Olio. Un amico del mio villaggio a Malta diceva che negli anni '70 si leggeva molto di Giovanni Franzoni sui giornali; chi era a favore e chi contrario. Il suo nome era sotto i riflettori. Poi i riflettori si sono spenti. Da noi ad esempio, dove si prende la TV italiana, ho visto anche di recente Hans Kung intervistato, per citare un teologo, Giovanni Franzoni invece era ignorato. I riflettori si erano spenti su Giovanni e lui non li ha cercati. Questo mi colpisce molto di lui; nel senso che i media a mio modesto parere sono come una meretrice, una droga. Possono creare dipendenza.

Generano protagonismo. Ho conosciuto persone che fanno i martiri mediatici pur di avere i riflettori sopra. Giovanni questo non l'ha fatto. Una sua virtù? Una mancanza di chi gestisce i media? Io credo entrambi.

Poi vorrei sottolineare altre due qualità che ammiravo molto in lui, e queste le ho constatate in prima persona, le volte che l'ho incontrato. La prima è che Giovanni non era rancoroso, nonostante le cose terribili che gli succedevano negli anni '70; nonostante la violenza che, come ha detto ieri Alberto Melloni, gli fu fatta e che nessuno deve cancellare o minimizzare. Mi colpiva molto ad esempio il modo amoroso in cui parlava di Paolo VI, quasi quasi lo scusava per quello che gli aveva fatto. È stata per me una cosa molto impressionante. Mi ricorda un po' Nelson Mandela.

Un'altra cosa poi che mi impressionava molto di lui, è il fatto che, anche se era un intellettuale di primordine, radiava un'innocenza che quasi quasi volgeva all'ingenuità, anche nel modo in cui interpretava le motivazioni delle persone.

Ora giustamente si è detto che non si deve fare un santino di Franzoni. Però queste qualità, che a mio modestissimo parere - non è che io sia religioso - sono tratti di santità, non devono essere dimenticate. Grazie.

Paolo Spaini - Roma

Qui abbiamo volato altissimo per cui non credo di partecipare con un contributo particolarmente importante, ma voglio dire una cosa ad Erri. Molti anni fa uno dei miei figli, un grande lottatore, è stato assolto. Tu [rivolto a Erri De Luca], il giorno in cui Giacomo ebbe dei contrattempi, finisti un articolo, dicendo: "Giacomo non si tocca". Quello spirito, quell'attenzione, contro questa intolleranza, questa insofferenza alla diseguaglianza, ha inizio, per noi genitori, dal momento in cui si è scoperta la necessità di denunciare cose veramente spiacevoli.

Un'altra cosa che volevo dire è che la Chiesa a volte tace e a volte parla. Il mio amico Giovanni si è rivolto ad un mondo, il mondo palestinese, che io non conosco moltissimo. Ho conosciuto mons. Capucci e qui la Chiesa tacque. Telefonai - perché pure io ho negative relazioni in Vicariato - ma tu credi che qualcuno sapesse dove sarebbe stato celebrato il funerale di mons. Capucci? Lui lo trovavamo sempre nei posti scomodi, qualche volta anche con padre Dall'Oglio. Però non avemmo la gioia di andare a dire una preghiera quando è salito in cielo.

Sono molto contento di stare qui perché il nostro amico Vincenzo Vita è stato bravissimo ma che possa sostituire Luciana Castellina dubito e ti spiego perché [rivolto a Vincenzo Vita]. Io sono compagno di scuola, di università di Luciana. Chi di noi non è stato innamorato di Luciana? Secondo me tutti ci siamo innamorati di lei. Poi Reichlin, che era mio compagno di banco, se l'è sposata, è stato più fortunato

E poi la gioia è anche quella di avere sentito che qualche volta la Chiesa parla. Mi sono trovato alla Protomoteca - a casa mia la chiamano la paninoteca - dove venne presentata l'autobiografia di Giovanni, c'era anche lui presente. Al tavolo c'era una persona straordinaria, che potrebbe fare compagnia a Fabrizio Valletti e a tutti quanti. Papa Francesco si è sbagliato mandando un prete di strada a Bologna e mi riferisco a Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna. Concludendo, Matteo ha detto: "Giovanni, tu sei veramente un uomo della Chiesa di Roma". Lui certamente non aveva bisogno che questo si dicesse in pubblico, però fu una bellissima cosa.

Avrei altre cose da dire, ma concludo con un episodio accaduto nella clinica, in cui ho lavorato per quarant'anni - questa la dice lunga. Mi sento chiedere: Di' un po', sei stato a

messa? Com'è il tuo abate Franzoni? Beh, non male. Vogliamo fare giustizia? Lo vogliamo dire? Una berretta non si nega a nessuno. Questo eminentissimo cardinale era cappellano della clinica. Capite? Una berretta non si nega a nessuno. Ce ne sono alcune formidabili. Scusate la noia.

Berto Pace – Comunità di San Paolo

Sono Berto della comunità di San Paolo e svolgo la funzione – funzione che mi sono inventata io - di postino, quello che manda le e-mail in giro per la comunità. Quando mi arrivano, io le giro.

Volevo solo dire due cose. Io sono convinto che senza Giovanni questa comunità non sarebbe esistita, ma aggiungerei, senza le donne e Giovanni, la comunità non sarebbe esistita. In comunità abbiamo dei gruppi, che preparano la liturgia ogni domenica e io mi sforzo di non mancare mai quando la liturgia è preparata dal “gruppo donne”.

Il laboratorio di religione lo conduceva Giovanni. Ma oggi che Giovanni non c'è più, senza una donna, senza le donne, perché sono più di una, non ci sarebbe il laboratorio di religione. Quindi quello che voglio dire è che, diversamente da ciò che succede in alcune famiglie, dove ancora la donna non è considerata, in comunità non è così, ed io - senza mia moglie - non sarei nessuno.

Erri De Luca, scrittore

Io vi voglio salutare, devo andare via. Ci dobbiamo ritrovare tutti, questa è una minaccia! Non deve mancare nessuno.

Antonella Garofalo – Comunità di San Paolo

Un invito ricorrente di Giovanni Franzoni era quello alla disobbedienza: forse questa è stata la sua virtù più grande. Negli anni in cui lo abbiamo conosciuto, più volte questo discorso della disobbedienza è venuto alla luce, fino a poco prima che ci lasciasse.

In questi giorni, prendendo spunto dalle notizie riportate dai giornali, mi viene in mente la vicenda di Riace e del sindaco Mimmo Lucano. Lucano ha disobbedito a delle leggi che la sua coscienza riteneva ingiuste e lesive della dignità umana. Mi piacerebbe che qualcuno fra voi relatori potesse riprendere questo tema della disobbedienza civile, per scoprire e poter attuare una nuova pratica di disobbedienza.

Fabrizio Truini – Comunità di San Paolo

Desidero ringraziare innanzitutto i tre relatori ultimi, ma anche gli altri tre che li hanno preceduti, perché ci avete ricordato la dimensione fondamentale di Giovanni: un contemplativo, ma insieme un grande politico, un contemplativo attivo, come è stato giustamente descritto da Vincenzo Vita e Fabrizio Valletti.

Poi mi dispiace che sia andato via da poco Erri De Luca, perché proprio nel suo libro, *// gioco dell'oca*, fa un'annotazione, che mi ha fatto pensare a Giovanni, quando parla dell'illusione. Tante volte con Giovanni ci chiedevamo: “ma siamo degli illusi noi?”. Ma Erri De Luca mi ha fatto capire che cosa significa appunto illusione: *in-ludere*, entrare nel gioco. Ecco, c'era una dimensione fondamentale di Giovanni, che prendeva non *per gioco* la vita, ma la considerava come un gioco, uno spendersi fino all'ultimo, ma in maniera gioiosa, in

maniera felice. Voglio ricordare che nell'ultimo anno tante volte a noi qui riuniti ha ricordato la sua vita felice: "io ho avuto una vita felice e sono felice". Nonostante tutte le batoste che ha ricevuto, per il fatto di essere stato messo da parte ed emarginato, come dice Roberto Natale, che ha così ben diretto questa tavola rotonda.

Sono stato collega di Roberto in Rai e a tal proposito devo confessare con rammarico che non sono riuscito mai a chiamare Giovanni in una mia trasmissione, per l'opposizione dall'alto. Una volta ero riuscito a persuadere i miei superiori a chiamarlo; sembrava fatta, poi si è svelato l'inganno: "Sì sì benissimo, chiamate pure Giovanni Franzoni, però dovete chiamare anche Lefevre". E a quel punto abbiamo rinunciato. E così purtroppo Giovanni non lo si è potuto vedere su RAIUNO in trasmissioni anche molto importanti, seguite da qualche milione di persone.

Ma lui nonostante questo era felice e l'ha detto e continuato a dire fino al giorno della morte. Quindi veramente credo che da lui dobbiamo assumere questa sua felicità e considerare la vita come un gioco, nel senso di un gioco da spendere, nella dimensione anche della felicità. Grazie.

Roberto Natale

Facciamo un primo giro di risposte da parte dei due relatori rimasti e ne approfitto per metterci una domanda anche io.

Ringrazio, tra i tanti intervenuti, Maurizio dell'Isolotto per averci parlato della mancata presenza dei giovani in modo positivo, ottimistico. Però vorrei dire qui una cosa che da un po' di tempo mi ronza in testa e che son riuscito a ritrovare, grazie alle meraviglie della rete, su Google (che non è solo negativo). Se uno digita "Ilvo Diamanti mappe giovani religione" esce fuori un testo che Diamanti aveva scritto su La Repubblica per le sue mappe settimanali all'incirca un anno fa. È dedicato ai giovani e parla, verso la fine, di come declini anche la passione religiosa: "Lo ha spiegato Franco Garelli, studioso delle religioni giustamente riconosciuto, in un testo dal titolo esplicito: *Piccoli atei crescono*, il Mulino 2016. L'indagine di Demos-Coop (cioè la società di indagine di Diamanti) lo conferma, visto che la religione è ritenuta importante solo dal 7% della generazione della rete. Un quarto, rispetto alla popolazione nell'insieme. Meno di un terzo rispetto al 2003". Cioè meno di un terzo rispetto alla stessa fascia d'età di appena quattordici anni prima. Questo per dire, da un lato, che quello dei giovani non è un problema della comunità di San Paolo. Dall'altro, però, c'è una domanda che, anche se è un po' integralistica e me ne scuso, sento di dover fare: non sarà che questa nostra società è organizzata in maniera da colpire alla radice la domanda stessa di senso connessa alla religione? Forse l'ho detta in maniera un po' grossolana, ma vorrei approfittare della presenza di Fabrizio Valletti e, perché no, anche quella di Vincenzo Vita e di tutti voi.

Replica di Vincenzo Vita, giornalista e politico

Introduco un'integrazione alla domanda di Roberto Natale, cui immagino poi risponderà lui stesso meglio di me. Non c'è un nesso meccanico, tuttavia anche il calo delle passioni religiose fa parte di un fenomeno inquietante in corso in gran parte dell'Occidente, non solo in Italia, ma in Italia in misura elevatissima. Mi sono un po' occupato di comunicazione nella mia vita politica: dati alla mano – il Censis ha fatto anche recentemente uno studio - c'è un fenomeno di progressione dell'ignoranza diffusa. In Italia si leggono meno della metà dei giornali di dieci anni fa; l'unico strumento comunicativo in crescita vertiginosa (tuttavia non ho niente contro) è lo smartphone: +239% di fatturato rispetto all'anno passato.

Facebook ha una popolazione di utenti di due miliardi e mezzo di persone [in Italia trenta milioni, nota Roberto Natale], il bilancio di ognuno di quelli che vengono chiamati Over The Top (Apple, Google, le cinque sorelle, i cinque fratelli, insomma gli oligarchi della rete) è più di quello della Germania o della Gran Bretagna, e potrei andare avanti. Sono dati che non vi espongo qui per dirvi che c'è il Grande Fratello (sì, quello c'è in televisione purtroppo), ma per porci un problema. Quando parlavo, mi sono permesso di fare quel raffronto tra Giovanni Franzoni, intellettuale gramsciano (che è un grande complimento) e Gramsci, nella componente laica il più grande intellettuale che l'Italia abbia mai avuto; l'ho fatto perché Giovanni Franzoni lottava, resisteva, faceva la parte di chi è più oppresso ed estraneo ai benefici di quel capitalismo contestato; si riferiva anche a Paolo VI nella sua parte più evoluta, però nel contempo parlava anche dei sacri testi, della Bibbia, reinterpretava.

Nel libro molto interessante, che ho avuto modo anche grazie a questo dibattito di studiarmi [l'autobiografia di Giovanni, *ndr*], c'è un tratto significativo: quando le ricerche bibliche, che lui conosceva, gli fanno dire che l'idea della intangibilità quasi da sovrano del Papa di Roma era assolutamente una forzatura storicizzabile, non apparteneva alle Sacre Scritture, al ruolo di Pietro che litigò con Paolo in modo paritario.

Adesso non voglio entrare in argomenti su cui potrei essere facilmente contestato; tuttavia, voglio dire che la religione, liberata da quel tratto dogmatico che a me piace di meno, è comunità. La comunità in questo è stata maestra di tante e tanti di noi, modello anche di un credo laico: una religione senza settarismi, senza fondamentalismi è una grande parte delle culture. Dobbiamo avere attenzione, tu [rivolgendoti a Roberto Natale] ci hai giustamente raccontato, attraverso queste indagini qualitative e quantitative, che c'è un fenomeno in corso che dobbiamo interpretare anche politicamente - scusate, sarà questo l'unico flash politico – però, quando ci interroghiamo in modo ossessivo sul perché hanno vinto quelli che attualmente governano, e cerchiamo di capire cosa sia successo nelle pieghe profonde di questa società, forse in quei dati c'è qualche chiave di interpretazione, e ci manca in questo il coraggio dell'andare contro di don Franzoni, di disobbedire. Ho trovato bellissima quella domanda. E sono certo che la disobbedienza torni oggi di attualità. Per essere chiari, se passa definitivamente convertito in legge, il decreto di Salvini, io sono per la disobbedienza, perché di fronte a una legge sbagliata, questo sta scritto nei testi sacri e non solo sacri, si disobbedisce. Il diritto non è sacro, è una cosa degli esseri umani che risente molto dello spirito del tempo.

Poi non voglio aprire una discussione che risale a quando io ero qualcosina di meno di Erri De Luca, quando eravamo tutti duri e puri nei gruppi della sinistra. Io non ho mai avuto simpatia per nessuna forma di violenza, perché le forme di violenza si sa dove cominciano ma non si sa mai dove vanno a finire; ma su questo mi taccio, perché potrei aprire un dibattito infinito.

Mi permetto, invece, di fare una considerazione. È stato detto prima da Assunta, poi da altri interventi, che le donne qui non ci sono state. Doveva esserci Luciana Castellina, mi spiace, glielo dirò per telefono che potrebbe annoverare nella sua agenda altri ammiratori. Giustamente è stato sottolineato il fatto che questi dibattiti sono spesso maschili, anche Giovanni Franzoni parla di questo, perché uno dei tratti peculiari della gerarchia e del potere clericali è esattamente il linguaggio maschile. E la struttura di potere è maschile. Ricordiamo quando Giovanni capitò stranamente al TG 1 delle 13,30 a parlare del caso della donna anglicana ordinata prete e la Buttiglione divenne rossa. La Buttiglione rimase male, perché sapeva che le 13,30 nella RAI di quell'epoca, e ancora adesso, è un orario sacro, in cui si può andare solo se si è politicamente corretti, e Giovanni Franzoni non lo era. Effettivamente nella Chiesa di Roma, diciamo così nella sua declinazione ufficiale, il tema della sessualità, il tema del ruolo della donna è avulso, sono considerati tabù. Posso anche dare, proprio io,

una piccolissima testimonianza personale, quasi mi vergogno a farlo, ma quando ero giovane e frequentavo la Chiesa a Milano, nell'Azione cattolica, Giovanni Battista Montini, poi Paolo VI, era un mito. Allora c'era il cardinale Colombo e poi gli successe il famoso, grandissimo Martini. Posso testimoniare che ho partecipato a gruppi di studio sul Vangelo, a discussioni in parrocchia evolutissimi dal punto di vista politico, culturale, sociale, che mi hanno insegnato molto, in quanto avanzati e molto evoluti. Credo che quella diocesi della stagione di Montini fosse in Italia quella più attenta a certi pezzi di società; c'erano tante comunità come questa che non si chiamavano così, magari meno significative ma tanto presenti. La sessualità era però l'unico argomento su cui, persino allora, (e Paolo VI non si smentirà purtroppo, come sapete, su tale argomento), circolavano visioni molto conservatrici.

C'erano persone più a sinistra di tanti della sinistra ufficiale dell'epoca, però sul tema della sessualità erano di una rigidità assoluta. C'era proprio una sorta di paratia, è una cosa che mi colpì e questo va detto: chissà se Bergoglio non riesca a fare qualche forzatura, i tempi dovrebbero essere ormai maturi. Mi permetto di dire che questo è un tema enorme. Attualmente è venuta a galla la scandalosa enorme presenza della pedofilia. È un fenomeno patologico diffusissimo, ma purtroppo pure un punto dell'architrave della struttura del potere che va rivisto dalla stessa Chiesa, prima che sia troppo tardi.

Poi, in fondo, anche le urla di Giovanni Franzoni, queste urla che non sono solo dissenso, evocano l'urgenza di una riforma profonda per contrastare il fenomeno di una secolarizzazione scialba e il predominio di un pensiero unico omologato, segnato da anni e anni di berlusconismo. Diciamoci la verità, è quest'ultimo che ha dato la botta finale in Italia e che è padre e madre di quanto sta succedendo oggi. Se non si chiarisce il punto non si esce dall'attuale situazione, che è innanzitutto una situazione di crisi culturale.

Ringrazio molto per questo pomeriggio che per me è stato stimolantissimo, di quelli che poi servono a pensare. Grazie ancora.

Replica di P. Fabrizio Valletti, gesuita – Scampia, Napoli

Antonella mi ha suggerito una riflessione che vorrei riprendere con tutti voi: il tema della disobbedienza.

Noi molte volte intendiamo la disobbedienza come una trasgressione. Invece io ritengo che la disobbedienza in certi casi sia la base per costruire qualcosa di nuovo. Io voglio disobbedire a quello che oggi viviamo di irregolare sul piano della formazione, dell'educazione, del benessere, perché voglio cambiare. Allora, ricordo tre passaggi che la vostra comunità e molte volte anche le altre comunità di base che conosco stanno in qualche modo vivendo.

Il primo è la necessità di dare alfabeto a chi purtroppo l'alfabeto non conosce. Ne abbiamo un estremo bisogno, soprattutto nelle periferie e possiamo dire che l'80% dell'Italia è periferia, sia per la mancanza di lavoro, sia per la mancanza di stabilità. Penso sempre che dal 1945 al '60 quindici milioni di italiani hanno lasciato la loro casa: era un terzo della popolazione di tutto il paese. Questo fenomeno poi è proseguito ed è stato anche l'inizio di un processo di analfabetismo. Molta cultura si tramanda all'interno dell'ambiente familiare. L'ambiente stesso educa. Il fenomeno della sottocultura si è esteso pesantemente nel nostro paese e oggi alimenta quelle visioni, che non sono culturali, del sovranismo, del populismo, dell'integritismo, del fondamentalismo... È necessario studiare attentamente modi e presenze che ridiano l'alfabeto del diritto, dell'economia, della politica, della sanità, dell'affettività. Alfabeto vuol dire restituire parola a chi per mancanza di esperienza non sa

nemmeno esprimere il proprio pensiero. Nel linguaggio noi parliamo quello che viviamo come esperienza. Di fronte a dei bambini di Scampia che hanno solo trecento vocaboli in testa, cosa possono comprendere e a loro volta poter esprimere? Se arrivano a mille e cinquecento parole può essere solo attraverso la scuola, quando li segue e li attira... Il problema è che la scuola del banco e dei libri spesso non fa vivere esperienze che possano arricchire la fantasia e la mentalità dei ragazzi. Come è possibile comunicare valori, sentimenti ed emozioni se viene a mancare quella serie di esperienze che possano arricchire il loro patrimonio linguistico attraverso il pensiero? È un esempio di come si deve essere disobbedienti a una scuola che è selettiva e che privilegia l'eccellenza.

Il 30% dei ragazzi di Scampia non arriva alla terza media e il 30% al primo anno delle superiori lascia la scuola. Questo è gravissimo e porta conseguenze terribili.

Come disobbedire al modello di scuola che stiamo vivendo, quando gli stessi genitori si fanno responsabili, pretendendo dagli insegnanti che il proprio figliolo abbia otto anziché sette e che emerga sugli altri?

Secondo passaggio è che dobbiamo disobbedire al criterio con cui nella Chiesa, in modo abbastanza generale, viene intesa l'iniziazione cristiana attraverso i sacramenti del battesimo, dell'eucaristia, della confermazione. Non parliamo poi della riconciliazione e del matrimonio; l'unico che si salva per chi lo riceve, e io spero di riceverlo, è quello dell'unzione degli infermi, su quello non si discute. Ma, guardate, come i bambini oggi sono iniziati alla fede... ne abbiamo già accennato.

Allora, mi piace quello che fa la comunità di San Paolo e che ho sperimentato a Bologna con un'esperienza che è stata intitolata *Il rotolo*. Gli stessi genitori diventano educatori alla fede dei bambini fin dai due, tre anni, giocando con loro. Giocando, anche dramatizzando Mosé che fa la traversata del Mar Rosso, oppure Giacobbe che si traveste da Esaù. L'importante è che certi modelli e certi percorsi entrino nel cuore dei bambini attraverso un rapporto affettivo che incomincia sin dai due anni. Dai due anni, dai tre anni sono già sveglissimi questi bambini. Non priviamo i genitori di questa loro possibilità. Quando più di cento famiglie si sono presentate al nuovo vescovo di Bologna, Matteo Zuppi, per esporre la loro esperienza, che ormai vivono da anni, sulla preparazione alla confermazione dei ragazzi, esperienza che trasmette valori che rimangono nel tempo, Matteo Zuppi ha detto: "non dovete chiedere il permesso; se un parroco vi accoglie, bene, se no andate avanti".

È fondamentale disobbedire al catechismo fatto da tante sante maestre, che però riproducono nella classe del catechismo quello che il bambino non sopporta a scuola. Questo è un problema di metalinguaggio importantissimo da affrontare e da studiare.

Terzo passaggio a cui mi richiamo per la disobbedienza è il discorso del Concordato. Il Concordato è una struttura che ha portato dei danni alla nostra nazione attraverso i cappellani militari, attraverso certe forme di cappellania negli ospedali. Rispetto i cappellani del carcere perché sono i meno pagati e quelli che purtroppo molte volte non riescono nemmeno a lavorare, perché l'ordinamento penitenziario rende difficile questo tipo di servizio. Però c'è un aspetto del Concordato - quello della religione cattolica nella scuola - a cui noi dobbiamo disobbedire, ma non attraverso l'esonero, bensì proponendo che nella scuola si faccia veramente cultura delle religioni.

Questo è possibile: non chiamiamola più "ora di religione cattolica" perché anche questo è deprimente; se riuscissimo nelle nostre comunità ad aiutare i ragazzi a credere, sarebbe molto meglio. La fede non è una disciplina che si trasmette nella scuola. Nella scuola si forma alla cultura e oggi più che mai è necessario e urgente. Leggere le più belle pagine

delle Upanishad, dei Veda, del Bhagavad Gita, delle massime di Confucio, del Corano e fare un parallelo, è una risorsa splendida. Per cui anche l'incontro dei nostri ragazzi in classe con dei bambini indiani, dello Sri Lanka, dell'Algeria, è una disobbedienza urgente. Tornando alla comunità, mi sembra che il laboratorio di religione che Giovanni ha ispirato sia tranquillamente presente in tutto questo. Grazie.

Paolo Ferrari - Comunità La Porta – Verona

Intervengo perché vorrei contribuire a togliere Giovanni dal “rischio dell'altare”, di farne una icona; ne avverto un altro di rischio, non solo in alcuni interventi ascoltati qui, ma anche nella rete del movimento che frequentiamo. Fra di noi si aggira come un fantasma l'idea di convertire le Istituzioni e di averne il consenso? Molto spesso i nostri afflitti sono nel cercare di fare in modo che l'Istituzione finalmente riconosca che è giusto quello che affermiamo noi.

Mi sembra che i racconti evangelici ci parlino di un modo diverso di rapportarsi di Gesù e delle prime comunità cristiane con le Istituzioni; un modo che molto spesso contrasta un pochino con le nostre aspirazioni di sentirci rassicurati, che stiamo facendo bene; e qui ci ricollegiamo con l'argomento della disobbedienza che è appena stato trattato.

È stato ricordato con molta veemenza che di fatto la salvezza ci viene da chi è oppresso dalle Istituzioni. Ed è l'aver militato concretamente insieme a queste persone, che ha portato anche Giovanni a vivere questa trasformazione in uomo laico e finalmente liberato dal ruolo clericale.

E non a caso il lavoro che abbiamo fatto come comunità cristiane di base, in tutti questi anni, mescolando insieme cammini diversi, con tensioni diverse e con preoccupazioni diverse, ci ha portato, lo scorso anno, al nostro incontro nazionale di Rimini col provocatorio titolo: “Beati gli atei perché incontreranno Dio”. Questa è una provocazione su cui ancora stiamo lavorando troppo poco, perché qualche retropensiero “integrista” forse, ancora gira nei discorsi che abbiamo sentito oggi... come se noi dovessimo far conoscere Dio agli “atei”.

E allora c'è ancora qualcosa che non funziona in questa nostra preoccupazione. C'è tutto un lavoro che viene dalla riflessione teologica dall'America Latina ma anche dal resto dell'Europa, che ha portato alla produzione dei recenti volumi della casa Editrice Gabrielli “*Oltre le religioni*” e “*Il cosmo come rivelazione*”. Vi invito a leggerli comunitariamente e a discuterli all'interno dei vostri gruppi, che siano comunità, che siano solo tre persone non importa; tanto Lui è lì presente, c'è e ci invita a vedere cosa significa oggi essere laici, cioè popolo, cioè lottatori per la libertà delle coscienze dalle Istituzioni.

E qua viene il tema dei giovani che è stato trattato. Anna, mia moglie, ed io con altre quattordici famiglie abbiamo fatto un'esperienza per dieci anni con i nostri figli/e: è stata una cosa meravigliosa anche perché ci ha obbligati a cercare di tradurre il significato dei testi biblici ai nostri poveri innocenti figli/e che non vogliamo indottrinare, assolutamente; anche perché alcuni di noi con la fede avevano poco a che fare; però, siccome poi a scuola vorrebbero insegnargli dell'altro, allora noi cerchiamo di dar loro degli strumenti di resistenza. Alla fine le nostre figlie, i nostri figli ne sapevano di più di quelli che facevano catechismo, che facevano l'ora di religione; ma soprattutto si sentivano tranquilli di aver fatto un cammino insieme ad altri, ad altre e insieme ai loro genitori e questo li ha rafforzati nella convinzione che la vita è fatta di ricerca e non è ricevere con un imbuto la verità da qualcun altro. Credo che sia una vaccinazione assolutamente utile per la vita.

Poi abbiamo il tema, che è stato solo accennato finora, di come evitare i conflitti; di fatto è evidente che noi ci troviamo a vivere in un contesto di conflitti in cui scegliamo di essere

dalla parte dei “perdenti” agli occhi del mondo, o quantomeno siamo invitati dal Vangelo a fare il cammino da quella parte. Quello che mi sembra d'aver appreso anche da Giovanni e poi dal movimento non violento è questo: vivere i conflitti con umanità. Cioè il conflitto esiste, se cerchiamo di evitarlo sbagliamo, però viverlo con umanità è qualcosa che possiamo imparare. E dove lo impariamo a vivere il conflitto con umanità? Perché non lo insegnano a scuola, né mio padre non me l'ha insegnato dal suo pulpito “patriarcale”... Ecco, non è la famiglia istituzione che insegna a vivere i conflitti con umanità. Qui emerge il ruolo delle comunità di base, delle comunità di convivenza o delle comunità di terapia popolare, qualche cosa in cui noi ci si trovi protagonisti di scelte di liberazione dalla violenza del patriarcato e, anche se in pochi, dobbiamo avere questa convinzione: che essere popolo, essere laici vuol dire prendere in mano il nostro futuro, cioè la capacità di poter agire e gestire questi cammini di vita nei conflitti.

Allora, tornando al tema dei giovani, non ha importanza se non ci sono nei nostri gruppi, nella nostra realtà. È importante quello che testimoniamo, è importante poter rispondere alle loro domande con risposte che vengono dalle nostre vite, non con le formule che vengono dall'Istituzione. Qui servono allora le comunità di base, dobbiamo essere convinti che è utile esserci comunque e non aspettare di avere un “capo” che ci chiami, esserci perché siamo noi che costruiamo il cambiamento di questa realtà.

Ecco, questo allora ci richiama al tema della “collana di perle”. Abbiamo parlato di una collana di perle e di persone significative come Franzoni che sono come il filo che le unisce. Secondo me la comunità deve essere il filo che unisce le perle, cioè dobbiamo assumere questa convinzione che il filo è ciò che nasce e cresce all'interno del rapporto fra fratelli e sorelle, fra compagni e compagne nella comunità. È questo che dà la forza di resistere anche quando il filo poi si rompe, muore: il “fate questo in memoria di me” che ci ha lasciato Gesù è questo. Perché se no, morto Gesù, dopo un po' se ne potevano dimenticare, potevano dire come tanti dicono in Veneto “sì ma lui era Gesù”, cioè lui poteva. Il gesto “fate questo in memoria di me” è il fondamento su cui dobbiamo riflettere continuamente come comunità quando ci troviamo ad affrontare i conflitti tra di noi. Sulle diversità anche a San Paolo per fortuna si discute animatamente. È grazia di Dio. Bisogna però gestirle con la capacità di saper trasformare il conflitto, salvando così il filo che tiene insieme le perle.

Allora su questo credo noi arriviamo al tema centrale che è l'eredità che ci ha lasciato Giovanni: costruire comunità capaci di dare vita futura ad altre vite, che non saranno la nostra ma saranno comunque Vita.

Eugenia Colaprete – Comunità di San Paolo

Buona sera, sono Eugenia della comunità di San Paolo fin dal '73 e da circa una decina d'anni faccio parte anche del Gruppo donne. Vengo da Firenze, ho vissuto la stagione di La Pira, di Balducci, di Turollo, sono una privilegiata per gli incontri straordinari che ho avuto nella mia vita e ringrazio tutti moltissimo, non ultimo anche uno straordinario prete che si chiamava don Michele Do. Questo è solo per presentarmi un po'.

Volevo dire una cosa di Giovanni. Questo convegno, il tema che stiamo affrontando, *Profezia ed eredità*, e i tanti interventi mi hanno stimolato moltissimo.

Per prima cosa: un punto che Giovanni amava moltissimo era quello dell'avvicinamento del cielo e della terra. Così lui viveva l'ascensione. E in questo avvicinamento del cielo e della terra erano presenti il corpo e l'anima. La corporeità aveva una grandissima importanza e, all'inizio, procurava, fra di noi della comunità, un po' di disagio; c'era forse una certa

crudeltà nel modo con cui esprimeva questo suo pensiero, sapendo anche che non gli rimaneva poi ancora molto tempo da poter restare con noi.

Per seconda cosa: mi hanno sollecitato moltissimo gli interventi sul tema della parola, che ritrovo in Giovanni e proprio nelle sue ultime preoccupazioni: la cura delle parole. Lui aveva anche questo senso dell'incarnazione, del farsi verbo, parola e carne. E corpo. In questo proprio viveva l'umanità di Gesù. Peraltro sono stati organizzati qui degli incontri, che lui ha voluto tenacemente, sulla cura delle parole.

Quanto alla profezia devo dire che Giovanni è stato veramente straordinario. Negli anni '70, forse anche primi '80, Rosario Moccia lanciò l'iniziativa di aprire una libreria. A questa libreria Giovanni dette il suo benestare a patto che seguisse tre direttive: l'internazionalismo, l'emarginazione (moltissimo sull'handicap, perché allora non c'era proprio niente in proposito), e il filone delle donne. Con questa libreria facemmo anche moltissime presentazioni di libri di Giovanni, di libri di antropologia culturale e di testi di Basaglia.

In questo clima, anche di internazionalismo così profondo, vennero qui a Natale del 1973 tanti esuli del Cile. Noi li abbiamo accolti e ci tengo a dire che è nata così la vocazione internazionale della nostra figlia maggiore, Chiara, che, appena laureata in scienze politiche, è partita per l'America Latina, è stata con Mons. Proaño, ha lavorato poi alle Nazioni Unite, adesso è una funzionaria. Tutto questo è nato dall'input che ha avuto dalla famiglia e dalla comunità.

Infine il tema dei giovani. Dobbiamo avere una grande fiducia, io sono d'accordissimo, anche noi come comunità certo ce ne andremo, moriremo, ma il mondo è grande e i semi, se sono stati buoni, daranno veramente frutto.

Giuliano Minelli – Gubbio

Non pensavo di intervenire questa sera. Sono stato sollecitato più che a raccontare il mio rapporto con Franzoni - con Gianni Novelli, con quelli della vecchia guardia del '73, e con le comunità di base -, a continuare il discorso sui giovani, che sta diventando quasi un problema. Secondo me invece bisogna avere più serenità. Innanzitutto, siamo alle soglie di una nuova era, lo dicono tutti: noi apparteniamo alla vecchia, mentre i giovani già la respirano, già la sentono questa nuova era. Non dico che siamo inutili, abbiamo almeno altri trent'anni - e non metto limiti alla provvidenza - per dire, per parlare e per testimoniare quella che è stata e per molti continua ad essere la nostra concezione della fede, questa è la cosa più importante e ricordo che la fede è un continuo approfondimento (Gv. 16,13-15).

Poi devo dire un'altra cosa. La nuova era non può essere una fotocopia della nostra. Si presenterà, anzi è già presente, con altri aspetti e con altre vicende come è avvenuto con i nostri genitori, i quali non è che hanno avuto le nostre idee, hanno usato determinati criteri di comportamento all'interno del loro contesto, ma i contesti sono diversi come luogo e come tempo e quindi sicuramente, oggi, bisognerà fare qualcos'altro; non dobbiamo avere la preoccupazione e il pensiero o la cattiva tentazione di pensare di colonizzare le culture imponendo la nostra. Questa è la cosa più assurda e sarebbe proprio una manifestazione della nostra poca fede, perché Dio si manifesta in ogni cultura, in ogni tempo e in ogni luogo, sia fra analfabeti che fra intellettuali; non è un problema questo. Lui si sa manifestare, perché già abita dentro di noi. E quindi va solo riscoperto nell'oggi delle culture e del tempo, e ciò mi sembra la cosa più importante.

Bisogna avere più fiducia perché sicuramente i giovani, all'interno del loro contesto scopriranno la presenza di Dio.

Sandro Dauri – Cipax – Roma

Allora, questi giovani ci stanno veramente interessando; ritorno a quello che ha detto prima Roberto a proposito dell'indagine di Ilvo Diamanti sulla religiosità.

Io non so se, oltre questa, ci sono altre indagini sulla spiritualità, perché io credo che i giovani abbiano una grande domanda di spiritualità, che forse non sanno tradurre perché non riescono a entrare in sintonia con altri e quindi a farla diventare un qualcosa di più concreto; ma ci sono anche molti giovani che si occupano e si preoccupano di intervenire nel concreto, nel cercare di fare qualcosa senza essere molto eclatanti.

Noi diciamo “ai tempi nostri!”, i nostri genitori dicevano “ai tempi nostri!” e mo' smettiamola, diciamo ai tempi loro quando sarà il momento giusto.

Temo invece che siamo noi che rischiamo di comprimerli e di non farli emergere. Mi viene in mente, visto che lui [Roberto Natale, *ndr*] ha fatto scoutismo, e anch'io ho fatto scoutismo, che qualche anno fa è stata fatta dall'AGESCI una route nazionale che ha prodotto la *carta del coraggio*. Questa carta è una specie di rivoluzione, dove i giovani si esprimono sulla Chiesa, sull'omosessualità, sul matrimonio, sui rapporti, insomma su tutto, e non se ne sa niente. Ho la sensazione che sia stata affossata perché forse c'erano delle risposte o delle attese che questi giovani cercavano di portare avanti e che erano un po' svenienti per un'associazione cattolica; magari non avrebbero potuto portarle avanti, ma noi li abbiamo fregati perché non li abbiamo incoraggiati, non ci abbiamo ragionato insieme, non li abbiamo accompagnati come diceva lui lassù [indica il cartellone con la foto di Franzoni, *ndr*].

Rita Maglietta – Comunità di San Paolo

Volevo tentare un collegamento fra quello che ci siamo detti ieri e i lavori di oggi. Allora parto dalla domanda di Paolo di Verona: “vogliamo convertire le Istituzioni?”. Rispondo per me: “assolutamente no”. Cosa avremmo, quale sarebbe la freccia al nostro arco per convertire le Istituzioni? La fedeltà al Vangelo. Ma quelle Istituzioni, lo abbiamo sentito ieri da *La terra è di Dio*, si convertono per tutt'altri motivi, motivi che non sono nelle nostre mani. Ripeto, ieri abbiamo parlato abbondantemente di questo, quindi questo obiettivo non ce l'abbiamo.

Ieri veniva anche richiamata la domanda che è stata fatta a Mons. Riva in questa comunità, domanda su che cosa siamo noi. Questa cosa che cos'è? E lui aveva risposto “non viene vietata e non viene permessa”. Sempre ieri qualcuno ha detto che Giovanni Franzoni ha maturato la sua scelta quando il Concilio era bambino. Anche la comunità era bambina, o forse era adolescente, quando ha fatto quella domanda. Io penso che oggi la nostra comunità è una comunità adulta ed è bellissimo, io sono veramente commossa dalla presenza numerosa, partecipe, importante di questi due giorni; quindi la nostra comunità è una comunità adulta. Penso che oggi se abbiamo dei dubbi su cosa siamo, sul dove andare, li dobbiamo risolvere fra noi.

Azzardo un parallelo con la nostra vita individuale. Da bambini dipendevamo molto dall'approvazione dei nostri genitori, la cercavamo negli sguardi, nei gesti, era importantissima per noi. Crescendo, nei momenti di difficoltà, ci siamo confrontati con gli amici, con i fratelli e le sorelle, anche perché i genitori erano morti.

Nel caso del nostro rapporto con le Istituzioni è lo stesso: non abbiamo più bisogno dell'approvazione della Chiesa istituzionale (in cui siamo nati), abbiamo l'opportunità di confrontarci all'interno della comunità e fra comunità, ed è bene farlo, anche perché quella Istituzione se non è morta non se la passa per niente bene.

Nella Ginatempo – Roma

Voglio dire solo una cosa: sono rimasta molto colpita quando ho conosciuto Giovanni Franzoni, circa quindici anni fa, perché in lui c'era una sensibilità particolare. Per esempio, lui sentiva la guerra vicina. Mentre, se io mi guardo attorno in molti ambienti che mi stanno vicini, vedo che la maggior parte della gente sente la guerra lontana. Lui invece aveva questa sensibilità, perché interiorizzava il dolore degli oppressi.

Mi ricordo una frase di Che Guevara che da ragazza nel '68 mi aveva folgorato: "Devi sentire le sofferenze dei popoli come se fossero le tue". Ecco, questa sensibilità, questa grande radicalità etica, questa grande spinta etica, che Giovanni aveva, è molto rara e io difficilmente la riscontro, anche se ho partecipato moltissimo a gruppi, a movimenti contro la guerra e per la pace. Però spesso prevalgono motivazioni di carattere economico: le spese militari sono troppe; oppure motivazioni politiche: la guerra è una forma di potere che rafforza l'imperialismo. È raro capire, anche in chi si impegna contro la guerra, che c'è qualcosa di profondo nel cuore che spinge davvero a sentire le vittime che soffrono, la gente che viene ammazzata, i bambini che perdono i genitori, coloro che sono costretti a fuggire perché la loro casa è bombardata... Tutte queste sofferenze io credo che la gente non le voglia vedere o le senta molto lontane e quindi non si senta responsabile di tutto questo. Ecco, Giovanni si sentiva direttamente coinvolto. Questo me lo faceva sentire molto vicino.

Mi ricordo gli anni in cui anch'io partecipavo all'associazione di amicizia Italia-Iraq, che lui aveva fondato. La guerra contro l'Iraq era su questo tavolo, era in mezzo a noi, e credo che questo manchi moltissimo, questo che è prima di tutto un sentimento, ancora prima di essere una scelta razionale, è un sentimento sulla base del quale si possono costruire dei progetti, che veramente coinvolgano i singoli gruppi, che coinvolgano le persone. Questa mancanza la sento moltissimo perché, essendosi affievolita questa spinta etica, anche il movimento contro la guerra è un po' tornato a casa e non lo si vede più così vivo. Anche la nostra resistenza, la nostra lotta contro il razzismo, credo che risenta di questa perdita di sensibilità. Quindi sento molto la mancanza di Giovanni anche per questo.

Lettura da "Le tentazioni di Cristo" di Giovanni Franzoni (letta da Marta Ricci e Sara Schiattone – Comunità di San Paolo)

Ho passato una vita a pensare che la Chiesa fosse responsabile di tutti i possibili mali e di tutte le ingiustizie del mondo. Non per atteggiamento anticlericale, abbastanza fondato per chi conosce la storia, ma che non mi appartiene. Ma nel senso dell'amante deluso. Ho passato una vita a pensare che se la Chiesa fosse stata fedele all'evangelo, la forza della verità avrebbe conquistato i cuori degli uomini e le potenze del male sarebbero state sconfitte. Oggi sto approdando con tranquillità alla consapevolezza che certo la Chiesa e le Chiese potevano e soprattutto dovevano fare meglio ed essere più fedeli all'evangelo, certo la Chiesa e le Chiese avrebbero dovuto, come Gesù nel deserto, superare le tentazioni di Satana. Ma l'ecclesiocentrismo nella storia dell'umanità non è forse già cedere alla tentazione che vorremmo aver voluto respingere?

Gesù ha previsto la tentazione dei suoi. I discepoli non si sarebbero potuti sottrarre alla dialettica tentatore-tentato, forma del rapporto dinamico nel quale si costruisce la fede dei credenti. Sia nel rapporto col Signore, sia nell'ora drammatica del tradimento e della morte, la piccola comunità dei discepoli è stata scossa e attraversata dalla prova. La stessa preghiera del Padre Nostro, insegnata da Gesù ai discepoli, culmina con l'invocazione "e non ci indurre in tentazione" che può essere intesa come richiesta di protezione nell'imminenza della prova escatologica ma anche come comprensibile grido di invocazione contro la sofferenza, simile a quello di Gesù nell'Orto degli Ulivi: "Padre, se vuoi, allontana

da me questo calice". Ma la comunità scossa dalla prova è una comunità povera e inerme. Il problema da affrontare è quello della tentazione perdurante, nella Chiesa, divenuta non più "piccolo gregge" di discepoli, ma potente istituzione, la cui alleanza è stata ed è appetibile per i potenti.

Invece che farci carico, come cristiani, della centralità dell'esperienza del Risorto e della sua vittoria nella prova, abbiamo imposto questa centralità a tutti i popoli, a tutte le religioni, a tutte le storie. Perché il centro della storia dovrebbe essere nel rifiuto di Satana, da parte di Cristo e nel superamento della sua prova e non nel rifiuto di Socrate di accettare una fuga che lo avrebbe messo in contraddizione, solo per salvare la vita? Perché l'ombelico del mondo dovrebbe essere sul Calvario, dove Gesù consumò, vincendo il mondo, la sua prova contro Satana e non nel quartiere mussulmano dove Gandhi andò a sfidare la morte, morendo per mano di "uno dei suoi", che non sapeva quello che faceva? Perché il centro della storia dovrebbe essere nell'obbedienza di Gesù alla volontà di salvezza del Padre e non nell'obbedienza di Antonio Gramsci alla sua coscienza di comunista e nella resistenza alla morte spirituale, per mantenersi vivo nel carcere dove lo avevano chiuso i sequestratori della sua intelligenza politica e morale? Domandate a me qual è il centro della mia storia e non avrò dubbi! Non ho avuto altro riferimento centrale, pur arricchendomi di tanti apporti confluenti, che la fede nel Cristo vivente. Ad essa ho attinto negli anni della crescita e della ricerca; con essa mi sono confrontato negli anni del ministero e del potere. Essa mi ha spinto a relativizzare le mura dell'istituzione per cercare altre e più comprensive comunioni. Ad essa seguito a riferirmi, pur nel segreto della coscienza individuale, anche quando cerco un impegno sociale e politico. Ma perché mai dovrei seguire a pensare, come ho fatto in passato, che il centro della mia vita spirituale, sia anche il centro della vita spirituale di un giapponese che ancora nulla ha saputo di questi eventi salvifici, stupendi per me, ma oscuri per la sua cultura, estranei alla sua storia antica?

È con queste perplessità e con queste relativizzazioni che parlo delle tentazioni della Chiesa e delle Chiese. Non vorrei che mi si leggesse tra le righe: "Se i cristiani avessero rifiutato le tentazioni e vinto Satana, come Cristo nel deserto, la storia avrebbe avuto un altro corso".

Conclusioni – Mimmo Schiattone – Comunità di San Paolo

Innanzitutto ringrazio veramente di cuore i relatori che sono rimasti fino alla fine; Erri De Luca aveva detto che sarebbe dovuto partire un pochino prima della fine di questa tavola rotonda per un altro impegno già preso in precedenza.

Sapete che Giovanni non amava le conclusioni, rilanciava sempre domande ed interrogativi anche alla fine di ogni incontro a cui partecipava. Quindi anch'io – seguendo il suo insegnamento – non ho la pretesa di trarre delle conclusioni, meno che mai definitive.

Quello che certamente vogliamo affermare come comunità è che il senso di questi due giorni, lo ribadiamo, non è stato certo un tentativo di sacralizzare o santificare la figura di Giovanni.

Un altro ringraziamento va a tutti quelli che hanno lavorato per questo convegno, che sono poi quelli che rimangono nascosti e che non passano mai dai palchi.

Tra i tanti amici che non ci sono più, voglio ricordare Pepe Regidor, perché quando Giovanni parlava di teologia della liberazione, prima di parlarne o di scriverne, consultava sempre lui e Giulio Girardi, che è già stato citato: erano loro i due consulenti di Giovanni per quanto riguarda la teologia della liberazione. Da un po' di tempo non sono più fra di noi.

Un ringraziamento va anche ai tecnici, che sono stati qui presenti. In genere noi siamo solidali con i lavoratori, condividendo le loro lotte e valorizzando il loro lavoro. Chiedo loro

scusa perché li abbiamo un po' sfruttati, non abbiamo mai fatto una pausa. Sono stati qui ieri e oggi in maniera costante con grande disponibilità e con grande discrezione. In particolare, ricordo che sono presenti gli amici dello SPAV, che spesso lavorano per montare varie trasmissioni, documentari, filmati... in particolare lavorano per "Protestantesimo". Voglio ringraziare anche Radio Radicale che è presente, non è un caso che ci sia Radio Radicale e non ci sia Sat 2000, la televisione di ambito cattolico. Avevamo invitato anche loro, chiaramente. Radio Radicale che – come tutti devono riconoscere - fa un servizio insostituibile nel riprendere eventi ai quali i mass media in generale non danno molta importanza. Il loro servizio è importante, perché poi tutto è ripercorribile sul loro sito, non soltanto l'audio ma anche le immagini.

Che dire ancora su Giovanni? Negli ultimi tempi della sua vita ci ricordava sempre la sua personale rilettura del Cantico dei Cantici, che pure è stato evocato da qualcuno in questi giorni. In particolare, ricordava quella immagine del cervo che corre sì, corre avanti, ma corre molto diversamente da come corre un cavallo. Il cavallo corre dritto guardando sempre davanti a sé, mentre il cervo corre avanti, ma ha sempre uno degli occhi rivolto all'indietro per scorgere gli altri suoi compagni e compagne di branco, in particolare quelli più fragili. Guarda indietro per non perdere nessuno. Giovanni ci raccomandava molto di farci ispirare da questa metafora. E proprio per questo, la memoria che vogliamo fare di Giovanni non è né santificazione, né sacralizzazione della sua figura, ma un fare riferimento ai suoi suggerimenti, al suo agire che ha caratterizzato la sua vita fino al giorno in cui è scomparso.

A proposito poi della disobbedienza nella fedeltà, come lui amava dire, probabilmente ci avrebbe suggerito di fare nostra la battaglia del paese di Riace. E già alcuni amici della comunità stanno organizzandosi per creare un comitato per candidare non il sindaco di Riace - che pure ha tutto il nostro rispetto, ma che non lo desidererebbe – ma per candidare l'esperienza di Riace a Nobel per la pace. Quindi stanno formando un comitato perché, per veicolare una candidatura, occorre che dentro vi siano – oltre alle persone comuni - soprattutto personalità o ex Nobel o professori universitari. Discuteremo se aderire o meno a questa iniziativa sulla quale però credo che Giovanni sarebbe stato d'accordo.

Articoli sul convegno

Alessandra Bialetti – Dal blog Come Gesù 20 novembre 2018

Pensieri sparsi: Giovanni Franzoni

La settimana scorsa, venerdì 9 e sabato 10 novembre, ero alla comunità cristiana di base di San Paolo al convegno “Storia e Profezia: l’eredità di Giovanni Franzoni” in occasione del suo novantesimo compleanno. Non ho la pretesa di dire nulla di Giovanni Franzoni come esperienza diretta dato che non ho avuto il dono di seguirlo in vita ma di iniziare a conoscerlo attraverso i vissuti, i racconti e i percorsi degli amici della comunità. Di lui ognuno può sapere che dopo essersi formato al sacerdozio all’interno dell’ordine benedettino, fu eletto abate dell’Abbazia di San Paolo fuori le mura in Roma e che, partecipò alle ultime sessioni del Concilio Vaticano II. Proprio in quegli anni ebbe inizio l’esperienza della comunità di Base di San Paolo in cui Franzoni coniugò sempre la lettura del vangelo e della situazione politica e sociale. Le sue posizioni e le sue scelte lo portarono nel tempo ad essere sollevato dall’incarico di abate, alla sospensione a divinis e alla riduzione allo stato laicale. Non abbandonò però mai la sua lotta a fianco degli ultimi continuando a seguire, tra l’altro, il percorso della comunità e dei tanti che con lui hanno camminato.

Queste sono scarse notizie che tutti possono reperire in rete: io posso condividere dei piccoli pensieri che ho maturato nell’ascolto dei vari interventi e che mi sono rimasti nel cuore.

Si è parlato di un mondo ripiegato su se stesso in cui i veri maestri di vita sono le persone di strada, quei perduti e ritrovati che hanno fatto parte del popolo di Franzoni, dei suoi sforzi di ascolto, di accoglienza, di inclusione. Tutti passi in cui nessuno si sentisse escluso ma appartenente a pieno diritto della Chiesa quale popolo in cammino. Perduti e ritrovati: perché solo mettersi alla ricerca dell’ultimo fa incontrare schiere di gente che attendono una parola, un gesto, un abbraccio o, semplicemente, di sentirsi parte di un progetto universale d’amore.

La sera di venerdì, nello spettacolo di Marco Campedelli, sono stata inchiodata da una “semplice” frase: Franzoni fedele all’amore. La sua fedeltà è stata a quel vangelo non fatto di regole che dividono in buoni e cattivi, ma di carne. Di storie di vita, di mani, di visi, di braccia, di corpi da stringere e anime da accarezzare. Fedele all’amore perché Gesù è amore e rimanere fedeli a lui vuol dire non dimenticare mai la dedizione all’Uomo, qualunque esso sia. Un amore che può assumere le forme più diverse ma che trova la sua ragione di essere nella fedeltà ad un progetto di bene, nonostante le cadute, gli sbagli, le situazioni paradossali della vita.

E poi Franzoni come uomo del Noi. In lui il passaggio dall’io autoreferenziale al Noi è stato un percorso di vita. La persona che diventa un Noi, pur non perdendo mai la propria unicità, che entra a far parte di una cittadinanza in cui ognuno si possa riconoscere e sentirsi accolto. Un noi che rende l’uomo creatura universale dove universale (cattolico nel credo che recitiamo) sta ad indicare una responsabilità condivisa, un occhio uno sull’altro, un aver a cuore non solo se stessi ma la vita dell’altro. L’altro è “affar mio” esattamente come io lo divento in un cammino comune. E l’altro senza etichette, catalogazioni, senza schieramenti buoni-cattivi perché essere contro una categoria di persone vuol dire essere contro l’umanità intera. Franzoni uomo di parole che diventano fatti: l’unica parola credibile è l’azione. Radicale, coerente, autentica, coraggiosa.

E la commozione la sera di sabato nel seguire i “bambini” di Giovanni ora giovani belli, positivi, in cammino verso la loro vita. I bambini che con lui e con le mani e parole amorevoli della comunità sono cresciuti alla scoperta di quel mondo di perduti e ritrovati che hanno

celebrato sul palco. Nel loro modo, con i loro gesti, con i loro ricordi. Con Giovanni hanno camminato nel laboratorio di religione, esperienza nata con l'intento, non di rappresentare un vivaio per allevare cattolici del dissenso, ma di creare un luogo di relazioni in cui fornire gli strumenti perché i bambini potessero operare le loro scelte e trovare il loro percorso di fede. Bellissima la metafora di Giovanni che ha accompagnato questi bambini a crescere e ad assumere responsabilità: "la vita è come il gioco a carte non ti puoi tenere tutte le carte in mano, qualcuna la devi scartare. Come sarà la tua vita dipenderà dalle carte che deciderai di tenere e quelle che deciderai di scartare". E su questo stimolo i bambini hanno esplorato i loro territori tenendo e scartando carte alla ricerca di se stessi e del mondo accanto. Tra le carte tenute strette questi bambini ormai cresciuti ci hanno parlato del sogno di una Chiesa "altra", povera, libera e forse scomoda; dell'importanza dell'ascolto e dell'attenzione all'altro; della parità e mai della sopraffazione; del coraggio di fare scelte anche impopolari e spesso non comprese nemmeno dalle persone accanto; della delusione di un mondo in cui sembravano contare solo gli assi ma che spingeva ad agire, a cambiare, a muoversi. A fare scelte coraggiose per essere se stessi e semi di novità e cambiamento. E alla fine dello spettacolo commuoversi di tenerezza e di speranza vedendo i ragazzi seduti per terra davanti ad un video in cui scorrevano le loro immagini di piccoli accanto a quel Giovanni mai una spanna sopra ma accanto a loro alla scoperta di quel diamante prezioso ritrovato e da ritrovare anche in mezzo a tanto letame, a tanta negatività. Ecco che ritorna l'essere fedeli all'amore.

Solo una volta ho partecipato alla celebrazione eucaristica con la presenza di Giovanni. Ricordo questo aneddoto: Giovanni amava parlare e spesso si dilungava. Così fece quel giorno e improvvisamente un partecipante della comunità con fare molto deciso lo ha interrotto dicendo che doveva lasciare spazio anche agli altri. Ecco cosa mi ha colpito: essere pari tra pari, non il maestro cui si deve timore reverenziale, che non si deve interrompere, del quale si deve avere rispetto solo per un ruolo, ma un compagno di cammino, un essere come gli altri, un condividere lo stesso percorso, una parola che ha lo stesso spessore e ricchezza di quella degli altri. E Giovanni ha lasciato la parola e si è posto in ascolto esattamente come altri avevano fatto con lui. Una comunità matura accompagnata a crescere e a portare frutti anche dopo la partenza del suo "fondatore".

Virgoletto fondatore perché, come è stato più volte ripetuto, la comunità di base non è Giovanni Franzoni e Giovanni Franzoni non è appannaggio esclusivo della comunità di base. Giovanni è eredità di tutti, a tutti ha parlato, a tutti ha lasciato un compito prima preso su se stesso, a tutti ha lasciato quel monito di essere fedeli all'amore. Sempre e ovunque.

E infine una frase su tutte: "Non si è dato nulla fino a quando non si è dato tutto".

Grazie Giovanni

Cristina Mattiello e Valerio Gigante - Adista 24 novembre 2018

La tua vita è diventata vita di altri

A Roma, un convegno per fare memoria di Giovanni Franzoni

"La comunità cristiana di base di San Paolo fa memoria di Giovanni Franzoni nel giorno del suo novantesimo compleanno": ma il convegno annunciato da tempo a Roma, l'8 e il 9 novembre è stato molto di più: due giorni di riflessione articolata, e di condivisione, nel ricordo, di un affetto profondo. Un modo per comunicare all'esterno, come dice il titolo, un'"eredità" che è al tempo stesso "storia" e "profezia", ma anche un modo per ritrovarsi all'interno e riconfermare la forza di continuare il cammino, elaborando insieme un'assenza fisica dolorosissima. L'aveva scritto, del resto, Giovanni: "L'unica sepoltura che conta è

forse proprio nella memoria degli amici, là dove la tua vita è diventata vita di altri e il tuo pensiero è diventato pensiero di altri”.

“Abbiamo scelto di fare memoria di lui da questo monastero dove iniziò il suo e nostro percorso di ricerca comune. Percorso che, ormai da più di quarant’anni, continua nello spazio di via Ostiense 152b”: in apertura di un articolato intervento biografico, **Luigi Sandri** spiega la decisione, da alcuni non condivisa, di tenere la prima sessione nell’Abbazia di San Paolo fuori le Mura, che l’Abate Franzoni accettò di lasciare nel 1973 in seguito alle pressioni della gerarchia. Ultima goccia la Lettera pastorale “La terra è di Dio”, ma tutto nel suo agire era guardato con sospetto da molto tempo: Giovanni, collegando “i messaggi delle Scritture con la vita delle persone e con i drammi del mondo, spostò l’asse di una predicazione ecclesiastica, prima, di solito, astratta e lontana”: la riflessione con i fedeli nella Sala rossa sulle letture bibliche della domenica seguente, la nuova libertà della “preghiera dei fedeli” e poi la solidarietà agli operai in lotta, la sensibilità per il disagio mentale, fino all’accoglienza concreta nella sua vita di un ragazzo in difficoltà, la forte sensibilità per la questione “donna nella Chiesa”, le prese di posizione antiautoritarie e nonviolente, e poi il contributo alla nascita della rivista Com, che poi si unì a quella evangelica *Nuovi Tempi* e, divenuta *Confronti*. Un impegno tenuto fino alla fine...

La sua “nuova vita” vide subito, nel 1974, il NO al referendum abrogativo della legge sul divorzio e poi la dichiarazione di voto al PCI, che gli costarono la riduzione allo stato laicale. Premessa per il coraggioso percorso successivo, insieme alla comunità: l’“approfondita riflessione” sui ministeri ecclesiali, con cui “cadono antiche certezze e si delegittimano strutture di potere” e che aprì a nuove radicali prassi nell’Eucarestia. “ ‘Padre’ del Concilio Giovanni volle diventarne ‘figlio’ “ fino in fondo, pagando prezzi molto alti. Ma restando sempre dentro di sé “monaco”, come ha sottolineato, accogliendo i lavori della prima giornata “nel teatro dove lui ha lavorato, quindi un po’ come se fosse casa sua”, anche l’attuale Abate di San Paolo, **dom Roberto Dotta**, che aveva conosciuto Giovanni negli ultimi due anni e lo ha ricordato con parole di affettuosa stima.

La Tavola rotonda ha offerto uno sguardo plurale sulla figura di Giovanni, da punti di vista più o meno vicini alla vita della comunità. **Mons. Paolo Lojudice**, vescovo ausiliario per il Settore Sud, Vicario Generale della Diocesi Suburbicaria di Ostia e Responsabile del Servizio Migrantes, ha rintracciato un filo che lega il “modo radicato e radicale” di vivere la fede espresso da Giovanni, il suo essere testimone di una vita che riesce a tradurre il Vangelo in maniera concreta”, al Patto delle Catacombe e al Concilio, fino al messaggio attuale di papa Francesco. Lo storico del Cristianesimo **Alberto Melloni** ha però messo in guardia contro il rischio di attutire, nel ricordo dopo la morte, il senso del conflitto. Compito degli storici, ha detto, è invece ricordare la violenza istituzionale della Chiesa cattolica, e la sua incapacità di confrontarsi con posizioni avanzate di ricerca.

Di “lettura sapienziale della storia” da parte di Giovanni Franzoni ha parlato la teologa **Marinella Perroni**: Giovanni ha saputo dare un “ordito biblico e teologico alle nostre inquietudini e speranze”, testimoniando sempre che il Vangelo è fede nel mondo. Ha colto l’apertura al tema donne nel Concilio e il fermento nel mondo claustrale, anche sul sacerdozio femminile, sostenendo il percorso di ricerca delle donne della comunità anche con riflessioni teologiche e esegetiche. “Maestro di giornalismo e di eresia per lui, giovane redattore di *Com-Nuovi Tempi*”: “fratello nella fede”, che “gli ha insegnato a interrogarsi sempre in profondità” senza accontentarsi”. L’ecumenismo lo viveva soprattutto concretamente, nel lavoro di redazione, nelle battaglie comuni, ed è stato un cardine del rapporto tra CdB e quelle componenti del protestantesimo che, come le comunità, sono Chiese “approssimative”, cioè non dogmatiche e in continua ricerca. Tra gli interventi liberi, **mons. Luigi Bettazzi** ha indicato nell’andare avanti la funzione del progetto, mentre

Vittorio Bellavite, di Noi siamo Chiesa, ha ricordato come Giovanni insieme a **Giulio Girardi**, sia stato tra gli ispiratori di Nsc in Italia.

Le parole stesse di Giovanni, le sue “interpretazioni spiazzanti del vivere la fede”, “tante volte sentite, che ricordano “tanti lavori insieme”, come ha detto **Anna Maria Marlia**, hanno legato fra loro i vari nuclei del convegno: lette da **Marco Bailani** o da giovani della comunità, confluite in due intensi spettacoli serali “La passione secondo Giovanni: raccontare la profezia dell’abate Franzoni”, di **Marco Campedelli**, prete a Verona e autore/attore, e “Giovanni Franzoni, i perduti e i ritrovati”, in cui gli ex-bambini/e del Laboratorio di religione hanno rivisitato anche con testi e canzoni di altri ambiti quell’esperienza. la comunità, anche se non più parte della loro quotidianità, “c’è sempre”.

E proprio alla vita della comunità è stata dedicata la terza sessione, con due sguardi esterni. Franco Barbero della comunità nascente a Torino ha evidenziato la vicinanza dei percorsi: il Ministero come accompagnamento, non come dirigismo,” tutti nella comunità si accompagnano a vicenda”. Non un insegnamento, ma la capacità di farsi compagno di viaggio. Di Giovanni Barbero ricorda soprattutto il suo esser stato sempre dentro la realtà in trasformazione: «è entrato nel fango, nella bellezza ma anche nel dolore», mostrando la capacità di dire No al potere fino alla fine, con “lo sguardo al cielo e i piedi sulla terra”. E **Maria Immacolata Macioti**, che, nel richiamare i suoi incontri con Franzoni, da lei intervistato anche quando era abate, ha evidenziato poi la specificità della ricerca biblica nelle cdb, in particolare sul tema donna, ricordando gli apporti fondamentali di Franzoni anche in questo ambito. La comunità ha poi presentato i suoi gruppi di lavoro storici. **Elena Lobina Cocco** ha ripercorso la storia del “Gruppo donne”, nel contesto dell’elaborazione delle donne di tutte le CdB, un’esperienza unica nel panorama teologico ed ecclesiale italiano. L’esegesi “con occhi di donna” non è rimasta sul piano teorico, ma “si è concretizzata in esperienza agita, vissuta”, attraverso “straordinari laboratori” in cui si è sperimentato “un modo altro di essere comunità ecclesiale”, “Luogo possibile di parola e azione”, che “ha saputo abbattere recinti e barriere di esclusione”. Il Gruppo bilico che, come ha sintetizzato **Antonio Guagliumi**, ha tre funzioni: “1. Il piacere di scoprire personalmente le grandi ricchezze di una scrittura viva, che rende ragione della nostra fede; 2. Costituire un piccolo esempio dell’anello attualmente mancante o gravemente carente tra il mondo accademico degli studi bilici e la base (della Chiesa e della società); 3. aiutare la comunità a fare le sue scelte di fondo”. Un’“interpretazione evolutiva della scrittura”, che deve portare a una “modifica della prassi”. La cdb di San Paolo è un esempio sulla strada che la Chiesa è chiamata a percorrere se vuole reagire alle sfide del nostro tempo”. **Dea Santonico** invece ha ripercorso le tappe del Laboratorio di religione, nato lo stesso anno dell’uscita dalla Basilica: “tra queste mura disadorne, è stato soprattutto una storia di libertà, un laboratorio, non una catechesi: dare ai bambini strumenti per fare le loro scelte, non tesi preconfezionate”. Una storia di 40 anni, che si vuole ancora continuare. La vita è come il gioco a carte: alcune carte si prendono, altre si devono lasciare. Ogni scelta si fonda su questa consapevolezza. A volte il mazzo è confuso, si crea scompiglio e si riscoprono carte che non erano nel mazzo. A volte si cambia tavolo, ma alcune carte si portano sempre con sé. Molti poi gli interventi spontanei, con ricordi intrecciati: la sua gentilezza, la pacatezza, il suo cercare di ridurre al minimo il giudizio, la forza, in lui, del paradosso e dell’ascolto, ma anche la sua generosità nel suo impegno per la Palestina, con la decisione di mettere all’asta per Gaza l’anello vescovile donatogli da Paolo VI.

Cristina Mattiello e Valerio Gigante - Adista 24 novembre 2018

Si vive bene accanto agli oppressi:

Giovanni Franzoni “letto” dai suoi compagni di viaggio e di impegno politico

Le “sfide del mondo” sono state il centro dell’ultima sessione, svoltasi nel pomeriggio di sabato 10, con la partecipazione di **Gerardo Lutte** (fondatore del Movimento de Jovenes de la Calle (Mojoca), **Tonio Dell'Olio** (presidente della Pro Civitate Christiana), **Yousef Salman** (presidente comunità palestinese di Roma e del Lazio), **Roberto Natale** (giornalista), **Vincenzo Vita** (presidente della Fondazione Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico), **Erri De Luca** (scrittore e poeta), **Fabrizio Valletti** (gesuita).

“Dal momento in cui si nasce, si vive e si muore ogni giorno. Se si vive bene, si allontana la morte, anche se la vita si consuma. E si vive bene, se si sta dalla parte degli oppressi”, recita una frase di Franzoni che campeggiava nel salone della comunità. «Si vive “meglio” quando gli oppressi si ribellano», ha “corretto” Erri De Luca. E Giovanni, ha spiegato lo scrittore e militante politico, alla fase storica in cui gli oppressi si erano stufati di essere oppressi ha partecipato, schierandosi e lottando assieme a loro. Osando toccare corde sensibilissime per la gerarchia ecclesiastica, ha ricordato Erri De Luca, sostenendo il diritto di chi non voleva obbedire al magistero cattolico a divorziare, poi quello ad abortire, arrivando a dichiarare, lui monaco e prete, che avrebbe votato Pci («vabbé, quella è stata la scelta più di destra che ha fatto», ha chiosato a mo’ di battuta lo scrittore, che all’epoca era un dirigente di Lotta Continua), ha ospitato i latitanti politici ricercati dalla polizia per aver partecipato a manifestazioni non autorizzate. Ma lo ha fatto, lo ho scoperto dopo quando mi sono impiccato di Sacra Scrittura, in perfetta coerenza con quanto è scritto nella Bibbia. Giovanni, insomma, più che un praticante cattolico, è stato un «praticante delle scritture».

«Giovanni – ha sottolineato invece Gerardo Lutte - come Giulio Girardi, come tante donne e uomini, come qui presenti, è diventato nella sua vita un uomo planetario, cosmico, uno di coloro che si sente responsabile non solo di se stesso, della propria famiglia o comunità, del proprio Paese, Paesi

Ma di tutta l’umanità e la terra, del cosmo intero». In questo senso, per Tonio dell’Olio «la storia dell’anello donato da Paolo VI a lui padre conciliare Abate con dignità episcopale e messo all’asta per aiutare un progetto in Palestina è paradigmatico di una scelta di vita: il sesso, la ricchezza sono certamente suadenti, ma non sottovalutiamo quanto invece sia più tentatore il potere; quanto ti accarezzi e ti ammali il potere. Ecco, Giovanni con gesti come quello dell’anello e con tante altre scelte fatte prima e dopo rinuncia esattamente a questo, al potere come premessa della denuncia dei mali, delle oppressioni e dei nomi degli oppressori. E queste denunce sono possibili solo perché prendi le distanze in modo netto dal potere e dai suoi tentacoli.

«Dobbiamo anche avere il coraggio di riabilitare nella cultura italiana e non solo italiana figure come Giovanni Franzoni», gli ha fatto eco **Vincenzo Vita**, «perché sono state inserite in una sorta di appendice della storia politico culturale dell’ Italia tra le figure un po’ anomale, eccentriche; ma Giovanni Franzoni è stato una figura di prima grandezza, con una piccola forzatura lo definirei gramscianamente un intellettuale nel senso più profondo, perché organicissimo al popolo e parte integrante di un’idea diversa di società». In una prospettiva rigorosamente internazionalista. «Una buona parte della sua vita – ha opportunamente ricordato Yousef Salman - Giovanni l’ha passata a lavorare e impegnarsi e lottare per la Palestina; certo, a fianco di tutti i popoli oppressi in cerca della loro liberazione, ma in particolare per la causa palestinese», che Giovanni ha sempre avvertito come particolarmente drammatica ed urgente. Il tema della disobbedienza come componente

essenziale delle dinamiche di lotta e trasformazione della realtà, anche nella Chiesa, è stata approfondito da Fabrizio Valletti: «la disobbedienza in certi casi ritengo sia la base per costruire qualcosa di nuovo. Si disobbedisce a quello che oggi viviamo di irregolare sul piano della formazione dell'educazione del benessere perché si vuole cambiare».

Nel corso del dibattito, alcuni interventi hanno evidenziato le diverse posizioni che all'interno del movimento delle comunità hanno accompagnato la preparazione del convegno. **Paolo Ferrari**, delle CdB di Verona, ha parlato di «un fantasma che si aggira tra noi delle CdB» e che viene esorcizzato: «Convertire le istituzioni, ossia cercare di fare in modo che le istituzioni riconoscano finalmente che è giusto quello che abbiamo sempre sostenuto noi». Per **Rita Maglietta**, delle CdB di S. Paolo questo scenario non solo non è nelle intenzioni del movimento delle comunità, ma – ha sottolineato - anche se lo fosse sarebbe del tutto impraticabile, perché «per “convertire” le istituzioni le comunità hanno come frecce al loro arco solo la fedeltà al Vangelo, ma le istituzioni ecclesiastiche si “convertono” spesso seguendo altre logiche, che non sono quelle del Vangelo e che in ogni caso non sono nelle nostre disponibilità».

David Gabrielli e Gianni Novelli – Confronti dicembre 2018

Giovanni Franzoni, un cristiano marginale?

Un convegno dedicato all'ex abate di San Paolo fuori le Mura ha visto la partecipazione di vescovi, monaci, storici, pastori, teologhe, intellettuali, gente comune per onorare, ad un anno dalla sua morte, una personalità emarginata dall'istituzione per aver osato tentare un'attuazione audace del Concilio Vaticano II.

“Storia e profezia: l'eredità di Giovanni Franzoni”: su questo tema la comunità cristiana di base di San Paolo in Roma il 9 e 10 novembre ha organizzato un convegno, a ridosso dell'8 di quel mese, quando lui, scomparso il 13 luglio 2017, avrebbe compiuto novant'anni. L'evento è stato celebrato nei luoghi che videro maturare, fino ad “esplodere”, le sorprendenti scelte monastiche dell'allora abate della basilica Ostiense, e poi la sua avventura con e nella Cdb San Paolo: la prima sessione si è svolta, venerdì pomeriggio, all'interno del monastero benedettino (e non era scontato!); la seconda e la terza, sabato, nei locali della comunità, distanti cinquecento metri dalla basilica.

La parola all'abate Dotta. Poi, relazione sulla vita di Giovanni

Oltre la Cdb, erano presenti molte altre persone: tra esse monsignor Luigi Bettazzi, classe 1923, amico di Giovanni, vescovo emerito di Ivrea, e uno dei pochissimi “padri” del Vaticano II ancora viventi; e il benedettino belga Pierre De Bethune che, per un anno, visse con Franzoni quando questi lasciò l'abbazia. Ha mandato i suoi auguri di buon lavoro Pupa Garribba, della comunità ebraica romana; e poi il cardinale vicario di Roma, Angelo De Donatis. Il preposito (superiore) generale della Compagnia di Gesù, il venezuelano p. Arturo Sosa, ha inviato una lettera nella quale, tra l'altro, scriveva: «Giovanni ha rappresentato per me un uomo che cercava umilmente e coraggiosamente di far suo e di vivere e di aiutare a vivere lo spirito del Concilio».

Don Roberto Dotta, abate di San Paolo fuori le Mura, ha aperto i lavori: «È bello avere qui la comunità di San Paolo, fratelli vescovi, monaci, sacerdoti, la moglie di Giovanni, Yukiko, e tutti gli amici». E, dopo aver precisato di aver personalmente conosciuto Giovanni solo negli ultimissimi anni, ha proseguito: «In tutte le cose bellissime che ha fatto dal punto di vista pastorale, egli ha saputo mantenere un nucleo interno per vivere la sua spiritualità e la sua ricerca di Dio proprio come un monaco». E infine: «Quando qualcuno mi dice: “Lei è successore di Schuster” [che nel 1929 Pio XI nominerà arcivescovo di Milano], preciso: “Ma

anche di Franzoni". E se uno mi dice: "Lei è successore di Franzoni", rispondo: "Ma anche di Schuster"».

Quindi l'attore Marco Baliani ha letto alcuni paragrafi de *La terra è di Dio*, la lettera pastorale scritta da Giovanni nel giugno 1973: essa – che denunciava anche le compromissioni vaticane nella speculazione edilizia a Roma – irritò gran parte della Curia, per cui, come questa auspicava, il mese seguente l'abate, di fatto costretto a farlo, si dimise.

Luigi Sandri ha quindi svolto una relazione [vedi www.confronti.net], preparata insieme ad un gruppo della Cdb, in essa rilevando anche «limiti e contraddizioni» della comunità stessa. A rapidi cenni il testo ripercorre le vicende dell'ex abate, ma pur sempre monaco benedettino, nell'aprile 1974 sospeso *a divinis* per essersi espresso a favore della libertà di coscienza nel referendum sulla legge sul divorzio, e nel '76 ridotto allo stato laicale per aver annunciato che alle elezioni politiche di quell'anno avrebbe votato Pci. E, ancora, data la nuova situazione canonica in cui era stato posto Giovanni, «nella Cdb si avviò una corale ed approfondita riflessione su un problema di straordinaria importanza: i ministeri ecclesiali. Con l'aiuto di illustri esegeti, si approfondimmo il pensiero e la prassi di Gesù in proposito: scoprimmo che egli, per i suoi, non parla mai di "sacerdozio", ma ipotizza "ministeri", cioè servizi alla comunità, e spiega che solo l'amore per l'altro, tanto più se questi è uno degli ultimi della terra, è sacro».

Perciò, «nelle celebrazioni tutti e tutte insieme ripetiamo le parole pronunciate da Gesù nell'Ultima Cena e, indifferentemente, qualcuno o qualcuna di noi ripete il gesto di spezzare il pane. Nel nostro piccolo, "l'altra metà della Chiesa" aveva ritrovato il suo posto, il suo protagonismo e la sua dignità».

Molte voci: Lojudice, Melloni, Perroni, Luca Negro

È iniziata quindi la tavola rotonda, coordinata da Anna Maria Marlia, della Cdb. Monsignor Paolo Lojudice, dal 2015 vescovo ausiliare per Roma-Sud, ha detto di non aver seguito, da giovane, le vicende di Franzoni: «Solamente due anni fa, o poco più, venni nella Cdb San Paolo, e lì l'ho conosciuto personalmente. Colsi di aver di fronte una persona sicuramente molto, molto particolare, con una storia di vita per tanti versi apprezzabile, o discutibile – su questo punto ognuno può avere una sua opinione – ma che certamente aveva un modo di intendere e di leggere il Vangelo estremamente serio, radicale. E questo a me personalmente ha sempre interessato in modo profondo». E, rilevando che il Vaticano II scombussolò anche molti ecclesiastici, ha osservato: «Tra quanti hanno sentito il Concilio come un evento davvero innovativo, vi è sicuramente Giovanni Franzoni, che lo fece diventare un elemento centrale nella sua vita di fede, fino a rimetterla completamente in discussione».

«La violenza ha segnato una certa stagione della Chiesa cattolica e soprattutto della Chiesa italiana: è stata una stagione di violenza, di violenza istituzionale, e Giovanni Franzoni è stato vittima di quella violenza»: questo lo scultoreo giudizio di Alberto Melloni, storico della Chiesa e direttore, a Bologna, della Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII (Fscire). Dopo aver evidenziato il trattamento che subì Franzoni, ha notato che ben diverso sarà, invece, quello riservato all'arcivescovo di Boston, cardinale Bernard Law (costretto nel 2002 a dimettersi, in quanto accusato di aver "tollerato" nella sua diocesi diversi preti pedofili): papa Wojtyła, infatti, lo chiamò a Roma, nominandolo arciprete di Santa Maria Maggiore.

Melloni ha poi ricordato il commento di quel pontefice, quando, con il professor Giuseppe Alberigo, allora segretario della Fscire, gli presentò il primo volume della *Storia del Concilio Vaticano II*: «Quando entrammo in quell'Assemblea avevamo la mitria sulla testa. Quando uscimmo l'avevamo ancora, ma la testa era cambiata».

Da parte sua, Marinella Perroni, teologa e biblista, fondatrice del Coordinamento teologhe italiane: «Anche per me, come per molti altri, il nome di Giovanni Franzoni coincide con un'icona dell'epoca post-conciliare, di cui ha incarnato le speranze, le tensioni, il travaglio. Ricordo la commozione con cui ho letto *La terra è di Dio*, un testo che ha permesso alla mia generazione di dare un ordito biblico-teologico alle nostre inquietezze e alle nostre speranze». E ancora: «Giovanni, a mio avviso, ha saputo accorgersi che la ricezione del Concilio si giocava in modo forte e deciso nel mondo delle donne».

Infine, Luca Negro ha parlato dell'ecumenismo secondo Giovanni: il suo – ha notato – era soprattutto un atteggiamento concreto, che si manifestava nel lavorare fianco a fianco, cattolici ed evangelici, per “fare” *Com-Nuovi Tempi* e, poi, *Confronti*. Ma, per illuminare l'aspetto teorico di questo tema, il presidente della Federazione delle Chiese evangeliche italiane ha citato la relazione [vedi *Confronti* 12/91], che Franzoni, nel novembre 1991, fece all'assemblea della Fcei. Là, invece di suddividere le Chiese in ortodosse, protestanti e cattolica romana, come si fa di solito, suggerì una diversa classificazione: «Tautologiche, dogmatiche, approssimative. Le prime, come la Romana, sono quelle che fanno affermazioni ovvie, per poi scendere nel particolare e dare interpretazioni differenziate; le seconde quelle che predicano una dottrina e adottano una pastorale che offre risposte certe a trecentosessanta gradi su tutti i problemi religiosi ed etici».

Infine, Chiese “approssimative”, che non vuol dire “pressapochistiche”, ma “che si avvicinano, si fanno prossime”: «Esse considerano bloccato in se stesso l'enunciato dogmatico e inutile la tautologia: perciò si pongono in un cammino di approssimazione alla dottrina di salvezza; esse conoscono molto meglio ciò che lasciano alle loro spalle piuttosto che il mistero cui si approssimano. E se si approssimano lo fanno nel duplice senso dell'approssimarsi alla fonte di vita e del farsi prossime ai momenti dolenti della vita. La separatezza è il loro Satana, la prossimità il loro Sacramento; e comunque è in questa ricerca che verificano la loro provvisoria identità». Le Cdb e le Chiese “protestanti” – suggeriva Giovanni – potrebbero ritrovarsi in questa linea.

I temi “caldi” affrontati da Franzoni e dalla Cdb san Paolo

La serata si è conclusa con un originale spettacolo teatrale a cura del prete veronese Marco Campedelli: “La passione secondo Giovanni: raccontare la profezia dell'abate Franzoni”. L'indomani, la seconda sessione aveva come tema: “L'eredità di Giovanni Franzoni: la comunità cristiana di base di san Paolo”. La tavola rotonda, coordinata da Gabriella Natta, è stata preceduta da comunicazioni su aspetti della vita e della riflessione della Cdb. Elena Lobina Cocco ha illustrato “Il ruolo e il cammino delle donne nella comunità”, intervento preparato dal gruppo donne della Cdb: «Esattamente trenta anni fa, nel 1988, a Brescia, le Cdb italiane tennero il loro IX Seminario nazionale che ha rappresentato un punto di svolta sia per le donne che per le comunità stesse. Titolo: “Le scomode figlie di Eva. Le comunità di base si interrogano sui percorsi di ricerca delle donne”. In quell'occasione per la prima volta durante la celebrazione eucaristica mani di donna “spezzarono il pane”». Da allora, gradualmente, nella Cdb si è formato il gruppo donne, che approfondisce l'esegesi dei “Libri sacri” con l'ausilio delle maggiori teologhe femministe e, insieme, cerca di inverare nella prassi anche liturgica quelle acquisizioni teoriche.

Poi, spiegando come si fa “La lettura e lo studio della Bibbia in comunità”, Antonio Guagliumi ha sottolineato come elemento qualificante di tale impegno il gruppo biblico, che, da oltre quarant'anni, si riunisce una volta la settimana, e che fa partecipe l'intera comunità degli apporti che derivano da una lettura storico-critica delle Scritture. Questo studio ha aiutato a fondare scelte ecclesiali dirimenti della Cdb, avendo mostrato come molte interpretazioni ufficiali della Bibbia siano assai lontane dal senso profondo di un dato passaggio scritturistico, e pongono quindi, per esser fedeli ad essa, l'urgenza di profonde riforme.

Purtroppo, ha concluso, tali acquisizioni, pacifiche tra gli esegeti, raramente arrivano ai preti in cura d'anime, e quindi, salvo eccezioni, i fedeli le ignorano, lasciando così crescere una pericolosa divaricazione.

Sul "laboratorio di religione", Dea Santonico ha spiegato come Giovanni, per oltre quarant'anni, ogni settimana abbia incontrato bambini/e e adolescenti della comunità non per "indottrinarli" ma per scoprire insieme il senso del messaggio di Gesù e per dar loro gli strumenti, come in un "laboratorio", perché potessero fare da grandi le loro scelte. Laura Bologna, Sofia Schiattone, Paola Guagliumi, Alice Corte ed Elena Graziani, ex bambine del "laboratorio", hanno riflettuto su quell'esperienza, interrogandosi su una metafora di Giovanni: «La vita è come il gioco delle carte, non puoi tenerle tutte in mano, qualcuna la devi scartare. Come sarà la tua vita dipenderà dalle carte che deciderai di tenere e da quelle che deciderai di scartare».

Solidarietà per i profughi afghani, per i palestinesi...

L'impegno socio-politico della comunità, in questi anni, è stato costante e molteplice: per esemplificare, Antonella Garofalo ha raccontato come nel 2010 sia nata, da un'idea di Giovanni, "La Sosta". Non lontano dalla sede della comunità, vicino alla stazione Ostiense si erano accampati gruppi di afghani, bisognosi di tutto: per dare loro un momento di respiro, la domenica si è organizzata, per loro e con loro, la serata, che prevede la cena, la possibilità di una doccia e di stare insieme.

Dopo queste testimonianze interne alla comunità, sono intervenute altre voci. Secondo don Franco Barbero – della comunità di base di Via Città di Gap a Pinerolo, che "con riconoscenza" ha dedicato un suo libro alla Cdb sorella – «Giovanni era un grande accompagnatore, un profeta che non segna la strada, ma accompagna la sua gente e, insieme, cercano la meta. Nella Chiesa cattolica siamo diventati pastori pensando invece di essere dei direttori. Dobbiamo, piuttosto, accompagnarci a vicenda: questo è il senso dei ministeri nella Chiesa. E una comunità senza ministeri non va avanti. Ma l'accompagnamento non si fa sopra o sotto, il cammino deve essere comunitario».

Da parte sua, Maria Immacolata Macioti, sociologa, ha ricordato un episodio significativo: «In Campidoglio – siamo nel maggio 1994 – si parlava delle cinquanta nuove chiese che il Vicariato voleva costruire a Roma. Intervenendo nel dibattito io proposi: perché, invece di chiese, nelle periferie piene di immigrati non costruire una moschea, o un tempio buddhista o hinduista? E Franzoni, là presente, senza contestare il piano del Vicariato, più saggiamente propose un cinquantunesimo edificio, per dare spazio alle varie credenze, centrato su elementi antropologici, come acqua e pietre. Molti – vi erano anche dirigenti del Comune – applaudirono; ma poi non se ne fece nulla».

Il prezzo per stare dalla "parte giusta"

La terza sessione ("Giovanni Franzoni e le sfide del mondo"), coordinata dal giornalista Roberto Natale, è stata preceduta da tre testimonianze. Tonino dell'Olio, della Cittadella di Assisi: «Egli ha avuto la capacità di tenere insieme tante perle, ha attraversato tanti mondi, tanti luoghi che vanno molto oltre la comunità di San Paolo. La Palestina, l'ex-Iugoslavia, l'Afghanistan e le altre situazioni di guerra hanno abitato nel suo cuore, con una grande capacità di ascolto delle vittime. Guardava sempre al contributo che le fedi possono dare alla costruzione della pace». E Yousef Salman, medico palestinese: «Tutti i miei fratelli hanno apprezzato il suo coinvolgimento nella nostra causa [Giovanni si recò in Libano per visitare i campi profughi palestinesi]; ha lottato per distruggere tutti i muri mentali». Infine, Gerardo Lutte – cinquant'anni fa impegnato a Roma con i baraccati, e attualmente in Guatemala per aiutare i ragazzi e le ragazze di strada – ha descritto così "Giovanni fuori le Mura": **egli, come Giulio Girardi e tanti donne e uomini, «sono profeti nel tempo della**

mondializzazione: segnano un mutamento qualitativo nell'evoluzione dell'umanità perché vedono la realtà con gli occhi dei poveri e degli esclusi. Sono persone che abbattano i muri, compresi quelli dei templi di cui non rimarrà pietra su pietra».

Quindi, la tavola rotonda. Vincenzo Vita, già parlamentare: «Franzoni è stato punto di riferimento per tante persone di culture diverse. Con lui il mondo ecclesiale è stato messo in discussione». Erri De Luca, scrittore: «Si vive bene quando si sta dalla parte degli oppressi; quando ci si ribella, quando si conquistano per loro territori e spazi. Giovanni Franzoni si è ribellato. È stato in mezzo alle lotte internazionali, come il Vietnam, così come a quelle italiane sul divorzio e l'aborto». E il gesuita Fabrizio Valletti, impegnato a Napoli nel disastroso quartiere di Scampia: «Ora è possibile confrontarsi anche sul suo rapporto con l'istituzione ecclesiastica, avviando quel processo di riconoscimento e di affermazione che Giovanni "stava dalla parte giusta"».

Un bellissimo spettacolo teatrale – "Giovanni Franzoni, i perduti e i ritrovati" – a cura dei giovani della Cdb, ha concluso il convegno. Nostalgie, sorrisi e lacrime; ma anche, senza presunzioni o primogeniture da rivendicare, l'impegno a proseguire nel solco aperto con tanta fatica, audacia e speranza. Alla luce di una frase, che Giovanni amava, dell'aviatore francese Georges Guynemer: «Non si è dato nulla finché non si è dato tutto».
